[illegible]
6
7

A.6 7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

* * *

TOMO TRIGESIMO SECONDO.

Belisario.	Giustino.
Zoroastro.	Enea nel Lazio.

Digitized by Google

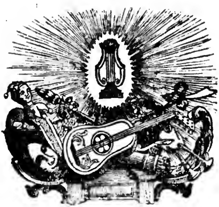
Digitized by Google

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO UNDECIMO.



VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

BELISARIO.

TRAGEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' anno MDCCXXXIV.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

GIUSTINIANO Imperatore.

TEODORA sua moglie.

FILIPPO principe d'Antiochia, suo nipote.

BELISARIO capitan generale dell'armate cesaree.

ANTONIA dama di corte.

NARSETE capitan delle guardie.

Soldati.

Popolo.

Guardie.

La scena rappresenta una sala nel palazzo imperiale di Costantinopoli detta anticamente Bisanzio.

BELISARIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giustiniano in trono, Filippo, Narsete, guardie, popolo.

Giu. Popoli di Bisanzio, il nostro eroe
Riede carco di palme, e noi godiamo
Di sue vittorie i frutti. Il Perso audace
Già sconfitto ed oppresso, or più non spera
Di rialzare l'orgoglioso capo.
Colui che tanto ha resi al braccio suo
Famigliari i trionfi, oggi ci reca
Tra catene un nemico il più feroce,
Il più ostinato che nell'Asia osasse
Volgere contro noi l'armi superbe.

In me, fidi, scorgete il signor vostro,
Ma in Belisario ravvisar dovete
Il nume tutelar di questo impero.
Che s'io detto le leggi, ei le difende;
E se impugno lo scettro, ei lo sostiene.
E' tempo ormai ch'egli da noi riceva
Un grato testimon del nostro affetto.
L'eccelso onor cui Cesare il destina,
Giuri approvar ciascun di voi, che degno
E' ben di vostra fe chi per la fede
Vostra s'espose, e tanto sangue ha sparso.
Nar. Signor, tuo giusto cenno a me fia legge.
Che se assicura il giuramento mio
Di Belisario la grandezza, io provo
Gioja maggior nell'impegnar mia fede.
Giuro osservar il tuo decreto; ai numi
Tutti del cielo e a te, signor, lo giuro.
Fil. (Filippo che farai? Col giuramento
D'impegnarti a far grande un tuo rivale?) (*da se.*
Giu. Di Narsete ciascun segua l'esempio.
Filippo, a te; giura; che fai? Dubbioso
Rimani ancor? Il tuo tacer comprendo.
O giura, o ch'io saprò...
Fil. Giuro la legge
Osservar del tuo cenno (e del mio sdegno.) (*da se.*
Giu. Or Bisanzio vedrà quanto fia giusto
Giostinian ne'suoi doni, e quanto Cesare
Apprezzi chi sa far opre gloriose.
Venga l'eroe, venga di Grecia il marte.

SCENA II.

S'aprono le cortine d'una porta in fondo alla sala, di dove vien Belisario con numeroso seguito, e colle vinte insegne; e detti.

Giu. Belisario, a tal segno è giunto il pregio
Di tua virtù, del tuo valor sublime,
Ch'esausta rende a paragon del merto
La regia man e la real grandezza.
So ch'è premio all'eroe l'opra gloriosa,
E so che Belisario altro non cura
Che il bell'onor della vittoria, e suole
Per sua gloria pugnar, non per mercede.
Pur nella mente altrui Cesare ingrato
Troppo saria, se l'opere tue degne
Non cercasse premiar. Deh! vieni, o duce,
Vieni, e vedrai dove inalzarti anela
Cesare, e questo suo popol fedele.
Bel. Troppo, signor, dicesti, e troppo omai
Belisario arrossir fai co' tuoi detti.
Vincemmo, è ver; ma la vittoria è frutto
Dell'armi tue, non del mio braccio. A queste
Temute insegne, al nome tuo glorioso
Ogni più fier orgoglio in van resiste.
Vincer senza veder solito vanto
E' de' Cesari invitti; ovunque andaro
Le genti tue, sempre in tuo nome han vinto.
Nar. (Oh magnanimo eroe!)
Fil. A qual maggiore
Gloria costui destina il greco fato?)
Giu. Vieni, fedele amico, e in queste braccia (*s' alza.*
Del sincero amor mio ricevi un pegno.
Oggi gli omaggj suoi vuo' che Bisanzio

Tra Belisario e Giustinian divida.
Son due corpi ed un' alma; ed un sol cuore
Con reciproco amor vive in due petti.
Ma ciò non basta: oggi Bisanzio adori
Due regnanti in un soglio. Belisario,
Quel trono omai che sostenesti, ascendi,
E lo scettro difeso or meco impugna.
Nar. E' giusto premio al suo valor dovuto.
Fil. (A tant'onor sale il nemico e taccio?)
Bel. Cesare, per pietà, s'è ver che m'ami,
Scema le grazie tue. Basta al mio fasto
Del tuo affetto l'onor; d'altro non curo.
Giu. Se obbligarmi volevi a non premiarti,
Con minore virtù parlar dovevi:
Che quanto umile più, più ne sei degno.
Or se le preci mie valer non ponno,
Vagliati un mio comando. Il trono ascendi.
Bel. Ad un priego sì dolce, ad un comando
Sì risoluto io piego umil la fronte.
(ascende il trono alla sinistra di Giustiniano.
Giu. Oh! egualmente glorioso, e quando il merto,
E quando il premio ad acquistar ti accingi?
Nar. (Oh giusto Imperator!) *(da se.*
Fil. Cesare ingiusto!) *(da se.*
Giu. Miei fedeli vassalli, ecco colui
Che tanti soggiogò regnanti e regni.
Quel che i trionfi suoi conta dal pari
Colle battaglie; del mio trono augusto
Difensor valoroso e forte scudo.
Colui... Ma che più dico? A voi già noti
Sono i suoi pregi, e già la vostra fede
Impegnaste per lui col giuramento.
Or s'adempia, fedeli. Io lo dichiaro
Cesare e meco per compagno il prendo.
Non fia che al mio voler oggi s'opponga
Chi 'ngrato esser non vuol, empio, e spergiuro.

Digitized by Google

Fil. (Ed io giurai? Che feci ?) *(da se.*
Nar. E' a Belisario
L' onor dovuto. Il popolo l' approva,
E del gaudio comun io t' assicuro.
Giu. E Filippo non parla?
Fil. E' troppo ingiusto,
Cesare, il tuo voler. Io, che in le vene
Scorrer mi sento regio sangue, io devo
Uno che sol fortuna ha per suo pregio,
Sul trono venerar? S'altri l' approva,
Io non lo soffrirò.
Giu. Giovine altero,
Il mio cenno obbedisci, e il giuramento
Adempj.
Fil. I numi han la mia fede assolta
Da un giuramento ingiurioso al giusto.
Giu. Io non t' assolvo già. Frena l' orgoglio,
O punirti saprò. *(scende dal trono.*
Bel. Cessin' omai, *(scende anch' egli.*
Signor, gli sdegni tuoi. Regni Filippo.
Ei n' è di me più degno.
Giu. A me il giudizio
Spetta de' merti altrui. Vuò, che il superbo
O il suo destin nel mio volere adori,
O a catena servil prepari il piede.
Fil. Se ingiusto sei, esser tiranno ancora
Facilmente potrai. Le tue minaccie
Non mi sanno atterrir. Fa ciò che vuoi.
Fra catene anderò, ma ancor fra lacci
Farò tremar di Belisario il fasto.
Nar. (A qual ira lo sprona invidia ria!) *(vien disarmato.*
Fil. Al presente destin forza è ch' io ceda.
Saprò chieder al popolo, ai soldati
D' un' ingiustizia tal giusta vendetta.
Regni pur Belisario; io mi riserbo
L' alta ragion di vendicare il soglio. *(parte fra guardie.*

SCE-

SCENA III.

Giustiniano, Belisario, Narsete, guardie e popolo.

Giu. PRovi pure il superbo e ogn'altro apprenda
Quanto s'offende Giustiniano all'ora,
Che si oltraggia il suo cuore in Belisario.
Bel. Signor, la tua pietà (che tal è quella
Ch'or giustizia tu chiami) aver m'affida
Grazia da te, she umil ti chiedo in dono.
Perdona l'ardir mio, se troppo abusa...
Giu. Belisario, non più; chiedi, ed avrai,
Impegno la mia fe, ciò che più brami.
Bel. La libertade di Filippo io chiedo.
Giu. Ah! pensa che costar cara non t'abbia
Cotesta tua pietà.
Bel. Soffrir non deggio
Veder per mia cagion penar fra ceppi
Il principe d'Antiochia, di Teodora
Nipote illustre, e di valor ripieno.
Giu. Sì degno intercessor colui non merta,
Si disciolga Filippo. Tu, Narsete,
Gli dà l'annunzio, e dì che riconosca
La libertà da Belisario, e apprenda
Come san vendicarsi i veri eroi.
Nar. Ad uffizio sì bello io lieto volo.
Sempre mai generoso il suo bel core
Sa trionfar de più superbi ancora.
In eterno vivrà, che nomi tali
Vivono sempre nell'altrui memoria. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Giustiniano, Belisario e guardie.

Bel. Molto, signor, ti deggio, e se abbastanza
Dirlo il labbro non sa, l'intende il core.
Giu. Tutto conviensi a chi donai me stesso.
Ora se non ti è grave, il fier cimento
Narrami, e come a fin trar tu potesti
La gloriosa e memoranda impresa;
Come i Persi fur vinti, e come il loro
Superbo re dal trono suo balzasti.
Bel. Dirò come fur vinti i tuoi nemici,
Non già dal mio valor, ma dall'usato
De' tuoi prodi guerrier coraggio invitto.
Qual foco ardesse nella Persia, e quale
Fosse d' Asia nemica il fier orgoglio,
Tu ben lo sai. Vedeansi in ogni parte
Per l' aura ventilar nemiche insegne;
E colli, e prati, e larghe strade, e anguste
Ripien' eran d' armati. Arditi andammo.
E siccome il torrente ovunque passa
Gli arbori svelle, e gli argini non teme;
L' esercito così dell'armi nostre
E quinci e quindi discorrea fremendo,
E gli armati nemici e le lor torri,
E le macchine loro, e i suoi ripari
Disperdendo, atterrando, e distruggendo,
Facea stragi inaudite, e ad ogni passo
Un cimento incontrava e una vittoria.
Finalmente giungemmo in faccia all'alta
Tauris superba, ultima speme ai Persi,
Ve' tutte unite e ricovrate aveano
Poche rimaste lor ultime insegne.

Parea che ad atterrarla in van s'andasse,
Ma non andossi in van, che in vano mai
Pugnan di Giustinian l'armi vittrici.
Tosto corremmo ad assalir le mura.
E con macchine e scale, arieti e ferri,
Battute con valor caddero al fine.
Io ridir non potrei quanti l'irato
Popolo sovra noi crudeli colpi
Scagliò di morte. I fidi tuoi cadevano
Dalli sassi, dal ferro oppressi, uccisi.
Superate le mura, entrammo arditi,
E col ferro alla mano in ogni parte
Femmo rivi di sangue. Alzar le grida
I cittadini al cielo, e a me tremanti
Della presa cittade offrir le chiavi.
Chiesero in don dal cenno mio la vita.
Ma al furor militar fren non valendo
Impor col mio comando, in breve tempo
Tanta strage si fece e tal ruina,
Che Tauris di città riserbò appena
Qualche memoria, e fu una tomba il resto.
Le donne, i vecchi e i pargoletti imbelli
Nella strage comun caddero estinti.
Demolite le torri, ed atterrati
I superbi palagi, i tempj stessi
Profanati dai Persi arsero i nostri.
Non v'era alcun che non gridasse: Eviva
Dell'Impero di Grecia il gran monarca.
Così frattanto in nome tuo vincemmo,
Così il nemico tuo geme sconfitto;
Non già dal mio valor, ma da quel Giove,
Che diviso, signor, teco ha l'impero.
Giu. Dì pur che tu vincesti. Io la vittoria
Riconosco maggior, poichè il tuo braccio
Me la presenta, ed il più bel trionfo
Di Giustinian fia Belisario istesso.

Amico, l'alte mie cure d'impero
Mi richiamano altrove. A tuoi riposi
Ti lascio, indi fra poco a me ritorna,
Che senza te pace goder non posso. *(parte.*

SCENA V.

Belisario, poi Teodora.

Bel. MI lasci a miei riposi? Ah! qual riposo
Posso aver io, se il mio bel sol non veggio?
Antonia, idolo mio... Ma quì sen viene
L'Imperatrice; ad incontrarla io vado,
Che rispetto lo vuol; ma piaccia ai numi,
Che cangiata ella sia, nè più la fiamma
Che l'ardeva per me, riserbi in petto!

Teo. Al grande, al forte, al più sublime eroe
Che venerasse mai Bisanzio e Roma,
Giusto è ben che Teodora ancor tributi
E gli omaggi dovuti e i giusti applausi.
E giusto è poi che al più vezzoso e vago
Nume di questa terra una regnante
Donna consagri del suo cor gli affetti.

Bel. Teodora, il tuo favor tropp'alto sale,
Nè de gli applausi tuoi degno son io.
Tutto ciò che in me vedi, è solo dono
Della fortuna. A gli altri detti tuoi
Abbastanza risponde il mio silenzio.

Teo. Oh! sempre, e quando parli, e quando taci,
Amabile e gentil! Se il tuo tacere
Rispetto è forse, dal tuo sen discaccia
L'importuno timore. Apprender puoi
Libero a favellar da me, che pure
Men di te lo dovrei. Ma quell'ardore,
Che non mi cape in seno, omai trabocca
Libero or per le labbra, ora per gli occhi.

Parla, ch' io tel concedo, e i pensier tuoi
Non mi celar.
Bel. Poichè parlar m' imponi,
Dirò che d' un amor cotanto ingiusto
Tent' in van Belisario. Amo la gloria
Del tuo, del mio signor; per lui la vita
Più volt' esposi, e il sangue mio versai;
Pensa tu, se tradirlo ora potrei.
So che meco tu scherzi, oppur fai prova
Della mia fede; al cielo e al mondo è nota,
Nè bisogno di prove ha la mia fede.
Teo. L' ingiuria a Giustinian scorno non reca,
Se palese non è; nè perdi il merto
Della tua fe, s' egli fedel ti crede.
Bel. (Che indegno favellar!) falsi principj
Nella scuola d' onore io non appresi.
L' onor che d' alma grande è il più bel fregio,
Un fantasma non è. Perdona, troppo
Una vana passion cieca ti rese.
L' onor non sta nell' opinione altrui;
Stà nell' opere proprie: e se talvolta
Qualche nube l' offusca, egli risplende
Sempre a vista del ciel candido e puro.
Creda altri ciò che vuole, a me sol basta
Che sia la fede mia nota a me stesso.
Teo. Senti: se all' amor mio nieghi mercede,
Vedrem se quell' onor che tanto apprezzi,
Punto ti gioverà. Farò ben io
Ciò che commesso rimarrebbe occulto,
Imputarti dal mondo a tuo dispetto.
Innocente esser puoi, se me secondi;
Ma reo sarai, se l' innocenza affetti.
Bel. Un cuor fedel gl' inganni altrui non teme.
Dell' innocenza è protettore il cielo.
Teo. Così sprezzi, superbo, un regio affetto?
Bel. Così vuol l' onor mio, così mia fede.

Teo. Senti, ti abborrirò quanto t'amai.
Bel. L'amor ti offende. Io l'odio tuo non merto.
Teo. Ingrato; un dì ti pentirai, ma in vano.
Bel. Mai non mi pentirò d'esser fedele.
Teo. De' tuoi disprezzi vendicarmi io giuro.
Bel. Difenderammi il ciel dai colpi tuoi.
Teo. Un ne cadrà, che ti darà la morte.
Bel. Ed io morrò prima d'amarti; In questo
Fermo pensier sarò costante. Augusta,
Non ti lagnar di me; se dritto miri,
Forse ti piaceran le mie ripulse. (*parte*.

SCENA VI.

Teodora, poi Antonia.

Teo. VA', superbo, e ti vanta aver deluso
Di Teodora l'amor, che già per poco
Tu fastoso n'andrai. Tale vendetta
Giuro di far contro l'ingrato core,
Ch'eterna resti la memoria al mondo
Dell'odio mio. Ma viene Antonia, io temo
Ch'ella sia la sua fiamma. A piagner mesta,
Dacchè lui si partì, la vidi sempre.
Serenata or mi sembra. Il ver si scopra. (*si ritira*.
Ant. Consolati, mio cor, ch'è giunto al fine
Colui che d'ogni doglia e d'ogni affanno
Levar ti può. Ma oh dio! fra tanti e tanti,
Che tributan gli ossequj al grand'eroe,
L'ultima sarà Antonia? Ah! troppo dura
Legge del nostro sesso! In questa effigie,
Consueto conforto alle mie pene,
Fisserò le pupille, onde frattanto
L'anima disponendo a rivederlo,
L'improvviso piacer poi non m'uccida.
Belisario, mio ben, la più fedele (*al ritratto*.

Tenera amante a consolar che tardi?
Teo. (Non m' ingannai. Ah gelosia mi rode!)
Ant. S'ora l'effigie tua baciar mi lice,
Spero l'original stringermi al seno.
Teo. Lo speri in van, prìa stringerai la Parca.
Ant. Misera! Che sarà?
Teo. Sentimi, Antonia.
Per quanto esser ti può cara la vita
Di Belisario, dei lasciar d'amarlo.
Da questo solo il suo destin dipende.
Ant. Come! lasciar d'amarlo? Ah! per pietade,
Dimmi perchè? Qual colpa esser può mai
In noi l'acceso ardor?
Teo. Taci e obbedisci.
Fuori del mio voler altra ragione
Non ti lice cercar. Non è delitto
L'amar; ma Belisario è colpa grave.
Ant. Colpa è l'amar eroe sì degno e forte?
Colpa è l'amar il domator degli empj?
Colpa è l'amar chi tutto il mondo adora?
Teo. Colpa è l'amarlo, se Teodora il vieta.
Ant. Troppo ad amarlo ho il cor avvezzo, e fia
Impossibil scacciarne il primo affetto.
Teo. Non dubitar. Difficile cotanto
Alla donna non è cangiar amore.
Credilo pur, ch'io già per prova il dico.
Belisario s'accosta, io mi ritiro.
Odi tu un mio comando: in faccia a lui
Vo' che il labbro non sciolga, e le pupille
Non sollevi a mirarlo, e i detti suoi
Tu non ascolti, o pur l'ascolti e taci.
Ad obbedir t'appresta, o Belisario
Pagherà col suo sangue il tuo delitto.
Ant. Dura legge m'imponi.
Teo. E questa legge

Devi osservar. E basti al tuo rispetto
Che testimonj gli occhi miei saranno. (*si ritira*

SCENA VII.

Belisario, Antonia e Teodora ritirata.

Bel. Antonia, idolo mio, pur il destino
Riveder mi concede il tuo bel volto.
Vinsi pugnando, e non usata forza
Provai nel braccio mio, qualora, o bella,
Il tuo nome invocai. Or a te riedo
Con quell' amor, con quella fede istessa,
Che venner meco... Oh dio! Tu non mi guardi?
Così crudele il tuo fedel ricevi?
Quest' è il piacer che risentir sperai
Dopo tanto penar nel rivederti?
E mirarmi non degni? Ah! sì t'intendo:
La lontananza mia ti rese ingrata,
Incostante, spergiura.
Ant. (Oh dei! Che pena!
Bel. Ma, se deggio morir, pronunzia almeno
La sentenza fatal della mia morte.
Dì che non m'ami più. Dì che m'aborri;
E che cangiasti il cor, dimmi crudele.
Ant. Ciò dir non posso e favellar non deggio.
Bel. Ah! sì, dirlo non puoi, perchè nel seno
Il rimorso ti rode. Il mio tradito
Amor ti turba, e ti confondi, e tremi.
Ma favellar non devi? Ah! fors' è questa
Barbara legge del novello amante?
Ant. Questa è legge crudel, ma non d'amore.
Bel. D'odio dunque sarà. Deh! come mai
Odioso divenni a gli occhi tuoi?
Io son lo stesso, tu non sei già quella.
Ant. Quel tu sei; quella sono... (Oh dio che affanno!)
Bel. Ma s'io non sono quel, mi fuggi ingrata.

E se quella tu sei, perchè non m' ami?
Sospiri, e non mi guardi? E' tutto questo
Quel gran segno d'amor, ch'ora a me porgi?
Piangono gli occhi tuoi? Che sperar posso;
E che temere degg' io da questo pianto?
Se infedele mi sei, perchè mai piangi!
E se mi sei fedel, perchè non parli?

Ant. Belisario non più; parti, se m'ami.

Bel. Vado dunque a morir; ma spirto errante
M'aggirerò quì intorno; esanimato
T'adorerò, benchè tradito; ad onta
Dell'odio tuo ti serberò la fede.

Ant. (Ahi che legge crudel! (*da se,*

Bel. Che duro fato!) (*da se,*

Ant. (In faccia all'idol mio parlar non posso. (*da se.*

Bel. (Presso la vita mia morir io deggio.) (*da se,*

Ant. (Parte il mio bene, ed il mio cor lo segue.) (*da se.*

Bel. (Colla bella crudel resta il mio core) (*da se.*

Ant. (Belisario, mia vita!) (*da se,*

Bel. (Antonia, oh dio!) (*da se.*

Ant. (Ahi tiranno destin!) (*da se,*

Bel. (Fato crudele!) (*da se e parte.*

SCENA VIII.

Teodora, ed Antonia.

Teo. TU piangi, Antonia? Il tuo dolor m'increscę,
Ma rimedio non ha.

Ant. Non ha rimedio?
A legge sì crudel perchè condanni
Un innocente amor? Fra tante e tante,
Che aman senza delitto, Antonia sola
Colpevole sarà?

Teo. Tu non intendi
La cagion del divieto, e perciò strano

Ti sembra il cenno mio. Brami la colpa
Saper dell'amor tuo? Sentila, e trema.
Amo anch'io Belisario, e l'amor mio
Sofrir non può di gelosia la pena.
Intendesti il perchè? Tanto ti basti.
Ant. Cieli! che sento mai? Di qual amore
E' capace il tuo cor? Se Giustiniano...
Teo. Tu rimproveri a me? Taci, superba;
L'amor che per tua pena a te svelai,
Guardati di scoprir. Se mi tradisci,
Belisario morrà; morrai tu ancora.
Ant. (Barbara donna!)
Teo. Io sì crudel non sono
Però quanto mi credi. Il so, si pasce
Sol di teneri affetti il nostro core.
Cangia dunque la fiamma, e t'assicuro
Che pronuba m'avrai nell'amor tuo.
Ant. L'amar e il disamar non è in balìa
Del voler nostro. Il mio destin mi vuole
Fida e costante al mio primiero affetto.
Teo. Non vuo' più garrir teco. In me conosci
Il tuo destino; ecco Filippo, ad esso
Oggi stender la man devi di sposa.
Ant. Offrirò prima a crudo ferro il capo.

SCENA IX.

Filippo e dette.

Fil. Bella... Ma qui Teodora?
Teo. A che t'arresti?
Ami Antonia, lo so. Io non m'oppongo
Ad un sì giusto amor. Essa è ben degna,
Prence, dell'amor tuo.
Fil. La tua presenza
Timoroso rendeami; or che concedi

Spiegar quel fiero ardor che m'arde in seno,
Bella, dirò... *(ad Antonia.*
Ant. Se vuoi parlar d'amore,
Meco in van t' affatichi.
Fil. E perchè mai
Sì crudele, mio ben, con chi t' adora?
Ant. Perchè amarti non posso.
Fil. (Oh duro fato!) *(da sè.*
Teo. Nón ti lagnar di ciò. Soglion sovente
Le modeste donzelle ira e dispetto
Mostrar con chi le adòra, e a poco a poco
L'ira diviene amor, desio lo sdegno:
Non è sì lieve impresa un cuor di donna.
A chi vincer lo vuol, soffrir conviene.
Fil. Tu m'insegni a sperar, ma il cuor mi dice,
Che la speranza è vana.
Teo. Un cuor codardo
Nulla ottiene, Filippo, e sol l'audace
Ha fortuna in amor. Dove non vale
Il pregare, il servir, vaglia il rapire.
Ant. Pria vedransi cangiar lor corso i fiumi;
Prima immobile il mar, mobil la terra,
Che si pieghi'il mio cor. Filippo è vano
Il tuo pregar; vano sarà l'ardire.
Non piaci a gli occhi miei; t' odia il mio core;
Io non ti posso amar, tanto ti basti. *(parte.*

SCENA X.

Teodora, Filippo.

Fil. FErma, dimmi, perchè?
Teo. T'arresta, o prence.
La cagion del disprezzo è a me palese.
Fil. Non la tacer, s' hai del mio mal pietade.
Teod. E' accesa d'altr' oggetto.

Fil. E chi è mai questo
Fortunato rival dell' amor mio?
Teo. Quando il saprai, forse sì fiero in viso
Non ti vedrò.
Fil. Fosse l' istesso marte,
Vendicarmi saprò.
Teo. Novello marte
Appunto egli è...
Fil. Che? Belisario?
Teo. Ad esso
Tutti Antonia donò gli affetti suoi.
Fil. E non basta al superbo avermi tolto
I prim' onor dell' armi e il primo fregio
Nell' impero d' Oriente? anco in amore
Nemico ho Belisario? Ah! giuro al cielo,
Giuro di vendicar... Ma che dich' io?
Quest' aure ch' io respiro e questi passi,
Ch' ora liberi formo, son suo dono.
Gratitudin m' arretra, amor mi sprona,
Nè so chi avrà nel petto mio vittoria.
Teo. Dunque tu avrai ad un sì caro prezzo
Compra la libertà? Cotanto vile
Ti avrà reso un favor del tuo nemico?
Se per tal libertà schiavo ti rendi,
Cangiasti solo e non sciogliesti i lacci.
Eh! non tradir te stesso. Un vero amante
Altra, fuorchè l' amor, ragion non sente.
Pensaci meglio e poi risolvi, o prence. (*parte*.
Fil. Ho pensato, ho risolto. Il mio nemico,
O mi ceda la sposa, o cada estinto.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giustiniano, e Belisario.

Giu. PErchè sì mesto e sì dolente in viso,
Belisario, ti scorgo? Se l'interna
Passion mi celi, l'amicizia offendi.
Bel. E s' io la svelo, il mio dolor s'accresce.
Giu. T' inganni; allor ch'è più nascosto il duolo,
Più l'anima tormenta; altrui narrando
La pena sua, può rimediarvi il core.
Bel. Ma s' è senza rimedio il male mio,
Che mi giova narrarlo?
Giu. E Giustiniano

Sì scarso fia d' autorità in Bisanzio,
Che consolar l' amico suo non possa?
Bel. Temo che no. Non ha poter sul core
D' una donna crudel ragione, o impero.
Giu. Ami tu dunque?
Bel. Ah! che pur troppo il disse
L' incauto labbro!
Giu. E la tua pena è amore?
Bel. Amor è il duolo mio.
Giu. Forse non t' ama
La beltà che tu adori?
Bel. Anzi mi fugge.
Giu. E vi sarà donna superba o insana
Che disprezzi l' amor di Belisario?
Che aborrisca il suo letto?
Bel. Ah! v'è pur troppo.
Giu. E' di Grecia costei?
Bel. No; ma dimora
Sotto di questo ciel.
Giu. Le palesasti
La fiamma tua.
Bel. Già da gran tempo è noto
Alla bella tiranna il foco mio.
Giu. E' nobile o volgar?
Bel. Di sangue illustre.
Giu. Il nome?
Bel. Oh dio!

SCENA II.

Narsete e detti.

Nar. Signor, l' Italia chiede
Un capitan che in nome suo la regga;
Fra tuoi fidi vassalli aspiran molti

All' onorato fregio; Eccot' in questi
Fogli le loro preci e i nomi loro.
Giu. Belisario, quei fogli a te consegno;
E di scegliere a te l'arbitrio resti.
Sappia la Grecia, Italia e il mondo tutto,
Ch' è il mio poter nelle tue man riposto.
Bel. Troppo, signor, tua generosa destra
Favorisce un vassallo.
Giu. Or Belisario
Più vassallo non è. Con un tal nome
La dignità di Cesare si offende.
Bel. Ma un tal nome, signor, di troppo eccede
La mia condizion.
Giu. Degno ti rende
La tua virtù di dominar la terra.
L' impero a me tu conservasti, ed io
Teco divido di tue glorie il frutto.
Quest' opra adempi; indi a me torna, amico,
A terminar la tua dolente istoria. (*parte*.

SCENA III.

Belisario e Narsete.

Nar. CApitano glorioso, infra que' fogli
V' è pur quel di Narsete. Io che cotante
Prove ti diedi di valor, di fede,
Sperar potrò non rimaner deluso?
Bel. Questi son tanti eroi; son tutti degni
Del governo d' Italia, anzi del mondo;
Nè esser giusto poss' io con uno solo
Senza rendermi a gli altri ingiusto, ingrato.
Deciderà la sorte; io già confondo
Questi onorati fogli; e tu, Narsete,
Uno a sorte ne prendi e quel fia scelto.
Nar. Obbedisco al tuo cenno. Eccot' il foglio.

Bel. Questi l' eletto sia: *Filippo*.
Nar. (Oh sorte!)
Signor, è tuo nemico.
Bel. Belisario
Non ha nemici, e se ne avesse ancora
Con atto vil non ne faria vendetta.
E' vano il replicar, s' oggi la sorte
Ha deciso per lui. Vada Filippo
Al governo d' Italia.

SCENA IV.

Filippo e detti.

Fil. (Oh dei! Che sento?
Per rapir l' idol mio si vuol ch' io parta?) (*in disparte*,
Nar. Se destini così...
Bel. Così destino.
Vanne pur a Filippo, ed in mio nome
Recagli il suo destino in questo foglio...
Fil. Ma risponde Filippo a Belisario, (*avanzandosi*.
Che schernendo il destino il foglio indegno
Ei lacera e calpesta, e che in Bisanzio
Resterà a suo dispetto.
Nar. (Oh stravaganza!) (*da se*.
Bel. Perchè sì fiero e minaccioso in tempo,
Che d' un chiesto favor la grazia ottieni.
Tu stesso il foglio segni; al trono augusto
Di Cesare il presenti, in dono chiedi
Il governo d' Italia; oggi fra tanti
Che lo chiedono pur, tu sei l' eletto,
E ti lagni? di che? qual ira è questa?
Fil. Abbastanza comprendo il tuo disegno.
Segnai quel foglio, è ver; ma da che vidi
Il decreto avvilir del Greco soglio.
Io richiesi, egli è ver, d' Italia il freno,

Ma il feci allor che non sapea d'avere
Belisario rivale anco in amore.
Bel. Io rivale in amor?
Fil. Sì, quell'Antonia
Che ami cotanto, anch'io costante adoro;
E se pria nol sapesti, ora tel dico.
Bel. (Ecco colui, per cui sprezzato io sono.) (*da sè*
Fil. Lascia dunque d'amarla, o in me conosci
Un tuo fiero nemico.
Bel. Audace tanto
Al suo liberator parla Filippo?
Non ti rammenti, ingrato, che da lacci
Belisario ti trasse?
Fil. I ceppi miei
Per sicurezza tua cauto sciogliesti;
Sai che il carcere mio costar potea
A te la vita, ed all'impero tutto
Un eccidio fatal; che mal sofferto
Avrian gli amici miei le mie catene.
Ma comunque ciò siasi, ora, superbo,
Co' rimproveri tuoi perdesti il merto.
Bel. Anima vil, la sconoscenza è colpa
Detestabile, odiosa anco fra belve.
Nar. (Chi vide mai uom più feroce al mondo!
Fil. Dimmi, pretendi tu ch'io sborsi il prezzo
Della mia libertà? Vuoi la mercede
Dell'opra tua? Quella metà di soglio,
Che Cesare ti diè, goditi in pace.
Non parlerò; Non moverò de' Greci
Gli animi a vendicar l'onor del trono,
A me basta regnar nel cor d'Antonia;
Questa sola mi lascia, io tutto il resto
Volentieri ti dono.
Bel. Il soglio dunque
Di Grecia è cosa tua? Tu me lo doni?
Perdonami, signor, non sapea quanto

Debito avessi al liberal tuo core.
Fil. Questi scherni non soffro. O cedi tosto
A gli amori d'Antonia, o questo ferro
La gran lite decida. (*impugna la spada.*
Nar. A qual cimento
L'ira ti spinge mai?
Bel. Tanto t'avanzi?
Rammentati chi son; guardami e trema.
Fil. Trema chi è vil. Risolvi, o cedi Antonia,
O all'offeso amor mio vittima cadi.
Bel. Antonia adoro, e questo ferro insegni
A un temerario cor maggior rispetto. (*impugna.*
Nar. Ferma, signor; quel glorioso brando
Riserbato esser deve ad altre imprese. (*si frappone con la*
Io punirò il fellon. Questa mia spada (*spada.*
Basta per raffrenar l'insano orgoglio.
Fil. L'uno e l'altro venite; io non ricuso
Sostener con entrambi il fier cimento.

SCENA V.

Giustiniano con seguito e detti.

Giu. Olà! ne' regj tetti, e come osate
Brandire il ferro?
Nar. In tuo nipote osserva
L'audace assalitor.
Giu. Superbo, ingrato,
Ti punirò. Non è di regia stirpe
Animo così vil. A me quel ferro,
E fra nuove catene or ti prepara
Finir i giorni tuoi.
Fil. (Sorte crudele!) (*getta la spada.*
Prendilo pur; ma se un momento solo
Tardavi ancor, tinto saria di sangue.
Bel. Avvenir ti potea forse il contrario.

Giu. Dimmi: sceglieſti ancor chi regger debba
Le provincie d'Italia?
Bel. Ecco in Narſete,
Se l'approvi, signor, l'eroe più degno.
Giu. Fia legge il tuo voler. Narſete vada,
E ſostenga con merto il grave pondo.
Nar. (Oh inaſpettata mia ſorte felice!
A te signor... (*a Giustiniano.*
Giu. Da Beliſario devi
Riconoſcere il dono; ei ne diſpoſe.
Nar. A te dunque mi volgo... (*a Beliſario*
Bel. I merti tuoi
Riconobbi così. Nulla mi devi.
Nar. (Oh felice destin!)
Fil. (Fremo di ſdegno!
Giu. Narſete, andiamo. Dell'italo governo
Io ti darò le leggi, onde quel miſto
Popolo vario, e quelle genti altere
Scuotano in vano l'orgoglioſo capo.
Nar. Io sieguo i paſſi tuoi.
Giu. Tu, Beliſario,
Di Filippo diſponi. Il suo destino
Penda dal tuo voler. S'egli t'offeſe,
Uſa il regio poter nel vendicarti. (*parte con Narſete.*

SCENA VI.

Beliſario, Filippo e guardie.

Fil. Finchè gira fortuna a tuo favore
L'iniqua ruota sua, non abuſarti
De doni ſuoi. Da te pende mia vita.
Che vuoi di più? Nelle mie vene immergi
La tua ſpada e m'uccidi. Allor potrai
Del felice amor tuo goder in pace.

Ma sinchè io vivo son, non lo sperare.
Che fra catene ancor ...
Bel. Filippo, ascolta.
Tu m' oltraggiasti, è vero; ardisti, ingrato,
Cimentarmi col ferro, e del mio dono
T' abusasti così, superbo, altero.
Belisario però non sa infierire
Contro un uom disarmato. A me sol basta
Vendicarmi di te col tuo rossore.
Compatisco l'amor che ti fè cieco,
E la fierezza tua scuso natia.
Prendi pur il tuo ferro. A te lo dono,
Ma rammenta d'usarlo in opre degne
D'uom valoroso. A prò del tuo monarca
Serbalo. A questo patto io te lo rendo.
Fil. (Convien cedere al fato.) Io lo ricevo
Da te, giacchè così vuol la mia sorte.
Contro a' nemici miei giuro impugnarlo.
(Ma il mio più fier nemico è Belisario. (*parte*.

SCENA VII.

Belisario solo.

Va pur, felice amante, in te rispetto
D'Antonia il cor, se in te il suo cor risiede.
Ella t'ama pur troppo; e quei confusi
Sensi de' labbri, suoi quel guardo misto
Di pietade e fierezza erano chiari
Segni d'un nuovo amor. Donna crudele!
Belisario infelice! amor tradito!
Mie deluse speranze! empia, spergiura,
Quest' è la fè promessa? Ti scordasti
De' giuramenti tuoi? ma che mi lagno
Di lei che me non cura? è il mio destino
Che d'un sì bell'amor mi rende indegno.

Ma che farò? vederla? Ah! che non degna
D'udir mie voci. Tacerò? D'amarla
Ben poco mostrerei, s'io non parlassi.
Consigliatemi, stelle. Ah! che far degg' io?
Sì, sì, l'ingrata abbia in un foglio almeno
I rimproveri miei. Con più coraggio
Seco mi lagnerò. Ma non si offenda
Con ingiurie il mio bene; ancorchè infida
Merta dall'amor mio tutto il rispetto.
Guardie, scrivere io voglio. Alma, coraggio. (*gli*
(*vien recato da scrivere*.
Aita, o dei! *Bella crudel*. Crudele
Meco fosti pur troppo. Sì il bel dono
Di baciarle la man pria di morire
Chiedasi almeno: se d'amarmi sdegna, (*scrivendo*.
Non ricusi d'udirmi ... Almeno sappia,
Che al mio rival salvai la vita ... amore,
Tu seconda il disegno. Amico, reca (*ad una guardia*.
Questo foglio ad Antonia. Ah! voglia il fato,
Che d'aprirlo non sdegni. Oh dei! sen viene;
E mi sembra sdegnata. Il foglio ad essa
La guardia presentò. Non ho coraggio
D'avventurarmi al dubbioso incontro. (*parte*.

SCENA VIII.

Teodora, Antonia.

Teo. Un po' più di rispetto al mio comando.
Ant. Di che mai ti quereli? in che mancai?
Dacchè in Bisanzio ritornò il mio bene,
Una volta lo vidi; e tu che fosti
Colà presente, ben sai come e quanto.
Or negarmi vorrai, ch'un di lui foglio
Possa leggere almeno!
Teo. Io vo' negarti

Tutto ciò che m'offende. Belisario
Ti segue ad onta mia, tu a mio dispetto
Vorresti amarlo? No, non lo sperare,
Nol soffrirò giammai.
Ant. Ma qual ragione
Hai tu sul mio voler? D'Antiochia io venni
Teco suddita è ver; ma non già schiava.
Servirti è impegno mio, ma non a costo
Di perder teco e libertade e vita.
Teo. Tua sovrana son io, posso qual voglio
Dispor di te. Tu m'obbedisci e taci.
Ant. T'obbedirò; soffrirò tutto. Almeno
Lascia ch'io legga solo una volta il foglio
Scritto dall'idol mio. Sappia io soltanto,
Se si lagna di me; se mancatrice
Mi crede all'amor suo.
Teo. Troppo t'avvanzi;
Temerario è il desio. Taci e obbedisci.
Ant. Ma il foglio in le tue man....
Teo. Nelle mie mani
Questo foglio rimane. Oggi vedrai
A qual uso lo serbo.
Ant. Ah! se il tuo sdegno
Fulmini a me prepara, io non lo temo.
Ma se il mio ben ferir destina, oh Dio!
La man sospendi, e contro un innocente
Non infierir. Ma che rimiro! A questa
Volta sen corre il traditor Filippo.
Fuggo l'incontro, perchè d'orrore agghiaccio.
(*parte.*

SCENA IX.

Teodora e Filippo.

Fil. Tanto non fuggirai, ch'io non ti giunga.
Teo. Arresta il passo. A miglior uopo il cielo

Mandar non ti potea. Gran cose io deggio
Palesarti, o Filippo. Oggi l'onore
Di Teodora si tenta. (In questo punto
S'incominci la mia fiera vendetta.) *(da se.*
Fil. Tant'audacia in un cor? E chi esser puote
L'empio profanator del tuo decoro?
Teo. Odi e stupisci. Belisario è l'empio
Che ardì, folle, tentar la mia costanza.
Fil. Egli Antonia adorava, or come in petto
Nuova fiamma nodrisce?
Teo. Un empio core
Ch'è già avvezzo ai delitti, orror non sente
Nel replicar le colpe: Egli che puote
Arder d'indegno foco, ancor potrebbe
Amar due donne, o pur tradirle entrambe.
Fil. Ma tu che pensi far?
Teo. Fiera vendetta
Contro un vil traditor e col suo sangue
Lavar l'orrida colpa.
Fil. Il braccio mio
T'offro alla giusta impresa. E' temp'omai
Che questo sole orgoglioso ecclissi.
Teo. Tu che de miei grand'avi hai pur nel seno
Il regio sangue, ah! non lasciar che impune
Vada chi tanto Teodora offese.
Fil. Cadrà quel disleal, lo giuro ai numi.
Misero Giustiniano! Apprenda, apprenda
A profonder più cauto i suoi tesori.
Oh inganno di chi regna! Oh di fortuna
Troppo ingiusto costume! Ella ch'è cieca,
Belisario, se puote, oggi difenda
Dal braccio mio. Io gli destino un colpo
Che gli trarrà quell'empio cor dal petto.

SCENA X.

Giustiniano e detti.

Giu. Come! Non sei tra lacci? Ancor tu godi
Della tua libertà? Di Belisario
La soverchia pietade omai mi spiace.
Che il lasciar impunito un delinquente
Spesse volte è cagion d'altri delitti.
Questa è la prima volta ch'io m'oppongo
A Belisario; e s'ei ti vuole assolto,
Io ti condanno.
Teo. Cesare, rammenta
Chi egli è...
Giu. Lo sturbator della mia pace;
Un superbo, un ingrato, e perciò deve
La sua pena servir d'esempio altrui.
Fil. Facciasi il tuo voler. Dure catene,
Prigion, tormenti e morte a me destina,
D'un delitto son reo, nè già l'ascondo,
Nemico son di Belisario; e questo
Colpevole mi rende; e pur dovrebbe
L'odiar un traditor dirsi virtude.
Giu. Che dici? Un traditor?
Fil. Sì, Belisario
E' un traditor; lo sosterrò.
Giu. Raffrena
La sacrilega lingua. Ha un'alma in seno
Ch'è d'incorrotta fe nido costante.
Fil. Ingannato tu sei. Cesare, ascolta
Queste che forse fian l'ultime voci
D'un che a torto condanni. Egli ha tradito
Quella fe; se cotanto...
Teo. Assai dicesti.
Taci, nè più turbar di Giustiniano

La bella pace, e d'un ch' ei cieco adora
Apprendi cauto a simular le colpe.
Giu. Perdonami, Teodora, io sì insensato,
Io sì folle non son, che amar volessi
Chi dell'affetto mio degno non fosse.
Amo, è ver, Belisario, ma soltanto
Perchè lo scorgo di cuor puro e giusto.
Che se foss' egli reo, ben mi vedresti
Seco in odio cangiar tutto l'affetto.
Fil. Oggi dunque comincia a odiar l'audace;
Belisario è già reo.
Giu. Se un altro fosse
L'accusator fuorchè Filippo, forse
Io potrei dubitarne; ma d'un reo
Non han forza le accuse, ed un reo tale
Che coll'ira s'è reso assai sospetto.
Fil. Se a me creder non vuoi, credilo a questa
Oltraggiata tua sposa. Ella cogli occhi
Pria che col labbro Belisario accusa.
Testimon della colpa è quel suo pianto.
Giu. Come! Piagne Teodora? Amata sposa,
Qual parte hai tu col delinquente? O quale
Parte hai tu nel delitto? Ah! non lasciarmi
Dubbioso così?
Teo. Pel duolo estremo
Posso il languido labbro aprire appena.
Fil. Oh! quanto, Giustinian, l'uomo s'inganna
Nelli giudizj suoi?
Giu. (Che sarà mai?)
(*da se agitato.*
Teo. Odi, sposo, signor, odi e stupisci.
Belisario infedel tentò sedurmi
Ad illeciti amplessi. Ardì l'audace
Discoprirmi il suo foco.
Giu. Ah! un tanto eccesso
Creder non posso in Belisario. Ho prove

Tante della sua fe, che non mi resta
Luogo da dubitarne.
Teo. Io lo previdi
Che la cieca passion t'avria condotto
A giudicar la sposa tua mendace.
Credimi qual tu vuoi; se il delinquente
Non ardiscì punir, saprò ben io
Con pubblica vendetta il mio decoro
A tempo risarcir. Farò col sangue
Pagar la pena al traditor vassallo.
Giu. Facile troppo è l'ingannarsi, e l'occhio
Stesso talvolta a traveder conduce.
Un equivoco detto o mal inteso
O mal interpretato esser potrebbe
Causa d'un grand'error.
Teo. Leggi e risolvi.
Il sacrilego foglio è a me diretto.
Belisario lo scrisse. In esso vedi
Ciò che creder negasti alle mie voci.
(Chi non sa finger, trionfar non speri.)
Fil. (Un foglio, v'è di più?) *(da se.*
Giu. Si legga. (Oh Dio!)
La man mi trema; Il labbro mio paventa.
Mi s'oscurano gli occhi, in mezzo al core
Un insolito orror nascer mi sento;
Superarlo convien; legger conviene.
,, Bella crudel, se il tuo rigor spietato
,, Mi condanna a morir, deh! lascia almeno,
,, Che innanzi la mia morte imprimer possa
,, Su tua destra gentile un umil bacio.
,, Ama pur quel che ti destina il cielo;
,, Ma giusto è ben, s'hai cor umano in petto,
,, Che non nieghi ascoltar le mie querele;
,, In ricompensa almen d'aver serbato
,, Al tuo sposo felice e vita e pace,
,, Ascoltami una volta e poi m'uccidi.

Digitized by Google

Fil. Or che dirai, signor?
Giu. T' accheta e parti.
Teo Potrai più dubitar?
Giu Lasciami solo.
Teo. (Così paghi il superbo il mio disprezzo,) (*parte*,
Fil. (Muoia così di cruda morte e infame.) (*parte*.

SCENA XI.

Giustiniano solo.

Belisario è che scrive? A Teodora
Questo foglio è diretto? Io non lo credo.
O Teodora è ingannata, oppur m' inganna,
Ei scrive, è vero; ma di Teodora il nome
Qui non vegg' io. Ad altra donna il foglio
Inviato ha forse Belisario amante.
Cotanta fellonia nel di lui seno
Temer non posso. Ma quel pianto amaro
Di Teodora sarà dunque un inganno?
Empia troppo sarebbe e troppo cruda.
Sposa è colei, cui va diretto il foglio,
Ed allo sposo suo salvò la vita
Belisario, e la pace? Ah! che pur troppo
Parla di lei, parla di me l' indegno,
Sì, lo sposo son io; Barbaro, infido,
Mi serbasti la vita e mi donasti
La pace, è ver; ma in ricompensa io stesso
Che non feci per te? Non ti bastava
La metà del mio soglio? il cor che teco
Diviso avea? Fellon.... ma dove scorre
L' incauto labbro mio? Di Giustiniano
Non leggo il nome; e tante vite e tante
Prode salvò di Belisario il braccio.
Ah! che il correr sì tosto a condannarlo

Fora enorme delitto. Il cor mi dice
Ch'è innocente colui. Trovisi dunque,
Si confonda l'invidia; ed abbia al fine
Calunniata virtù premio e non pena.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giustiniano, *poi Belisario.*

Giu. Non mai fra venti combattuta nave
Tanto incerta agitò per l' onde irate,
Quanto il mio cor fra due pensier s' affanna.
Se penso a Belisario, alla sua fede,
A suoi costumi, io sospettar non posso
Reo d' affetti sacrileghi il suo core.
Ma se penso a Teodora, e il di lei pianto
Meco rammento e i replicati e fieri
Stimoli di vendetta a me diretti,
Falsa non posso no suppor l' accusa

Senza macchiar l'accusatrice. Oh numi!
Di quanto peso caricaste mai
Della terra i monarchi! Oh quanto riesce
Difficil cosa il maneggiar sul trono
Le bilance d'Astrea! Spogliar si deve
D'ogni passion chi regna, e a spose e a figli
E ad amanti e nemici esser eguale.
Nè basta ancor. Chi assicurar ci puote
Da gl'inganni del mondo? I rei ministri
Oh quante volte con studiate frodi
Fan tradir la giustizia al re tradito!
Vadan lungi da me. Ma sen viene
Belisario opportuno; ora mi giovi
L'arte del simular sino ch'io giunga
D'un tanto arcano a discoprire il fondo.
Bel. Cesare, gli Affricani osan superbi
Con nuova ribellion scuoter il giogo
Che la tua mano al loro collo impose.
Io, signor, se il permetti, io tosto corro
A raffrenar quel forsennato orgoglio.
Giu. Vi andrai, ma non sì tosto. Al loro ardire
S'opponga Ormondo: Egli, cui dato è il peso
Di moderar que' mostri ei li punisca.
Vi andrai tu allor che più bisogno il chieda.
Bel. E partendo e restando, e in guerra e in pace
A te servo, signor, s'io t'obbedisco.
Giu. Belisario, sediamo, e dimmi omai
Chi sia colei che adori, e che crudele
Non si move a pietà? Mi palesasti
Poc'anzi l'amor tuo, ma poscia il nome
Della bella tacesti; or me lo svela.
Bel. Dura cosa mi chiedi, e tal che puote
Svegliar nel petto mio l'usata doglia.
Pur m'è legge tuo cenno, e dirlo io deggio.
Antonia è l'idol mio. Pria che io partissi

Da Bisanzio, giurammo entrambi a un punto
Con reciproco amor la nostra fede.
Ma oh Dio! Nel mio ritorno io già la trovo
D'amor cangiata e della fede immemore.
Giu. Quai scuse addusse, o quai segni ti diede
Del cangiato amor suo la donna infida?
Bel. Molti e crudei. Non mi guardò, ma fisi
Tenendo a terra i lumi, appena appena
Due parole mi disse, e furon queste:
Parti, non tormentarmi; e poscia un misto
Di sospiri e di pianto a me fe' noto
Che quasi si pentia del tradimento,
Ma ch'era il male mio senza rimedio.
Giu. E il tuo rival non conoscesti ancora?
Bel. Lo conobbi pur troppo: Egli è Filippo.
Giu. E al tuo rival la libertà donasti?
Bel. Vinto l' affetto mio fu dalla gloria.
Giu. Se Antonia amasti con tal pace, altrui
Cederla non potresti?
Bel. Anzi l'adoro.
Ma se indegno di lei mi rende il fato,
Perchè devo infierir con chi n'è degno?
Giu. Altra fiamma t'accese, e questa puote
Farti soffrir il tuo disprezzo in pace.
Bel. Tolga il ciel che il mio cor arda giammai
D'altro amor che di questo.
Giu. E' a me già noto
Più di quel che tu pensi. Il nuovo affetto
M'offende, è ver; ma questa prova ancora
Dell'amor mio vo' darti. Io ti perdono
Ogni amoroso error, se il ver mi narri.
Bel. Signor, il dubbio tuo mia fede oltraggia;
Altr' oggetto non amo, io te lo giuro.
Giu. Conosci questo foglio?
Bel. Io lo formai.

Giu. A chi scrivi?
Bel. Ad Antonia.
Giu. E come ad essa
Parli di sposo?
Bel. Io di Filippo intendo,
Che gode l'amor suo, cui la sua mano
O diè la infida, o dar destina un giorno.
Giu. Quest' è quel cui serbasti e vita e pace?
Bel. Tu il sai, signor, se ben due volte i lacci
Io gli ho spezzato e da prigione il trassi,
Mercè la tua clemenza.
Giu. (Ecco l'inganno.
E' innocente l'eroe, più non v'è dubbio.)
(da se contento,
Troppo fosti pietoso ad un ingrato.
Tu nol conosci ancor, nè sai fin dove
Giungan le trame sue. La tua virtude,
Il tuo valor ha gran nemici in corte;
Ma da gli empi rubelli io ti difendo.
Bel. I fulmini temer già non poss' io,
Se sotto a lauri tuoi vivo sicuro.

SCENA II.

Narsete, e detti.

Nar. CEsare, un fiero mormorio di voci
Spargesi per Bisanzio che minaccia
Io non so ben se a Belisario, ovvero
A te, signor, la morte. E' sì confuso
Il loro favellar, che mal si puote
Scerner l'oggetto dello sdegno, e solo
Di vendetta si parla e di ruine.
Pochi però sono gli armati, e questi
Della plebe più vile. I promotori
Son Teodora e Filippo, e il loro passo
Avanzato averian sin nella reggia,

Se l'avesser permesso i tuoi custodi.
Questi il ferro impugnaro e il sol tuo cenno
Attendon, per punir l'ardir de gli empi.

Giu. Intendo. Belisario, è questi un colpo
Destinato per te. Vedi, se sono
Possenti i tuoi nemici. Odi, Narsete,
Si disarmi Filippo; e fra catene
Chiuso in orrida torre, ivi l'indegno
Finisca i giorni e più non vegga il sole.
Una poscia s'appresti armata nave,
E con essa Teodora al patrio cielo
D'Antiochia vada; e non ardisca opporsi,
Per quanto ama la vita, al mio decreto.
Se si accheta il tumulto, a poco a poco
Perano di velen gli scellerati
Seguaci loro; e se durasse ancora,
S'adopri il ferro, e tutt'oggi si sparga
L'infame sangue di chi tanto ardisce.

Bel. Per me sì gran vendetta? E che? Non basta
Il braccio mio per disarmar l'orgoglio
De' tuoi, de miei nemici? Ah! lascia, io solo
Saprò tutti punir.

Giu. L'imperial cenno
Intendesti, Narsete; or l'eseguisci.

Bel. Arresta ancor per poco. Io d'una sola
Grazia ti prego, o gran monarca invitto,
S'ami la gloria mia, s'ami l'onore
Di Belisario, ah! non voler che vada
Da te lungi la sposa. A me di scorno
Saria questa vendetta e a te di pena.
Pera Filippo pur, giacchè il destino
Finalmente lo guida al suo supplicio.
Egli è autor della colpa, e Teodora
Umil vedrai senza il nipote a' fianchi.

Giu. (Sarebbe mai questa pietade amore?) (*da se conturbato.*
Belisario, già sai che a conseguire

Basta sol che tu chiegga. Ah! pensa poi,
Che il chieder tuo troppo a costar non t'abbia.
(Facciasi un'altra prova ancor più forte
Dell'innocenza sua). Narsete, il cenno
S'eseguisca in Filippo, e fa che Antonia
A me tosto ne venga.
Nar. E l'uno e l'altro
De' cenni tuoi ad eseguir non tardo. (*parte*.

SCENA III.

Giustiniano e Belisario.

Giu. Belisario, cotanto è nel tuo core
Il mio cor trasformato, che la stessa
Pena che provi tu, risento anch'io.
Soffrir non posso senza grave affanno
Di vederti languir. Farò che Antonia
Oggi tua sposa sia. Così te lieto
Render io voglio, ed il cor mio contento.
Bel. Deh! mi perdona. Al letto mio non voglio
Donna che del mio amor piacer non senta.
Che vale il posseder rara bellezza,
Se il cor non si possiede? Io prima voglio
Morir anzichè al sen stringer colei,
Che crudel tanto e tanto ingrata è meco.
Giu. (Sarebbe mai questa ripulsa inganno?

SCENA IV.

Narsete e detti, poi Antonia.

Nar. Filippo in van cercai. Non so dir come
Da Bisanzio fuggì.
Giu. L'anima rea
Previde il suo destin. Fa che s'insiegua,

E per terra e per mar, nè possa l'empio
Andar fastoso de' delitti suoi.
Nar. Antonia ecco sen vien.
Giu. Parti; Narsete. (*Nars. parte.*
Ant. Ecco umile al tuo pie la più infelice
Donna di questa terra, (Ah! quasi dissi
La più fedel; ma sventurata amante. (*da se.*
Giu. Dimmi, gentil donzella, e non ti prenda
Importuno timor: amasti mai?
Ant. Amai pur troppo.
Giu. Ed or senti nel core
Le faville d'amor?
Ant. Le sento ancora.
Bel. Ma più quelle non son..
Ant. Sì che son quelle.
Giu. Belisario, t'accheta insin ch'io parlo.
Sei corrisposta?
Ant. Lo sperai sin ora.
Giu. Quali prove n'avesti!
Ant. Un giuramento.
Giu. Dimmi: chi è il tuo diletto?
Ant. E' Belisario.
Bel. Ma tu quella non sei.
Ant. Sì ch'io son quella.
Giu. Belisario, t'accheta; Io parlo ancora.
L'ami tu daddovero?
Ant. Anzi l'adoro..
Giu. Sei costante al suo amor?
Ant. Costante e fida,
Giu. Antonia, tu m'inganni.
Ant. Io te lo giuro.
Giu. Ma non ami Filippo?
Ant. Anzi l'aborro.
Giu. (Ah comincio a tremar!)
Bel. (Confuso io sono.)
Giu. Stendi dunque la destra a Belisario.

Digitized by Google

Ant. Più felice destin sperar non posso.
Eccola.
Bel. Idolo mio.
Giu. Basta; serbate
Ad altro tempo i vani affetti. Intesi
Quel ch' io men mi credea. Sentimi, ingrato,
Sopra te caderà, guardam' in volto,
Il nero inganno, se ingannarmi ardisci.
Io sono il tuo Monarca; e se l' amore
Forse mi rese vil nel tuo pensiero,
Risarcirmi saprò coll' odio mio.
Bel. Delitto in me?
Giu. Leggilo in questo foglio.
Egli t' accusa. Antonia ti convince.
Ti condanni tu stesso, io non t' assolvo.
Ant. (Numi! Che sento mai!) (*da se agitata*.
Bel. M' accusa il foglio?
Antonia mi convince? Io non intendo.
Ant. Sappi, signor...
Giu. Taci che il so pur troppo.
Belisario è infedel.
Bel. Ah! che t' inganna...
Giu. Bella crudel scrivi ad Antonia?
Bel. E' vero.
Giu. E' crudel chi t' adora?
Bel. Io la trovai...
Giu. Mentitor! Per Filippo Antonia ardea?
Bel. Egli stesso...
Giu. Non più.
Ant. (Che sarà mai?) (*turbata*.
Giu. Tutto il resto del foglio ora comprendo.
Ma colui che a te deve e vita e pace,
E la pace e la vita or può levarti.
Belisario, m' intendi. In te ritorna,
E della colpa tua piangi l' eccesso. (*parte*

SCE-

SCENA V.

Belisario e Antonia.

Bel. Io traditor? Io mentitor? Deh! ferma,
Senti le mie discolpe; e quale mai
Delitto è in me, che disleal mi renda?
Ant. Di qual foglio parlò Cesare allora,
Che i rimproveri suoi scagliava irato?
Bel. D'un foglio, oh Dio! che a te diretto avea,
E che giunse in sua man, nè so dir come.
Ant. Ah! Belisario, siam traditi. E' questi
Un colpo rio che minacciò Teodora.
Senti, l'imperatrice a me quel foglio
Tolse di man. Di leggerlo una volta
Ingrata mi negò. Col pianto a gli occhi
Per pietà glielo chiesi. Ella a grand'uopo
Disse che avealo destinato, ed ecco
L'uopo fatal, cui lo destina un'empia.
Bel. Svelisi il grande inganno e sia palese
Colla innocenza mia l'altrui delitto.
Ant. Io stessa andrò di Giustiniano a piedi.
Accuserò Teodora, e dell'indegno
Amor suo narrerò l'enorm'eccesso.
Seguimi, Belisario.
Bel. Ah! no, t'arresta;
La mia fe sostener a me s'aspetta.
Maggior contro di te cadria lo sdegno
Della donna inumana.
Ant. Un'innocente
Temer non sa delle calunnie indegne.
Bel. Dunque mi sei fedel? Dunque tu m'ami?
Ed aborri Filippo?
Ant. Ancor n'hai dubbio?
Ma perchè sì crudel mi fosti allora,

Che a rivederti io venni? Appena un solo ...
Ant. Sì, appena un solo sguardo io ti donai,
E furtivo tel diedi. Un rio comando
Della reina imposto m'ha silenzio.
Ella stessa nascosta ogni atto nostro
Mirava attenta e minacciosa in viso.
Bel. Mostro crudel di ferità inaudita!
Ma qual prova mi dai tu di tua fede?
Ant. Prendila in questa destra e il giuramento
Si adempisca così. Di Giustiniano
Vaglia qualunque siasi il regio cenno;
Ei mi volle tua sposa, e tal io sono.
Bel. Eccoti in questo amplesso, idolo mio,
Un testimon...

SCENA VI.

Teodora e detti.

Teo. Se un testimon cercate
Delle vostre dolcezze, io sarò quello.
Seguite pur, felici amanti, il vostro
Reciproco diletto.
Ant. (Oh me infelice!)
Bel. Ah! Teodora, t'intendo; ascondi sotto
Il riso lusinghier sdegno feroce.
Già so che la mia morte oggi procuri;
So che mi sei nemica.
Teo. Io tua nemica?
T' inganni, Belisario; e poi, se tale
Ti fossi ancor, temer di me potrebbe
L'eroe di Grecia? Il Cesare novello,
Che l'impero d'Oriente onora e fregia?
Bel. Ben lo dicesti. E' vero; io non ti temo.
Se temuto ti avessi, io non avrei
Impedito il tuo esiglio, a cui ti avea

Giustinian condannata in giusta pena
Della congiura tua. No, non ti temo.
Se temuto ti avessi, al tuo consorte
Narrato avrei ... Sai di che parlo; e puoi
Da ciò meglio veder che non ti temo.
Sai di chi temo? sol di Giove io temo
L'inevitabil destra. Ei de' mortali
Può disporre a sua voglia; e in varie guise
Fulmina per castigo o per pietade.
Di quello sì, di te timor non sento.
Ant. (Che generoso cor?)
Teo. (Che cor superbo!)
Bel. Antonia, idolo mio.
Ant. Mia dolce vita.
Teo. O là; serba il rispetto al cenno mio.
In faccia di Teodora osi superba
Rivolger sguardi a Belisario?
Ant. Allora
Che tu me lo vietasti, io n'era amante,
Or sposa sono, e alle tue leggi ingiuste
Più soggetta non son.
Teo. Tu sposa? come?
Bel. Restò compito in questo punto il nodo.
Teo. Io disciorlo saprò.

SCENA VII.

Narsete e detti.

Nar. Cesare impone
Che Belisario a lui tosto sen vada.
Bel. S'obbedisca il comando. (ahi qual m'assale
Improvviso timor! Che mai pretende
Presagir di funesto il mio tremore?)
Antonia, io parto, il cor ti lascio; oh dio!

Sento una voce che mi dice al core:
Il tuo bene mai più non rivedrai.
Ant. Deh! prima di partir...
Teo. Lascia ch'ei vada.
Ant. Sulla tua bella man...
Teo. Taci, importuna.
Ant. Lascia che imprima un bacio.
Teo. Io te lo vieto.
Bel. Qual ragione hai, crudel, su' i nostri affetti?
Teo. Quella del mio voler.
Bel. Tanto non vale.
Teo. Valerà l'ira mia.
Bel. Già non la temo;
Prendi Antonia la destra.
Ant. Al sen la stringo.
Bel. Parto, mio ben.
Ant. Vanne felice, addio. (*partono uno per*
(*parte.*

SCENA VIII.

Teodora e Narsete.

Teo. Questo l'ultimo fia, superbi amanti;
Odi, Narsete, un cenno mio; ma pensa
Che il tuo destin dall'obbedir dipende.
Vo' che muora costei. Tu la conduci
Su l'alta torre e in la vicina notte
Precipiti nel mar e si sommerga.
Nar. Qual delitto commise?
Teo. Il suo delitto
A te saper non lice. Io la sua pena
Sol ti commetto, ed eseguir la devi.
Nar. Questo di crudeltade ufficio indegno
A Narsete commetti? Avrò con tanti
Generosi sudori in guerra sparsi

Di carnefice alfin nome acquistato?
Perdonami...
Teo. Non più, vile, codardo.
Se ricusi l'impresa, a me non manca
Braccio del tuo più fido; e la tua vita
Cadrà d'Antonia colla vita insieme.
Nar. (Il simular mi giovi; e a un tempo istesso
Si salvi Antonia e il mio dover s'adempia. (*da se*,
Teo. Se ostinato ricusi...
Nar. Al fin m'è forza
Ceder al tuo voler. Giuro obbedirti.
Teo. Guarda non mi tradir; che l'ira mia
Ti giugnerà.
Nar. Su la mia fe riposa.
Teo. Vedrai dell'opra tua qual guiderdone
Ti prepara il mio cor (sarà tua morte
Per celar la mia colpa il premio tuo). (*parte*,

SCENA IX.

Narsete solo.

Donna crudel, t'inganni ben, se credi,
Che d'ingiusta vendetta io sia ministro.
Antonia è sposa a Belisario, ad esso
Devo la mia fortuna. Ella è innocente,
E tradirla potrei? Ah! pria sul capo
Mi piombino dal ciel fulmini orrendi.
Misera umanità! l'uomo infierisce,
E la donna è crudel contro la donna?
Ah Teodora crudel, e delle belve
Ragionevole men e più feroce!
Più di libica selva il cuor umano
Carco è de' mostri, ed oh! che mostri orrendi!
Invidia, gelosia, sdegno, vendetta,
Odio, interesse, ambizion, superbia,

Ma il più crudel, ma il più possente è amore.
Amor è quel che di Teodora in seno
Tanti mali produsse. In van si affida
Aver però dalle mie man vendetta.
Già la notte si avanza. Il benefizio
Dell'ombre servirammi a porre in salvo
Antonia dalle insidie. I dei superni
Avran con lor poter cura del resto. *(parte.*

SCENA X.

Belisario.

Odi, Narsete... Non m'ascolta e parte?
Divenne forse mio nemico anch'egli?
Che sarà mai? Cesare a se mi chiama,
Poi vedermi non vuol? Degli Affricani
Mi commette l'impresa, e fa il suo cenno
Che altri mi porga? Perchè mai? Non sono
Degno più de' suoi sguardi? In un sol giorno
Così cangia per me volubil sorte?
Innocente son io; ma se ricusa
Udirmi, han trionfato i miei nemici.
Se sdegnato il silenzio egli m'impone,
Sostengo in vano l'innocenza mia.
Ah mia sorte crudel! Non fia mai vero
Ch'io consenta partir con questa nera
Macchia d'infedeltà. Cesare m'oda
E mi condanni poi. Qui venir deve
Pria che tramonti il dì. Da suoi giardini
Alle stanze passar suol in quest'ora.
M'assiderò, l'attenderò. Vedessi
Pria di partire almen la cara sposa.
Io già sento che il sonno a mio dispetto
Empie di se le mie pupille, e tanta
Fammi violenza che già cedo. Oh forte

Bisogno di natura! In tanti affanni
Non vaglio il sonno a superar? Si dorma;
Nell' appressarsi Giustinian, le guardie
Mi sveglieran. Ah! quai saranno i sogni!
Larve, spettri, terrori, o numi.... (*s' addormenta.*

SCENA XI.

Teodora e detto che dorme.

Teo. Al fine
Un disprezzato amor posa non trova,
Se vendetta non fa.... Ma Belisario
Nel sonno immerso e abbandonato io trovo?
Ecco il temp' opportuno al mio disegno.
Questo ferro sarà la giusta pena
Della sua crudeltà. Se vaglion poco
I miei detti, il mio pianto, or questo acciaro
Vano non mi sarà... Ma Giustiniano
Giugner io veggo. Si nasconda il ferro.
Farà colpo maggior questo ritratto.
(*pone il suo ritratto sotto gli occhi di Belisario che*
(*dorme e subito parte.*

SCENA XII.

Giustiniano e Belisario che dorme.

Giu. Dorme quì Belisario? In lieti sonni
Passa l'ore tranquille? Ah! questo è un segno
Dell' innocenza sua; che un' alma rea
Fra i rimorsi e il timor posa non trova.
Innocente il mio cor ancor lo crede
D'ogni sospetto ad onta; e se non fosse
Di Teodora il rigor, l'avrebbe assolto.
Misero Belisario! Or ch' egli dorme

Per-

Digitized by Google

Permettasi al mio cor, che l' ama ancora,
Questo sfogo d'amor. (*vuol abbracciarlo.*) Ma che rimiro?
Di Teodora l'effigie? Innanzi a gli occhi
Belisario la serba e la vagheggia:
Che più veder poss' io? Ecco il più certo
Verace testimon del suo delitto. (*leva il ritratto.*
Perdonami, Teodora, se accecato
Dall' amor di costui fede a' tuoi detti
Sì tosto non prestai qual io dovea.
Belisario infedel! (*lo scuote.*

Bel. Chi mi risveglia? (*s' alza.*
Cesare quivi? oh dei! signor, perdona
La violenza del sonno. Ad obbedirti
Pronto son io; sì, partirò, ma prima
Ah! dimmi per pietà....

Giu. Perfido, è vano
Studiar menzogne a colorir tuoi falli.
Più cauto esser dovevi; il tuo delitto
Fece l'accusa tua. Sì, vidi io stesso
Ciò che men mi credea; ciò che sin ora
Sol dubitai.
Or che il tuo fallo è certo,
Certa fia la tua pena.

Bel. Oh dei! che dici!
Scopristi in me....

Giu. Sì, traditor, scopersi
Il più nero delitto e il più inumano
Tradimento vid'io.

Bel. (M' assista il cielo.)

Giu. Scordati del mio amor, ch' io già mi scordo
Di te; se non che mi sovvien d'avetti
Ingiustamente e ciecamente amato.

Bel. Son pur quell' io....

Giu. Sì, quel tu sei che seppe
Giustiniano tradir; che con indegno
Amor tese macchiato il mio decoro:

Bel. Di qual amor favelli?
Giu. Indegno! Io parlo
Di quel, con cui tu m' offendesti. Osserva.
Parlo di questo amor. Perfido, dimmi,
Conosci tu questo ritratto?
Bel. Parmi
Di Teodora l'effigie.
Giu. Audace, e ardisci
Vagheggiarla, adorarla e innanzi a gli occhi
Tenerla allor che tu li chiudi al sonno?
Bel. Io? t'inganni.
Giu. Tu sei l'ingannatore.
Ma giuro a tutti della Grecia i numi,
Tal la pena sarà qual fu la colpa.
Bel. Senti, signor...
Giu. Non più; già troppo intesi.
Bel. Dell' innocenza mia...
Giu. Tu l'hai macchiata.
Bel Per quella fe...
Giu. Che fe? Sei disleale.
Bel. Almen per l' amor tuo...
Giu. Cangiato è in odio.
Bel. La tua pietà....
Giu. Te n' abusasti, ingrato.
Bel. Il mio valor...
Giu. Tutta la gloria hai perso.
Bel. La gloria mia...
Giu. Sì, nel delitto oscura.
Bel. Qual delitto, signor? Son innocente.
Giu. Innocente sarà chi nutre in core
Impura fiamma e contumace affetto?
Bel. Ah! non è vero...
Giu. Temerario, ardisci
Di negarmelo ancor? Contro il tuo fallo
Parla questo ritratto e i testimonj
Della tua reità son gli occhi miei.

Troppo audace ti rese il mio favore,
Troppo di mia pietà fidarti osasti.
E di Cesare il fregio e l'onorato
Nome di capitano e l'amor mio
Ti tolgo già da questo punto, e attendi
Dell' ira mia l'ultime prove ancora. (*parte.*

SCENA XII.

Belisario solo.

Misero! a qual tormento, a qual destino
Mi preservaro i numi! Ah! fra le spade
Fossi caduto almen, che d'alta gloria
Onorato sarebbe il mio sepolcro!
Ah Teodora, Teodora, alfin vincesti,
E già sento smarrir la mia costanza.
Io non soglio temer chi la mia morte
Minacciar può; ma chi l'onor, la fama
Tenta levarmi e la mia gloria offende,
Temer m'è forza e paventar tremando.
Chi formò quel ritratto? E come l'ebbe
Cesare? e come innanzi a gli occhi miei
Ritrovollo? E di me che mai fu detto?
Mille inganni tessuti alla mia fede
Ha la rea donna a vendicarsi intenta.
Apprenda ognun da ciò che non v'è al mondo
Mostro più fier di donna irata. Il cielo
Darmi già non potea più fier nemico.
Più d'esercito armato è poderosa
Questa crudel nemica, e l'armi sue
Son frodi, tradimenti, arti ed inganni,
Finzion, calunnie, simulati pianti,
Ira, sdegno, furor, rabbia, dispetto,
Invidia, gelosia, sfrenato amore,
Ambizion, crudeltà, lusinghe, e vezzi;
Armi già tutte dalla donna usate.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Filippo travestito con seguito.

NO', l' ira mia non andrà sempre a vuoto.
Belisario cadrà, cadran con esso
Tutti gli amici suoi. Cesare istesso
Esente forse non andrà dal colpo.
Leonzio, Ottone, il fier Gismondo, e Ircane,
Nemici già di Belisario antichi
Saran meco all' impresa. E saran meco
I miei d' Antiochia fidi amici, e i tanti

Poco contenti del regnante Augusto.
La sparsa voce di mia fuga, queste
Mentite spoglie, l'ombre della notte
Potranno agevolare il mio disegno.
Ma sento gente. Ritiriamci, amici,
Quivi, dove in quest'ora esser non suole
Frequentato il cammino. Ad un mio cenno
Pronti accorrete. D'ogni forte impresa
Con voi dividerò merito e premio *(si ritira co' suoi*
soldati.

SCENA II.

Antonia, Narsete e Filippo nascosto.

Ant. Dove mi guidi tu? forse alla morte?
Il mio fiero destin deh! non celarmi.
Belisario dov'è? Fra queste stanze
Si trova ei forse, oppur senza vederlo
Lasciar la vita in queste stanze io deggio?
Nar. Cessa di lacrimar; sol per salvarti
Quà ti condussi. Andiam che giunti al porto
Tutto ti narrerò ciò che mi chiedi.
Ant. O quì voglio saperlo, o in vano al porto
Di condurmi tu speri.
Nar. Io t'assicuro
Da ogni periglio. Andiam.
Ant. Prima la vita
Vo' lasciar che seguirti. E se fin ora
T'ho seguito dubbiosa, il feci a tante
Promesse tue di non celarmi il vero.
Nar. E' il ver ti narrerò.
Ant. Quì vo'saperlo.
Nar. Oh cieli! ogni dimora esser potrebbe
La tua, la mia rovina. Odimi, Antonia,

Digitized by Google

Sai che t' odia Teodora. Essa destina
La morte tua.
Ant. Dunque morir degg' io?
Nar. No che in parte ti guido, ove sicura
Vivrai, e l' empia crederatti estinta.
Ant. E Belisario?
Nar. Lo saprà, ma in tempo
Che alla salvezza tua dubbio non resti,
Andiam.
Ant. Deh! prima...
Fil. Arresta il passo. E voi
(*ai suoi soldati.*
Circondate la donna. (*impugna la spada.*
Ant. (Ah me infelice!)
Nar. Che pretendi? Chi sei?
Fil. Vo' che tu lasci
La donna in mio poter, o che ti sveno.
Ant. Aita, oh giusti dei!
Nar. Con il mio brando
(*impugna la spada.*
Questa donna difendo e la mia vita.
Fil. Dunque cadrai!
Nar. Non mi spaventi, audace. (*si attaccano.*
Fil. Voi della preda, amici, assicurate
L'acquisto intanto. (*ai soldati combattendo, i quali*
(*conducono via Antonia.*
Ant. Ahimè! chi mi soccorre?
Nar. Sorte crudel! (*cade.*
Fil. Cadesti alfin. D'Antonia
Sieguo la traccia fortunato amante. (*parte.*
Nar. Antonia. Oh dei! me la involò l' indegno.
Esser altri non può che il traditore
Filippo, ed esso mi sembrò alla voce.
Difendetela voi, numi del cielo;
Ch' io dietro volo al rapitor spietato,
Risoluto di farne aspra vendetta. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Giustiniano con seguito di guardie che illuminano la sala.

Giu. QUal tumulto? Qual gente? Il regio tetto
S'insulta ancor? Tosto miei fidi, andate;
Si scoprano i ribelli, e spargan tutti
L'infame sangue. Premierò chi meglio
Eseguire saprà le mie vendette. (*partono le guardie*
(*a riserva di quattro.*
Ah! quai minaccie, quai sinistri eventi
Si preparan dal fato a questo impero?
Il sostegno miglior, la più sicura
Difesa mia con Belisario ho persa.
Infedel, traditor! Chi mai supposto
L'avria di ciò capace? Altrui creduto
No, non l'avrei. Ma vidi io stesso, io vidi
Di Teodora il ritratto innanzi agli occhi
Del disleal. Sì, sì, giusto è il decreto:
Resti privo de gli occhi. Ohimè! che scrissi?
Sarà privo di luce il sol di Grecia?
Senz'occhi lui che mirò sempre al punto
Della grandezza mia? Cieco colui
Che ovunque scorse, seminò splendori?
Sì, sì, quegli occhi fur che troppo arditi
Volsero indegni sguardi al regio volto
Di Teodora mia sposa. Or la pietade
Ingiuriosa fora al mio decoro.
Peran dunque quegli occhi. Oh Dio! qual prova
Fiera angustia il mio cor? Da mille bocche
Odo rimproverarmi, e me crudele
Odo chiamar e il mio dolore ingiusto!
Belisario peccò. Ma finalmente
Ei peccò per amor. Basti per pena
Dell'incauto suo cor la sua vergogna.

Meditò, non commise il rio delitto.
Dunque il fallo detesti e fia mercede
De' beneficj suoi la mia clemenza.
Olà, sia Belisario a me condotto.
Questa dell' amor mio prova vo' dargli.
Veda così, s' io l' amo; e da me apprenda
L' alta virtù di dominar se stesso.
Eccolo; oh con qual fasto a me sen viene!
Che intrepidezza! Chi lo mira in volto,
Innocente lo crede. Eh! tant' orgoglio
Ora non converrebbe al contumace. *(siede.)*

SCENA IV.

Belisario senza spada e senza elmo e Giustiniano.

Bel. Ecco, signor, il tuo fedel vassallo,
Obbediente a tuoi cenni. Ecco la prima
Volta, signor, che a te mi vedi innanti
Senza la spada mia, senza l' usate
Gloriose spoglie e militari insegne.
In me vedi però quel core stesso,
Quella stessa fortezza e quel rispetto,
Che mai disgiunti dal mio petto andaro.
E vedi in me quella innocenza istessa,
E quella fede e quell' umile affetto,
Che a te mi rese sì gradito un giorno.
Giu. Ritiratevi, guardie. Or che siam soli,
Belisario, m' ascolta; e finchè io parlo
Serbami nel silenzio il tuo rispetto.
Bel. Non parlerò, se non l' imponi.
Giu. In questo
Foglio la destra mia segnò tua morte;
Ma la pietà che sai per prova quanto
A tuo favor nel petto mio ragioni,

Fa sì ch'io la sospenda. Odi tu stesso
Le colpe tue: e se innocente sei,
Difenditi; se reo, chiedi perdono.
Amor cieco ti rese, a tanto eccesso
Crebbe la tua passion, che al fin giugnesti
A palesar l'ardita fiamma impura,
E ti scopristi di Teodora amante.
Saggia che è ti riprese, e tu in un foglio
Chiamandola crudel pietà implorasti....
Bel. Quel foglio . . .
Giu. Taci. A me rinfacci in esso
I beneficj tuoi; che sien pretendi
Mercè del tuo servir gli scorni miei.
Io di ciò ti convinco; e tu mendace
Copri l'inganno tuo co' nuov' inganni.
Chiami Antonia infedel, quand'ella t'ama;
Rival credi Filippo; ella nol cura.
Fingi per iscusarti e fingi in vano.
Piagne Teodora, e fra dolente e irata
Della offesa maestà chiede vendetta;
Ed era giusto ben ch'io vendicassi
D'un'offesa consorte i torti e l'onte.
Pur prevalse l'amor che a te legato
Aveami, e per sottrarti al giusto colpo
Ti destinai dell'Affrica all'impresa,
Sperando pur che alla tua colpa avesse
A succeder vergogna e pentimento.
Nel sonno immerso io ti trovai e vidi
Innanzi a gli occhi tuoi questo ritratto.
Esso è pur di Teodora; Era pur esso
Nelle tue man e solitario in lui
Fissavi, traditor, gli sguardi impuri.
Qual più sicura prova e qual più chiaro
Testimonio cercar della tua colpa?
Così ad onta di mia dolce clemenza
Ostinato divieni; e allora quando

Io sospendo la pena a' falli tuoi,
E di moltiplicar questi tu ardisci?
Tutto ciò ti condanna. Or ti difendi.
Bel. Farò, signor, poichè parlar concedi,
Tutta la mia discolpa in poche note.
Innocente son io, nè mai ti offesi.
Teodora è menzognera; il pianto è finto.
Scrissi il foglio ad Antonia; a lei di mano
Teodora il tolse e ne fe l'uso indegno.
Mai non ebbi il ritratto e mai nol vidi.
Questa è tutta, signor, la mia difesa.
Giu. Sei mentitor. Come negar ciò ch' io
Vidi cogli occhi miei? Dissi ch' io stesso
Il ritratto trovai nelle tue mani.
Dimmi come l' avesti?
Bel. Io nol saprei.
So che nol vidi mai, nè mai l' ebb' io.
Giu. Nol vedesti e l' avevi innanzi a gli occhi?
Bel. Erano gli occhi miei chiusi nel sonno.
Giu. Chiusi sempre non furo allor che ardito
Lo traesti a mirarlo e il vagheggiasti.
Bel. Ti replico e ti giuro, io mai nol vidi.
Giu. Temerario, non più. Troppo t'abusi
Della clemenza mia. Quel reo che solo
Si difende negando, è reo due volte.
Già sei convinto; e il tuo negar non giova
Di prove tali e sì violenti a fronte.
Ancor t' apre una via sola allo scampo
L' amor di Giustiniano. Al fallo tuo
Chiedi perdono; ad un sì lieve prezzo
Comprar ti puoi e libertade e vita.
Bel. Ch' io ti chieda perdon? di che? d' un fallo
Che non commisi? Ah! se perdon chiedessi,
Offenderei dell' innocenza mia
Tutto il candor. S' io non peccai, non deggio
Col chiederti perdon rendermi reo.

Se vuoi che a te mi prostri, eccomi umile
Del mio Cesare a piè. Chieggo pietade
All'innocente cor che non ti offese. *(s' alza.*

Giu. Superbo, tu sei reo. Certa è la colpa.
Se ricusi il perdon; certa è la pena.
Se peccasti con gli occhi, avrai ne gli occhi
Il tuo supplizio. La fatal sentenza
Farò eseguir. Olà, (*chiamando*) detesto, abborro
La pietà che mi rende ingiusto e vile.
(entrano le guardie.

Bel. Io con gli occhi peccai? e avrò ne gli occhi
La pena mia? in che peccaro, o Cesare,
Questi che sempre fur occhi fedeli?
Sai pur ch'io non mirai che la tua gloria,
E che per dilatar la tua grandezza
I miei stessi perigli io non vedea.
Questi occhi miei che tante volte e tante
Videro seminati i campi ostili
D'armati estinti e di nemiche insegne;
Questi che i re superbi hanno veduti
Prostrati a piè chieder la vita in dono;
Questi al fin che in Bisanzio e carri ed archi
E popolo divoto e statue e marmi
Videro a segnalar il mio trionfo,
Condannati saranno a ingiusta pena?
Giustinian, sei tradito. Il traditore
Belisario non è: soffri, che il dica:
Teodora è colei....

SCENA V.

Teodora, e detti.

Teo. SI', Teodora
E' colei che ti accusa, e Giustiniano
E' quel che ti condanna. Il traditore
Sei tu; son io l'offesa.

Bel. E tanto ardisci

Di Belisario in faccia?
Teo. E Belisario
Così poco rispetta una regnante?
Giu. Ecco, diletta sposa, in questo foglio
La sentenza fatal contro l'indegno.
Teo. Io di farla eseguir la cura prendo.
Vanne; e pria che risorga il nuovo sole,
Il decreto imperial fa che s'adempia.
(dà la sentenza ad una guardia.
Bel. Crudel, sarai contenta. Io volentieri
Fuggo da gli occhi tuoi che della morte
Son più orribili assai. Esser piuttosto
Fra le furie vorrei de' neri abissi,
Che in faccia a te, donna crudel, spietata.
Tu sai la mia innocenza, e sai, tiranna,
Di chi è la colpa, ed hai tal core in petto
Di mirar la mia pena e di soffrirla?
Tu tentasti mia fe. Tu fosti quella
Che d'amor mi parlò. Sono vendetta
Delle ripulse mie le tue menzogne;
E per serbar mia fè reo son creduto.
Sai tutto questo, e puoi....
Teo. Cesare, oh Dio!
Potrai soffrir che la fedel tua sposa
Con sacrileghi detti un empio insulti?
Giu. (Tanto audace è costui, che se Teodora
Non l'accusasse, ei sembreria innocente.) *(da se.*
Bel. Ascolta, Giustinian, queste sincere
Ultime voci mie, serbale in mente.
Teodora è un'infedel. Ella ha saputo
Render reo l'innocente, ingiusto il giusto.
Io son quel, tu sei questo. Altro non dico.
Cesare, addio. Al mio supplicio io vado;
Che dolce mi sarà perdere gli occhi
Per non mirar mai più mostro sì fiero.
(parte fra le guardie

SCE-

SCENA VI.

Giustiniano, e Teodora.

Teo. AH! Giustinian, dolce mio sposo, il folle
Ragionar d'un ribaldo avrebbe mai
Forza di screditar la fede mia!
Io traditrice? Ah! se nel tuo bel core
Di me qualche sospetto or ti rimane,
Aprimi questo seno, e in lui vedrai
Quant'amor, quanta fede a te riserbo.
Giu. Perdonami, Teodora, questo tuo
Importuno timor te stessa offende.
M'è nota la tua fede; e sol tu sei
L'unica del cor mio pace beante.
Teo. Sa il ciel quanto mi duol di Belisario....
Giu. Ohimè! che al replicar di questo nome
Tutta l'alma si scosse entro al mio seno;
Che sarà mai?
Teo. L'orror del suo delitto,
L'onor tuo vilipeso, il tradimento
D'un ingrato vassallo, è la cagione
Della interna mozion. (Ah non vorrei
Che fosse di pietà tenero effetto!)
Giu. Sì, sì, dicesti il ver... Ma no, che questo
Sdegno non è; sembra dolore, oh Dio!
Belisario è innocente, il cor mi dice.
Teo. (Non mi tradir fortuna. Arte, soccorso.)
Se innocente è colui, la rea son io;
Assolvilo tu dunque e me condanna.
L'un o l'altra t'inganna, e se cotanta
Colpa in me creder puoi, passam'il petto,
E lavi il sangue mio le macchie altrui.
Ah! che pria di mirar turbato in viso
Il mio signor, io di morir mi eleggo.

Tolgasi Belisario al suo supplicio,
Ed in cambio di lui pera Teodora.
Sei contento così?... (*piangendo*.

Giu. Taci, quel pianto
Quasi vile mi rende. Ah! se a me dato
Fosse d'assolver lui senza far onta
Al decoro d'Augusta, il fier decreto
Rivocando.... Che pro? Giustizia il chiede.
Si punisca la colpa, e s'egli è reo...
Ma, s'egli reo non fosse?

Teo. Ancor non basta
Il testimon degli occhi tuoi? Non basta
Il pianto di Teodora a farlo reo?

Giu. Basta alla legge, ma al cor mio non basta.

SCENA VII.

Narsete e detti.

Nar. DE' ribelli, signor, cresce l'orgoglio.
Bisanzio è pien d'armati. E col favore
Della notte si fan stragi inaudite.
E' in periglio la reggia e le milizie
Chiedon in loro ajuto Belisario.

Giu. Belisario v'andrà.

Teo. Come!

Giu. La mia
Sicurezza lo chiede.

Teo. E il tuo decreto?

Giu. Il può disfar ch'il fece.

Teo. E il suo delitto?

Giu. Compenserà col suo valore.

Teo. Ed io
Rimarrò invendicata?

Giu. A me la cura
Lasciarne devi che ne son l'offeso.

Teo. Cesare, un vil timor ti rende ingiusto.
Giu. E l'ira tua troppo ti fece ardita.
Teo. Che non m'ami dirò, se nol punisci.
Giu. Mia nemica tu sei, se più ne parli.
Teo. Dunque....
Giu. Dunque t' accheta. E' Belisario
Utile troppo e necessario a noi. (*parte*.

SCENA VIII.

Teodora, e Narsete.

Teo. Fato crudel! Stelle perverse! Ancora
Vedrò fastoso andar lo sprezzatore
Dell'amor mio? Ma no; sempre difeso
Non sarà dalla sorte; e un colpo al fine
A morte lo trarrà.
Nar. Perchè cotanto
Irata sei? d'onde sì fiero sdegno?
Teo. Dimmi: Antonia morì?
Nar. Quella infelice
Fu sepolta nell'acque, e del tuo cenno
Io fui pur troppo esecutor crudele.
(Se l'evento le narro, il suo furore
Divien maggior.) (*da se*.
Teo. Premio ne avrai, ma ancora
Soddisfatta non sono. Un altro colpo
Chiedo dal tuo valor; poi la promessa
Mercè potrai sperar.
Nar. (Che sarà mai?
Scoprasi il nuovo arcano e si deluda.) (*da se*.
Imponi pur, che quell'orror che il core
Provò nel primo colpo, or più non sente.
Teo. Vo' che per le rue man cada svenato
Belisario. Che dici? hai core in petto
Per sì fiero cimento?

Nar. Io non lo temo ;
So ai maggiori perigli andar fastoso.
Teo. Quanto, amico, ti deggio! In te confido
Tutta la pace mia,
Nar. Vivi sicura.
Teo Allora sol s'accheterà il mio sdegno,
Che avrò veduto il mio nemico esangue. (*parte.*

SCENA IX.

Narsete solo.

NUmi! Che sento mai? Teodora impone
Che mora Belisario? Io la mia fede
Prima ad esso giurai. Di questa fiera
Sua nemica saprà l'empio disegno;
E dalla morte salverollo io stesso.
Così all'amico mio render potessi
La smarrita sua donna che fra l'ombre
Mi fu involata, ed io cercai, ma in vano,
L'assista il cielo. Oh stravagante notte!
Notte foriera d'un più tristo giorno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Giorno,

Giustiniano, Narsete, e guardie.

Giu. AHi! più tempo non v' è; già delle luci
Privo è l'eroe; già di Bisanzio è persa
Tutta la speme,
Nar. Oh lagrimevol caso!
Giu. Ah ministri crudeli! Io vi prescrissi
Ad eseguir la ria sentenza un giorno;
Voi sì tosto al crudel atto veniste!
Ma i carnefici crudi appello in vano.

Fu la mia destra, che inumana e fiera,
Privò de' gli occhi il forte mio sostegno.
Misero Belisario! Or vengan pure,
Vengano i sollevati, e me dal trono
Balzando strappin l'oriental corona
Da questa fronte. Vengano fastosi,
Che la mia sicurezza, il lor terrore
Languendo sta di Belisario accanto.
Nar. Ah Cesare! ah signor! perchè cotanto
Fosti seco crudel!
Giu. Al fato il chiedi,
Che colpevole rese il forte eroe.
Nar. Di qual fallo egli è reo?
Giu. D'aver tentata
Di Giustinian la sposa.
Nar. Ah sei tradito!
Belisario è innocente.
Giu. Io stesso vidi
Ciò che basta a provar il suo delitto.
Nar. Ah! pur troppo vedrai che t'ingannasti.

SCENA II.

Antonia in abito da uomo, e detti.

Ant. AL monarca maggior che il mondo adori
Chiede asilo e pietade un infelice,
La di cui vita un'empia donna insidia.
Nar. (Antonia salva? Il cor m' esulta in petto.)
Giu. Come! Antonia? Perchè con queste spoglie?
Ant. Per salvar la mia vita e l'onor mio.
Giu. E non basta la reggia a preservarti?
Ant. Anzi sta nella reggia il mio periglio.
Giu. Spiegati; io non t' intendo.
Ant. A te, signore,
Me-

Meglio di me lo potrà dir Narsete,
Egli sa la cagion di mie sventure.
Nar. Tempo non è di più celarti il vero;
Or vuole il ciel che il traditor si scopra.
Fu Teodora che a me stesso impose
Di dar morte ad Antonia. Io per sottrarla
Dal periglio fatal, fuor di Bisanzio
Destinava condurla, e già nel porto
M' attendea corredata amica nave.
Fra l' ombre della notte Antonia meco
Guidai di furto, e in questa sala appunto
Crudel vi fu che contrastomm' il passo;
Involommi la donna, e con il brando
Obbligommi al cimento. Io caddi, e intanto
Venne Antonia involata. Io non so quale
L' assassin fosse, e dov' ella condotta
Dirti non so. La seguitai; ma in vano.
Più non la vidi. Or ella dica il resto.
Giu. (Cieli! che ascolto mai?) Tu come in queste
Spoglie ti trovi?
Ant. Strascinata a forza
Fui da ribaldi, e verso il mar sembrava
Che volesser condurmi. Alzai le strida
Quanto forte potei. Chiedea pietade
Ai tronchi, ai marmi; e inutilmente il pianto
Sulle gote scorreami. Ecco mi veggo
Presso Filippo e il traditor conosco
Autor del ratto. Colla spada in mano
Sollecita la fuga ai masnadieri.
Ma sien grazie agli dei, sorpresi furo
Da un drappello de' tuoi che minacciosi
Vennero addosso ai scelerati; ed essi
Non pensar che a fuggir. Filippo stesso
Fu obbligato a salvarsi. Io restai sola;
Errai fra l'ombre, e mi guidò il destino
Sullo spuntar del giorno all' umil tetto

Del vecchio Elpin, di cui la moglie il latte
Mi diede e meco quì d' Antiochia venne.
Accolta fui, e il vecchierel pietoso
Convinto da ragion, mosso da prieghi,
Quest' abito mi diè, ch' è ancor di quelli,
Ch' egli portar solea, quand' era in corte,
Sconosciuta così venni alla reggia.
A te dunque ricorro in tal periglio.
Tu la mia vita e l' onor mio difendi.
Giu. Perchè la morte tua voler Teodora?
Ant. Perchè son io di Belisario amante.
Giu. Ed a lei cal di ciò?
Ant. Ah che pur troppo
Del medesimo foco arde ancor essa.
Giu. Come?
Ant. Se il ver non dico, il ciel m' uccida.
Giu. Oh funesto principio!
Nar. E' peggio il fine.
Ant. Ella m' impose muta farmi e cieca
In faccia del mio bene; ed oh qual pena!
Provai allor che all' amor mio vicina,
Nè mirarlo potea, nè favellargli.
Ella stava guatando; ed ei crudele
Mi chiamava, e infedel diceami a torto.
Giu. (Qual orror mi sorprende!) (*da se agitato.*
Ant. Indi la cruda
Minacciando volea che la mia destra
Dessi di sposa al traditor Filippo;
Ed ei che m' ama quant' io l' odio, ogni opra
Fèce per possedermi, e tutto in vano.
Giu. (Cresce il sospetto mio.)
Nar. (Barbara donna!)
Ant. Belisario mi crede a lui costante;
Mi scrive un foglio; si querela in esso:
Teodora mel toglie; empia mi niega
Di leggerlo il piacer; indi minaccia

Serbarlo ad uso di vendetta. Ah! ch'ella
Pur troppo di quel foglio ordì il più fiero
Barbaro tradimento. A lei, sostenne,
Che diretto ei l'avea...
Giu. Non più; spietata,
Barbara Teodora, ora comprendo
Le insidie tue. Narsete, a te consegno
Questa donna infelice. Ah! troppo tardi
Parlasti, Antonia; Il colpo è già caduto.
Più rimedio non v'è; già Belisario...
Ant. Belisario che fa!
Giu. Privo è degli occhi.
Ant. Ahime! Chi mi soccorre? Aita, oh dei!
Già vengo meno. Ahi Belisario! Ahi fato! (*sviene.*
Giu. Deh! soccorri, Narsete, all'infelice,
Ch'io già farlo non posso. Ecco svelato
Il grand'arcano; ecco scoperto il reo.
Ah Teodora, spergiura, empia, inumana,
Se ingannato da te fui crudo altrui,
Sarò teco crudel, per esser giusto. (*parte.*

SCENA III.

Narsete ed Antonia.

Nar. Apri le luci.
Ant. Ohimè! dove son io?
Giustiniano fu quì?
Nar. Vi fu poc'anzi.
Ant. Parlò di Belisario?
Nar. Sì, parlonne.
Ant. Che disse del mio ben?
Nar. Non l'intendesti?
Perchè vuoi ch'io ripeta il tuo cordoglio?
Ant. Dimmelo per pietade.
Nar. Egli è senz'occhi.

Ant. Senz'occhi l'idol mio? Senz'occhi quello...
Ma che folle, mi perdo in vani sensi?
Belisario dov'è? Guidami a lui.
Per li numi del ciel io te ne priego.
Nar. Compiacerti vorrei; ma temo, Antonia,
Che il mirarlo ti uccida.
Ant. E' forse morte
Il maggiore de' mali? E che altro brama
Che accelerata morte un disperato?
Guidami ad esso, o che senz' altra scorta
Lo troverà nell' empia reggia il core. (*parte*.
Nar. Tenerezza d'amor, quanto sei grande!
Vo' seguir l'infelice, acciò non pera. (*parte*.

SCENA IV.

Belisario cieco.

Misero Belisario! Eccoti al fine
Nelle pupille e più nell'alma offeso.
Dura pena mi fia l'esser senz'occhi,
Ma la fama perduta è un maggior danno.
Ah! foss'io stato cieco, allorchè il fato
Guidomm' in corte, che l'invidia altrui
Reso infelice non m'avria cotanto!
Perfida Teodora! A tanto eccesso
La sfrenata passion d'amor, di sdegno
T' hanno guidata! Ti spiacea cotanto
Della mia Antonia l'innocente affetto?
Ma dov'è l'idol mio? Dov'è la sposa?
Dato mi fosse almen solo una volta
D'udirla ancor pria di finir mia vita.
Ma non v'è chi m'ascolti? Ove son io?
Quivi pur mi condusse un de' ministri,
E m'accertò ch'è quì l'imperial trono;

Che quì fra poco Giustinian s'attende.
Trovassi almeno il soglio. Il piè che tante
Volte lo passeggiò, dovria trovarlo.
Eccolo, è questi al certo. Or quì m'assido.
Che se gli occhi ho pèrduti, ho però in petto
Lo stesso cor di Belisario ancora.
Soglio, non ti sdegnar, se un cieco a' piedi
Tuoi quì s'asside, che più cieco è quello
Che l'alto grado maestoso ascende.
Cieco è ciascun che di mortal grandezza
Troppo invaghito i precipizj suoi
O non cura superbo, o non discerne;
E cieco è quel che di fortuna al riso
Troppo s'affida e il variar non teme.
Apprenda ogni mortal dal mio destino,
Che chi serve a monarchi, o presto o tardi,
Scopo si rende dell'invidia altrui.
Onde fia meglio in umile capanna
Passar i giorni lieti a parca mensa,
Che fra ricchi splendori in regio tetto.
Parmi di sentir gente.

SCENA V.

Giustiniano conducendo a forza Teodora, guardie e detti.

Teo. Ove mi guidi?
Giu. Vieni che lo saprai.
Teo. (Numi! Qual vista!)
Bel. Amici, per pietà dite chi siete.
Giu. Belisario, son io...
Bel. Ah gran monarca (*s'alza con riv.*
Dell'impero del mondo, almen permetti
Che un infelice e già difforme oggetto

Sulla mano regal t' imprima un bacio!
Giu. Teodora, osserva. Ecco l' orribil pompa
Della perfidia tua. Fisati in questo
Spettacolo funesto, indi richiama
Alla memoria i scellerati affetti.
Teo. Come! Cesare a me?
Giu. Taci, ammutisci.
Belisario infelice, al sen ti stringo.
Perdonami, se tardi e fuor di tempo
Dell' innocenza tua certo ti rendo.
Teo. (Stelle! qual cangiamento!)
Bel. Oh! care voci,
Delle stesse mie luci assai più care!
Perdono al mio destin tutto l' oltraggio,
Se l' innocenza mia salva rimane.
Giu. Osserva il primo eroe del Greco impero (*a Teo.*
Oltraggiato così per una indegna
Tua tiranna passion. Del tuo delitto
Egli porta la pena; e tu, crudele,
Non ti movi a pietade in faccia a lui?
Teo. Così parli a Teodora? Il mio delitto?
La mia passion? A me crudel? Qual detti
Non intesi son questi?
Giu. Ancor tu fingi?
Sesso infedel, nell' odiar costante?
Ma finzion più non giova, ed ogn' inganno
Della perfidia tua scoperto è al fine.
Bel. Santi numi del ciel, grazie vi rendo.
Teo. Pensa, signor...
Giu. Penso che poca pena
Fia la morte per te; che più crudele
Mostro di te non mi figuro al mondo.
Teo. A me che sono...
Giu. A te che resa indegna
Dell' amor mio, di mia pietade, or sei
Cagion del pianto mio, del mio cordoglio.

Teo. Ma Belisario è pur...
Giu. L'uom più innocente
Che sia sopra la terra, e il più infelice
Scopo di femminil sdegno protervo.
L'infedele tu sei; tu la spietata.
Teo. Chi è colui che m'accusa? Io mi difendo.

SCENA VI.

Antonia e detti.

Ant. Difenditi, se puoi; t'accusa Antonia.
Teo. (M'ha tradita Narsete, oh me infelice!)
Bel. Antonia, idolo mio, vieni, ove sei?
Ant. Belisario, mio ben; qual ti riveggo?
Giu. (Amanti sventurati!)
Ant. Or t'ammutisci? (*a Teodora.*
Quell'Antonia son io...
Teo. Sì, quella sei,
Che doveva morir. Io la tua morte
Procurai per vendetta, e sol mi duole
Che ingannommi Narsete e che ancor vivi.
Ecco, più non mi celo, ecco una donna,
Il di cui nome nell'età venture
Terribile sarà. Son io colei
Che seppe trionfar del glorioso
Trionfator d'eserciti nemici.
Belisario è innocente, io son la rea;
Che si tarda a punirmi? Or che compita
Ho la vendetta mia, morrò contenta.
Bel. Che fierezza!
Ant. Che ardir!
Giu. Donna superba,
Se allo genti future il tuo delitto
Noto sarà, vo' ancor che la tua pena
Rimanga eterna, e sia d'esempio altrui.

SCENA VII.

Narsete e detti.

Giu. Ecco il fulmin del ciel che giusto cade
Sul mio capo crudel. Ecco la pena
Dell'ingiustizia mia. Sei Belisario
Vendicato abbastanza; e se tu gli occhi
Perdesti, io perderò la vita e il trono.
Più non v'è chi m'assista o mi difenda.
Scellerata Teodora, ancor mi resta
Tanto spazio d'imperio, onde alla morte
Ti possa condannar.
Bel. Frena, signore,
Frena gl'impeti tuoi. Benchè sia cieco,
Vive ancor Belisario, e puote ancora
Per lo Cesare suo sparger il sangue.
Deh! permetti che tosto io sia condotto
Alle logge imperiali. Io già non temo
Le spade di color che tante volte
Obbediro al mio cenno. I tuoi nemici
Paventeran la mia presenza, e alcuno
De' tuoi non vi sarà che me non segua.
Ant. Oh valor inaudito!
Giu. Ah! che il soccorso
Tardo tem'io.
Bel. Non dubitar, già il cielo
Certa vittoria mi predice al core.
Narsete, il braccio tuo siami di scorta.
Giu. Ti secondino i numi, invitto eroe.
Vanne, se ciò ti aggrada, e fia tua gloria
Render bene per male, amor per sdegno.
Ant. Anch'io ti sieguo nel fatal cimento.
Bel. Se il ciel m'assiste, in questo giorno io spero
Donar luce maggior alla mia fama.

Amici, andiamo; Un bell'onor c'invita
A pugnar per la patria, e per la fede.
(parte Belisario guidato da Narsete ed Antonia
(con parte delle guardie.

SCENA VIII.

Giustiniano, Teodora e guardie.

Giu. ITene pur, alme onorate e degne
A menarmi la gloria. Ah! tu fra questo *(a Teod.*
Popolo mio fedel sarai la sola
Ostinata, perversa! Il sol oggetto
Dello sdegno di Grecia e del mio duolo?
Teo. (Cede omai la costanza, e non so quale
Dolor mi serpe, e confusion nel seno.)
Giu. Eh! si tolga dal mondo un mostro indegno,
E pria che lasci questo soglio in preda
Degl'inimici miei, servami ancora
Per fulminar la pena a chi cotanto
Debol lo rese. Popoli, Teodora *(va in trono.*
Non è più sposa a Giustinian. Colei
Che con indegni femminili inganni
Belisario tradì, punir destino.
La condannan le leggi. Io non l'assolvo;
Muoja chi fu cagion del nostro pianto.
Teo. Sì, sì, morrò, che ben lo merto. Al fine
Conosco il fallo mio. Sposo adorato....
Giu. Taci, non profanar un sì bel nome.
Teo. Alma sì rea non v'ha, nel di cui core
Pentimento non giunga o presto o tardi.
Di Belisario la virtù, l'orrore
Del suo misero stato entro al mio seno
Giunsero al fin ad introdur pietade.
Pietà di lui, ma non di me che troppo
Ne son indegna, e solo morte attendo.

Ma se morir degg'io, di questo solo
Nell' ultimo mio dì, signor, ti prego.
Deh! non lasciar che dal mio sen si parta
L'anima addolorata e seco porti
Lo sdegno tuo sin nell' Averno ancora.
Punisci in me la colpa; essa è ben degna
Del rigor delle leggi, ma lo spirto
Deh! non punir, e nella tomba mia
L ira tua fia sepolta e la mia colpa.
Giu. Muori pur, cruda donna, e quella pace
Venga con te, che a me tu lasci.
Teo. Oh fiera
Terribile sentenza!
Giu. Olà, soldati,
Sia condotta colei....

SCENA IX.

Antonia, e detti.

Ant. Cesare, io riedo
Di felici novelle apportatrice.
Giu. Belisario che fa?
Ant. Ei non sì tosto
Al popolo mostrossi, che s'udìo
Passar di bocca in bocca il suo gran nome,
Ciascun volea vederlo; e a quella vista
Chi piagnea, chi fremea, e chi esclamava;
Pera chi fu cagion del colp'orrendo.
Vi fu talun che giunse a dir (perdona,
Se per tutto ridir libera parlo)
Cada chi l'acciecò, Cesare pera.
Allor io fui, che la mia voce alzando
Al popolo gridai: Cesare è giusto.
Chi tradì Belisario, è quello stesso,

Ch' or minaccia Bisanzio, e il ferro impugna
Contro di noi. Filippo è il reo, correte,
Atterrate, uccidete; e il duce vostro
Vendicate, fedeli. All' armi, all' armi.
Quai cose disse Belisario a quelli
Che gli stavan d' intorno, io dir non posso,
Perchè ben non l' intesi. Io so che appena
Udiro i detti suoi, le genti tutte
S' armaro a un punto solo, e corser tosto
Dove più di bisogno esser parea,
Gridando: Viva Belisario, e pera
L' inimico crudel. Poscia uno stuolo
De' tuoi guerrieri alle battaglie avvezzi
Uscì fuor della reggia, e sovra gli empj
Rapido si scagliò. Ma vien Narsete;
Ei saprà il fin della gloriosa impresa.

SCENA X.

Narsete, e detti.

Nar. CEsare, abbiam vinto. Appena il forte
Temuto Belisario a gl' inimici
Si presentò da questa reggia; e ad alta
Voce gridò: Fermate, io ve l' impongo;
Impallidì de gl' infedeli il volto,
E i più forti tremar. Filippo audace
Infierì a quella vista, e i suoi seguaci
Animò alla battaglia. I tuoi guerrieri
Tardi non furo ad incontrar l' azzardo.
Strage ne fero in breve tempo, e al fine
Cadde trafitto il seduttor Filippo.
Torna l' eroe glorioso; e fora giunto,
Se la turba festosa che il precede,
Non gl' impedisse accelerare il passo.
Giu. Oh portento inaudito! Andiamo, amici,
Ad incontrar l' eroe. (*s' alza.*

Ant. Dal vicin grido
Delle voci giulive io ben m'avviso,
Ch'ei lontano non sia. Mira, che giugne
Teo. Oh prodigio del ciel!

SCENA ULTIMA.

Belisario, popolo, e detti.

Bel. Diam grazie ai numi
Di sì bella vittoria.
Giu. A queste braccia
Vieni, glorioso eroe; la tua vittoria
Mi stabilisce un'altra volta il soglio;
Ma sinchè vita avrò, pace non spero;
Che troppo fui crudele e troppo ingrato,
Nè già dar ti poss'io quel che ti tolsi.
Bel. Bastami l'amor tuo. Questo compensa
Ogni mio danno, e d'altro ben non curo.
Giu. E tu, donna spietata, in questo giorno
Preparati a morir; scegli il supplicio
Di veleno o di ferro.
Teo. E l'uno e l'altro
Son lieve pena al mio crudel delitto.
Nar. (S'intenerì.)
Ant. (Pur si cangiò la fiera.)
Bel. (Anche il cor più crudel reso è pietoso.
Giu. Porgimi la tua destra, e meco ascendi (*a Belis.*
Questo soglio, di cui la tua virtude
Sempre più ti fa degno. Il nome e il grado
Di Cesare ti rendo. Il buon Narsete
Vada a regger l'Italia; ei ben lo merta.
Bel. Signor, l'offerta tua già non ricuso;
Guidami al trono tuo.
Giu. Vieni, che teco (*s'accostano al trono.*

Più superbo n'andrà di sua grandezza.
Bel. Se troppo è il chieder mio superbo e ardito,
L'affetto tuo, la tua pietade incolpa.
Di questo don ti priego: A me concedi
Arbitrio di regnar sopra il tuo soglio.
Giu. Tutto nelle tue man io lo ripongo.
Popoli, in questo dì non fia chi nieghi
Obbedienza a lui; depongo anch'io
Lo scettro, e come voi, suddito e servo
Mi rendo, e ad obbedir insegno altrui.
Bel. Odimi, Giustinian; m'oda Bisanzio, (*in trono.*
Dalla morte vogl'io Teodora assolta.
Questo l'unico sia regio comando,
Che Belisario a suoi fedeli impone.
Teo. Oh pietade inaudita!
Ant. (Anima grande!)
Giu. (Ahi comando fatal!) Pensa, che fai...
Bel. O s'adempia il mio cenno; o che il tuo dono
Signor, ti rendo, e sarai meco ingrato.
Nar. Il popolo consente.
Giu. E Giustiniano
Tutto vassallo ad obbedir sia il primo.
Facciasi il tuo volere. E se tu il brami,
Viva Teodora; ma in Antiochia vada;
Nè più vegga il mio volto.
Bel. Ora mi spoglio (*scende.*
Del regio fasto, e questo soglio io rendo,
Cesare, a te; Ti serbi il ciel pietoso
Sempre lieto e felice. Io già compita
Ho la mia gloria. E' temp'ormai che pensi
A gloria più sublime e più sicura.
Cesare, addio, priegoti sol che voglia
Darmi la sposa mia; d'altro non curo.
Ant. Ecco la tua fedèl.
Bel. Mia dolce vita,
Teco viver vogl'io; teco morire.

Giu. Deh! non lasciarmi', amico, e sin ch'io viva
Resta meco a regnar.
Teo. Pietoso eroe,
Teodora a piedi tuoi perdon ti chiede.
Bel. Augusta, d'ogni oltraggio io già mi scordo;
E fra tante vittorie la più bella
Sarà quella ch'ebb' io sovra il tuo core.
Nar. Il tuo Narsete umil, signor, s' inchina.
Bel. Ti stringo al sen, che la tua fede il merta.
Giu. Oh! quanto parleran le storie un giorno
Della virtù di Belisario. Ah! temo,
Che di mia crudeltà parlino ancora.
Bel. Non lo temer. Diran che fosti giusto
Una colpa a punir per tante false
Prove creduta. Sì, diran, ch' io fui
Innocente nel cor, ma reo nel volto.
Le bilance d' Astrea chi regge in mano
Non penetra nel cor; e sempr' è giusto
Colui che delle leggi usa il rigore.

Fine della Tragedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuſeppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Coſsali Nod.

Digitized by Google

ZOROASTRO.

TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

ZOROASTRO Re de' Battriani, ed astronomo.

SEMIRAMIDE vedova di Mennone.

NINO re degli Assiri.

NICOTRI principessa Battriana.

CLEONTE.

TEOCRATE.

SIDONE.

LISIMACO.

CORINA damigella di Nicotri.

SISIPO capitano di Zoroastro. Non parla.

Guardie (di Zoroastro.
(degli Assirj.

Ministri del tempio.

La scena si rappresenta nella reggia di Zoroastro e nelle vicine campagne.

AT-

ZOROASTRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna aperta. Notte con cielo stellato. Padiglione da un lato con sedile alquanto eminente per Zoroastro ed altri sedili più bassi.

Zoroastro, Teocrate, Cleonte, Sidone, Lisimaco, e guardie.

Zor. IN questa chiara notte, in cui senz'alcun velo
Brillano agli occhi nostri le fiaccole del cielo,
Sudditi miei fedeli, de' bei studj invaghiti,
A profittar del tempo siam non invano usciti.
Apprendere vi feci di varie stelle il nome;

Espero voi miraste quando s' estingua e come.
Indi se non vi stanca la faticosa impresa,
Da voi sarà la forza delle influenze intesa;
Mentr'io primiero in Asia nell' astronomic' arte
Render vo' i miei vassalli di tale scienza à parte.
Teo. Signor, a tua bontade grazie rendiam noi tutti
De' studj tuoi sublimi partecipando i frutti,
Tua mercè penetrando le stelle alme lucenti,
Titolo al mondo avremo di maghi e di sapienti.
E a te cui la natura nota è di ciascun astro,
Il misterioso nome convien di Zoroastro.
Lis. (Teocrito invasato crede il monarca un nume.
Io seguo degl' increduli il facile costume.) *(da se.*
Sid. Oh Battriana felice! Oh regno fortunato,
Sotto di un tal maestro, dai cieli illuminato!
Oh quante belle cose non conosciute innanti!
Lis. (Sidone è uno stordito. E' il fior degl' ignoranti.) *(da se.*
Cle. Sapientissimo sire, figlio del sommo Giove,
Discopritor felice d' alte notizie e nove,
Debitrice la terra a' studj tuoi preclari,
Al nome tuo sublime inalzerà gli altari.
Lis. (L' adulator Cleonte parla mendace astuto.
So che qual' io, non crede e finge aver creduto.) *(da se.*
Zor. Lisimaco, non parli? Ancora in tuo pensiero
A dubitar persisti?
Lis. Signor, parlo sincero,
Venero i tuoi precetti, ma dal poter degli astri
Dipendere non credo i beni od i disastri.
Zor. Arte non è infallibile quella, di cui ragiono,
Pure a me con tal'arte seppi predire il trono.
Sta l'avvenire, è vero, chiuso nel sen del fato,
Solo ad occhio immortale il penetrarvi è dato,
Ma può dell'alte stelle il folgorante aspetto
Più a l'un che all' altro evento mostrar l' uomo soggetto,
E salvo quell' arbitrio cui scorta è la ragione,
Dee risentir ciascuno la sua costellazione.

Sid. Signor, di tale scienza tanto son persuaso,
Che nulla in questo mondo credo succeda a caso.
La vastità del cielo sembrami un libro aperto,
In cui quel che ha da essere, scritto si vegga e certo,
E quei lumi infiniti che in ciel veggiamo accesi,
Caratteri li credo da tutti non intesi.
Deh! tu che gli capisci, tu che gl'intendi appieno,
Quel che di me sta scritto, fa ch'io rilevi almeno.
Vorrei saper se in vita avrò propizia sorte,
Vorrei saper di certo il dì della mia morte,
E quando sarò giunto al termine fatale,
S'io morirò strozzato dal medico o dal male.
Zor. Sidone, il tuo talento atto agli studj è poco.
Fra i magi d'Oriente non meriti aver loco.
Se hanno i compagni tuoi tal pensamento insano,
La cognizion degli astri spero diffusa invano.
Teo. Io tua mercè, signore, fra gli orbi a noi distanti
Scorgo le stelle fisse, scorgo le stelle erranti,
E appresi fra quest'ultime condotte a varie mete,
Discernere i pianeti, conoscer le comete.
So che di varie stelle le figurate unioni
Si chiamano asterismi, ovver costellazioni,
Fra quali Tauro, Ariete, il Gemini, il Leone,
La Vergine, la Libbra, il Cancro e lo Scorpione
L'Acquario, il Sagittario, i Pesci, il Capricorno
Nel nostro firmamento stan del zodiaco intorno;
E Venere e Mercurio, Giove, Marte e Saturno
E la pallida Luna e il chiaro Sol diurno
Per quella via passando con regolato impegno
S'incontrano sovente in questo od in quel segno,
Indi tal congiunzione per quanto osservar lice,
Al mondo e a noi mortali qualche avvenir predice.
Quando, signor, nascesti, Giove in giulivo aspetto
Congiunto al quarto segno ha il regno a te predetto,
Ed in virtù degli astri, in cui s'avvolge il fato,
Di Battriana al soglio fosti dai voti alzato.

Zor. Sì, dall'umile tetto, donde sortii alla luce,
Salsi all' augusto trono, e ne fu Giove il duce;
Ma fu del ciel ministro l'affetto vostro, o amici;
Voi secondar sapeste i fortunati auspici.
Ed io godendo un bene, di cui motore è il fato,
A voi che l'offeriste, non deggio esser ingrato.
Cle. Ah! no, signor, cotanto non ti abbassar con noi;
Dal sen della lor stella discendono gli eroi.
Rege tu fosti eletto lassù fra gli astri ardenti,
Nè merito pon farsi di ciò le umane genti.
E se in tuo pro si udirono i voti nostri uniti,
Son per violenza ignota dal nostro petto usciti.
Lis. Vano poter degli astri a noi non tolga il vanto
D'avere a Zoroastro concesso il regal manto,
Nè a lui scemi quel merto che gli acquistò un tal dono,
Le sue virtù lo alzarono e non le stelle al trono.
Giove guidollo è vero a gloriosa meta,
Non però quel tal Giove che odo chiamar pianeta;
Ma quel che col sublime poter di sua virtute
Creò le chiare stelle da noi malconosciute.
A penetrar più oltre non giugne il mio intelletto;
Non scemo a Zoroastro per questo il mio rispetto.
E a lui giorni felici pregano i voti miei
Non dalle sorde stelle, ma dai possenti dei.
Zor. Amo del buon Lisimaco il cuor candido e sciolto,
E i sinceri suoi detti senza sdegnarmi ascolto.
Non per rimproverarti, dirò che mal tu pensi,
Ma perchè l'intelletto dee prevalere ai sensi.
Chi delle stelle i moti discernere procura,
Più da vicin conosce l'autor della natura.
E nulla a lui si toglie del suo poter divino,
Fissando nelle stelle le leggi del destino;
Poichè d'ogni pianeta la forza ed il potere
Se ordinato è dal nume, risponde al suo volere. —
L'invisibile destra che regge il mondo e il cielo,
Di noi fatture elette pose alla mente un velo.

Ma pur da questo velo l' occhio talor penetra
Nel sen della natura, e può salir sull' etra.
Ei che il mondo costrusse col suo saper sovrano,
Nel cielo e nella terra opra non fece invano.
E dei pianeti il corso che mai non preterisce,
Al mondo sublunare si adatta ed influisce.
Però chi l' occhio inalza del ciel fra gli ampj vani,
Degli astri e delle sfere può penetrar gli arcani,
Non quei che a se riserba l' autor dell' alta sede,
Ma quei che ai studj nostri di ravvisar concede;
Su i moti inalterabili fondasi tal scienza,
Ed è dei vaticinj maestra l' esperienza.
(Odesi di lontano il suono di trombe.
Teo. Odi il suon militare scender dal colle aprico? *(a Zor.*
Zor. Ite a scoprir, miei fidi, amico se è o nemico.
Cle. Io ne andrò, se il concedi; ma ti assicura intanto
Che siam dalle milizie difesi in ogni canto,
E in virtù del comando che a me tuo servo hai dato,
Posso d' ogni sorpresa assicurar lo stato.
Zor. Va, la tua fe mi è nota. *(a Cleonte.*
Cle. (Esser dovria Semira
Che in mio poter fidando a questo regno aspira).
(da se, e parte.

SCENA II.

Zoroastro, Teocrate, Sidone, Lisimaco, guardie.

Teo. Signore, il suon che sembra scorta di stuol guerriero
In queste ore notturne, non par senza mistero.
Lis. Dei Sciti e degli Assiri deesi temer l' inganno.
Nino è figlio di Belo dei popoli tiranno,
E il genitore estinto avrà nel cor del figlio
L' avidità trasfusa e il barbaro consiglio.
Zor. Belo fu mio nemico; Belo superbo altero
So che aspirò dell' Asia all' assoluto impero.

È mal soffria vedere in Battriana alzato
Trono che in guerra e in pace l'onor gli ha contrastato.
Ora di lui non resta che un figlio amico imbelle,
E sul destin che il domina già consultai le stelle.
Vidi che il garzon folle ch' ebbe di Nino il nome,
Amerà più del trono begli occhi e belle chiome.
E più che a re conviene lascivo, effemminato,
Scherno sarà dei popoli e dai vassalli odiato.
Eccoci aperto il campo di secondar gli auspici
Degli astri a me finora e a questo regno amici.
Dee profittar del tempo chi aspira a grandi imprese.
L' Assiria del fanciullo nemica omai si rese.
Ella ci apre le porte, ella colà c' invita.
Non è, non è l' impresa soverchiamente ardita.
Lo bramano gli Assiri, siam di valore armati,
Abbiam le stelle amiche, ci son propizj i fati,
Ogni ragion promette a noi l'eccelso dono
Di dominar dell'Asia il vastissimo trono.
Sid. Ah! serbino le stelle per te sì bell'impero!
Ma quando tu lo dici, esser non può che vero.
Lis. Creonte, ecco ritorna.
Sembra ridente in viso.

SCENA III.

Creonte, e detti.

Zor. Vieni; eh ben che ci rechi?
Cre. Un fortunato avviso.
L' invitta Semiramide vedova di Mennone,
Amor di Babilonia, onor di sua nazione.
Le tue virtudi, o sire, fin nell' Assiria intese,
Di veder Zoroastro d'alto desio si accese.
Sopra un ricco elefante, scorta da lieti amici
Discendere la vidi dall'ultime pendici.
Con maraviglia intese te fra i notturni orrori

Fuor della reggia uscito a prevenir gli albori,
E il dono anticipato di rivederti in viso
Colmato ha il di lei core di un giubilo improviso;
L'astronomica scienza so che Semira accende,
Brama a te presentarsi, ed il tuo cenno attende.
(Tacciasi che con arte Nino con lei si celi
Indi vediam se un astro il suo destin gli sveli.)

Zor. Alla vedova illustre grazie ed onor si renda.
Tosto l'oscuro campo di fiaccole si accenda.
Vanne, Creonte, e dille che il suo venir mi onora.

Cre. (La cagion che la guida tu non comprendi ancora.)
(da se, e parte.

(Le guardie portano quantità di fiaccole
(accese, e le distribuiscono intorno.

Lis. Signor, di questa donna molto parlar s'intese.
Si sa che più d'un core co' suoi begli occhi accese;
Di un volto lusinghiero che in allettar prevale,
Guardati che l'arrivo non sia per te fatale.

Teo. Il cor di Zoroastro ch'è di virtude armato,
A prevenir gli assalti è per costume usato.

Sid. Inutili discorsi in faccia ad un sapiente.
Cui tutto l'avvenire suol essere presente.
Con esso a nulla serve di femmina il valore.
Ei di tutte le donne può leggere nel core.
(E anch'io vo studiar tanto, che un giorno arriverò
A capir se mentisce donna col sì o col no.
E se l'età di alcune arrivo a indovinare,
Quelle che si fan giovani le voglio svergognare.)

Zor. Amici, anch'io nel petto sentomi il core umano;
Virtù contro gli affetti fa resistenza invano.
Ma l'alma ho prevenuta; e col più sacro impegno
Alla bella Nicotri serbo la destra e il regno.
Questa di Battriana vergine saggia e vaga,
De' miei vassalli è in stima e le mie luci appaga;
Fido per lei mi serbo, nè può donna straniera
Cancellar dal mio seno l'immagine primiera.

SCE-

SCENA IV.

Al suono di lieti strumenti si avanza Semiramide
e Nino, seguiti da Cleonte, guardie
e detti.

Sem. (TAci, e il tuo grado e il nome soffri celar per ora.
Nino, lo sai s'io t'amo; fidati in chi ti adora.)
(piano a Nino.
Nin. (Tutto soffrir m' impegno: ma se geloso io sono,
Non cimentar, Semira... *(piano a Semiramide.*
Sem. *(piano a Nino.)* (O taci o t'abbandono.)
Signor, quella che miri, credo che a te sia nota.
Semiramide al mondo finor non visse ignota.
Mennone fu mio sposo, al di lui fianco unita
Fra i rischi e le battaglie sprezzar seppi la vita,
E al re Babilonese, seguendo il sposo mio,
Accresciuto ho l'impero colle vittorie anch'io.
Spento Mennone in guerra, Belo seguir mi piacque,
Ma Belo era mortale, e a morte anch' ei soggiacque.
Nino successe al padre; venero i pregi sui,
Sono dal figlio amata, quanto dal padre io fui;
Ma mi perdoni il prence, s'io parlo francamente:
Direi quel che ora dico, s'ei fosse a me presente.
Giovane è troppo ancora, io son vedova donna.
Egli è imbelle sul trono, io son virile in gonna.
E quanto al sangue suo grata il dover mi rende,
Tanto meno l'affetto e l'ambizion m'accende.
Nin. (Perfida.) *(piano a Semir.*
Sem. *(a Nino.)* (Ascolta ingrato.) Con onorato impegno
(a Zor.
Brama però nutrisco d'assicurargli il regno;
E forza avrei bastante coll'armi e col consiglio,
Se altronde a lui vedessi promovere il periglio.
Ma del poter degli astri ignara anch'io non sono;
Veggo che tu soltanto puoi contrastargli il trono.
E con-

E contro al ciel scorgendo ogni lusinga audace,
Vengo da te soltanto ad impetrar la pace.
Se ti destinan gli astri dell'Asia il vasto impero,
So che tu non aspiri ad usurparlo altero;
E per l'arbitrio umano che non soggiace al fato,
A chi ti brama amico, puoi non volerti ingrato.
Certa son che in te regna bel cor pari al talento,
L'umili mie preghiere sparse non temo al vento.
Che la virtù perisce, quando il suo bel non usa,
E anche le stelle offende chi de' suoi doni abusa.

Zor. Donna di gloria degna, Nino dirò felice,
Se parla in suo favore sì nobile oratrice.
Sebbene io per te senta verace stima in petto,
Quel che per lui mi chiedi, non nego e non prometto;
Godo che agli altri doni che il cielo a te comparte,
Quello in te pur si unisca dell'astronomic' arte.
Ma il favor delle stelle che adorna il tuo bel core,
Consigliati, o Semira, a farne uso migliore.
L'affetto non condanno che al tuo signor ti lega,
Lodo la gratitudine che per lui parla e prega;
Ma il saper, la fortezza che nel tuo sen si aduna,
Merta miglior speranza, merta maggior fortuna.
Se di seguir ti piace re che vacilla in trono,
Seguilo a tuo talento, io seduttor non sono.
Ma del tuo Nino ancora è l'avvenire oscuro,
Ed io t'offrisco un bene più stabile e sicuro.
Se di tesor sei vaga, d'oro il mio regno abbonda;
Se degli allor ti nutri, quivi l'allor feconda.
E puoi a tuo talento mercar gloria ed onore
Col saper, col consiglio, coll'armi e col valore.
Di me, de' studj miei, del mio poter disponi,
Nella regal mia fede il tuo destin riponi.
E a te che saggia sei, quanto vezzosa e bella,
Favorevol risponda di Venere la stella.

Niv. (Odi? da Zoroastro sei per beltà pregiata.)
(*piano a Semir.*

Sem. (Non ti sdegnar ch' ei lodi donna da te lodata.)
(piano a Nino.

Zor. Dì, Semira, chi è quegli ch' io miro a te dappresso?

Cre. (Ah! dubito che Nino si scopra da se stesso.) *(da se.*

Sem. Questi, signor, che miri di giovanil sembiante,
Alma robusta ha in seno della virtude amante.
Di Mennone germano, fu seco in guerra e in pace;
Ora de' miei consigli s' appaga e si compiace.
Meco a te si presenta. Sommo rispetto il guida;
Brama conoscer gli astri e in tua virtù confida.

Zor. Caro mi fia ciascuno cui bel desio conforta,
Molto più caro il rende l' amabile tua scorta.
Vieni, Semira, e teco guida i seguaci tuoi;
Di me, della mia reggia arbitra come vuoi.
Sieguimi o mi precedi; fa quel che più ti aggrada;
All' albergo reale brevissima è la strada.
Ivi qual si conviene a tua virtù pregiata,
Sarai fin che a te piace servita ed onorata.
Piacciati la mia stima, il mio sincero affetto;
Il ben di rivederti al nuovo sole aspetto.
(Vincasi con finezze della sagace il core,
Ch' è delle mie conquiste l' ostacolo maggiore.
Del labbro e delle luci l' arte conosco è vero,
Ma ho prevenuto il core, e trionfarne io spero.)
(da se, e parte seguito dalle guardie.

SCENA V.

Teocrate, Cleonte, Sidone, Lisimaco, Semiramide,
Nino, e guardie.

Sem. (VA pur, se mi dai tempo d' adoperar l' ingegno,
Spero al figlio di Belo assicurato il regno.) *(da se.*

Cle. (Segui la grande impresa; soccorso io ti prometto.
Scostomi dal tuo fianco per non recar sospetto.)
(piano a Semiramide, e parte.

Teo. (Voglia il ciel che Nicotri, cui gelosìa martella;
Sospetti non nutrisca per l'ospite novella,
E Zoroastro istesso tenero per costume
Non arda a suo dispetto di quei begli occhi al lume.)
(da se, e parte.
Sid. Semiramide illustre se sei degli astri amica,
Apprender la bell'arte potrai senza fatica.
Farà grandi progressi il tuo spirito destro
Sotto la disciplina di un simile maestro;
Ascolta Zoroastro, e poi della lezione
Ti farò io sovente qualche ripetizione,
E in questa nobil gara spera di far portenti
Se fia la tua bravura unita a' miei talenti. *(parte.*
Lis. Donna, dell'imposture lascia nutrir lo stolto.
Gli astri al tuo sesso providi son l'arti di un bel volto.
Usale in tuo vantaggio, se brami esser felice:
E un uom che non è astronomo, fortuna a te predice.
(parte.

SCENA VI.

Semiramide, Nino, guardie.

Nin. GOdi de' bei presagj; anch' io vittorie illustri
Predico de' tuoi vezzi alle bell' arti industri.
So il poter de' tuoi sguardi, so de' tuoi labbri il pregio,
Provai con me medesmo il tuo talento egregio.
Innamorar ti vanti chiunque in te fisa i lumi,
Pende dal tuo bel ciglio il vincitor de' numi;
Ed io nel patrio regno a stabilirmi accinto
Persi il natio coraggio da tuoi begli occhi avvinto.
Ora a novella impresa nuovo desio ti sprona;
Deh! se il mio dir ti offende, idolo mio, perdona;
Di soggiogar ti cale di Zoroastro il core,
L'armi con cui ti adopri, l'armi saran d'amore,
E nell'ardita impresa e nel fatal cimento

Perdere il mio riposo e l'amor tuo pavento,
Che spesso accorta donna a lusingare intesa,
Videsi a suo dispetto incatenata e resa.
Sem. Scaccia un timor sì basso che la mia fiamma offende;
Semiramide è tale, che i suoi doveri intende.
Rammento i doni tuoi, donna non sono ingrata:
Amo di Nino il volto, gioisco essere amata.
E quel desio di regno che nel mio seno io provo,
In te, dolce mia speme, da satollare io trovo.
Tu mi prometti unito alla tua destra il trono;
Degna di gloria tanta no fino ad or non sono;
Ma se tu godi in pace per me la regal sede,
Allor la tua corona per me sarà mercede.
E i popoli che forse sdegnan Semira in soglio,
Diran che mi fe strada giustizia e non orgoglio.
Nin. Quanto d'Assiria il regno, quanto sariami caro;
Se a me tu l'acquistassi coll'elmo e coll'acciaro.
Ma l'armi che tu adopri, l'armi fra i vezzi ascose
Son troppo alla mia fiamma funeste e perigliose.
No, tollerar non posso....
Sem, Deh! scaccia il rio sospetto.
Sai ch'è tuo questo core, sai che a te serbo affetto.
Se Zoroastro un giorno per me sospira e langue,
Recori una vittoria, e ti risparmio il sangue.
Sai che del tuo nemico, sia grande o sia impostore,
Prevalgono i guerrieri nell'arte e nel valore.
E Babilonia istessa, del sangue tuo retaggio,
Di Zoroasrro al nome vanta prestare omaggio.
Solo ch'ei si presenti d'Assiria ai primier liti,
Corrono i tuoi vassalli ad incontrarlo uniti;
E vincerlo non puote forza o ragion d'impero,
S'io disarmar non tento il tuo rivale altero.
Sai se a trattar quest'armi avvezza è la mia mano;
Ora il poter dell'armi con Zoroastro è vano.
Soffri ch'io l'arte adopri, femmina in ciò valente;
Per scemar tuoi sospetti, meco sarai presente.

Temer ch'io t'abbandoni, idolo mio, non puoi,
La fe ch'io ti prometto, vedrai cogli occhi tuoi;
Ma con idee fallaci non tormentarmi, o caro;
Troppo sariami al core il tuo sospetto amaro,
E l'irritarmi a torto e il provocarmi a sdegno
Pensa che può costarti vita, riposo e regno.
(parte.

Nin. Ah! che riposo e vita costami il soffrir tanto,
E non mi cal d'un regno che ho da acquistar col pianto.
Pera la patria e il mondo, pur che sia mio quel core.
Mio d'un rivale accanto non mel promette amore.
Per simular la tema, alma non ho sì forte.
Men del timor cruccioso dura mi fia la morte.
Perder la vita alfine, non è che un sol cimento,
Ma col geloso affanno si more ogni momento.
(parte.

Fine dell' Atto Primo.

ZOROASTRO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti nella reggia di Zoroastro.

Nicotri e Corina.

Cor. Signora, ed è possibile che in mezzo all'allegrezza
Mostrar possiate in volto la pallida tristezza,
E che di sposa il nome, e che il real splendore
Non vaglia in verun modo a serenarvi il core?
So pur che Zoroastro teneramente amate,
So che di Battria il regno seco goder bramate,
Ed or ch'ei vi assicura dell'uno e l'altro dono,
Par che vi spiaccia il rege, par che vi spiaccia il trono;
No,

Nic. No no, giudichi invano di mia tristezza il fonte.
Nasce altronde l'affanno, che tu mi leggi in fronte.
Amo di Zoroastro il cor, la destra, il trono,
Ma per amor mi macero ed inquieta or sono.
Par che talor mi adori, e che d'amor si strugga,
Sembra talor ch'ei m'odj, e che da me si fugga.
Meco talor favella senza mirarmi in volto.
Tace, se seco i'parlo, e borbottar l'ascolto.
Mostra bramar che io vada l'ore a passar con lui,
Vado e lo trovo immerso ognor nei studi sui.
E se da me sen viene, scarso d'amor favella,
Ma a ragionar principia d'un astro e d'una stella.
Questo a giovane sposa ch'essere amata aspira,
E' un conversar che desta più che alla gioja, all'ira.
E recami dispetto s'io parlo di passione,
Sentirmi ragionare del cancro e del leone.
Cor. Ma che costar vi puote il secondar con arte
Uno che alfin vi chiama di sua grandezza a parte?
Tutti su questa terra abbiam qualche difetto;
Compatirci a vicenda dobbiam senza dispetto.
E se in lui delle stelle la dilezion prevale,
Pensate che di tanti è forse il minor male.
Peggio per voi sarebbe, che in vece delle sfere
Trattasse il vostro sposo bellezze lusinghiere;
Alfine i studj suoi siano fondati o vani,
Hanno per loro scopo oggetti assai lontani,
E Venere e Diana che per lo ciel sen vanno,
Per gelosia, credetemi, penar non vi faranno.
Nic. E' ver, ma ciò non basta; ogni passion nel petto.
Di lui che io solo adoro, è un'onta al nostro affetto.
Delle insensate cose non son gelosa è vero,
Ma dello sposo il core vo possedere intero.
Studii pur, se gli aggrada, ma quando io gli favelle,
Si han da scordar gli studj, si ha da scordar le stelle,
E quando me presente altro piacer lo chiama,
Segno è che unicamente me non apprezza ed ama.

Cor. Scusate. Un tal rigore non sembrami opportuno.
Uomo di taglia simile non troverete alcuno.
E se alcun tutto moglie da lei non sa staccarsi
Credetemi, signora, è facile annojarsi.
Nic. Anzi giubbilerei, s' ei stesse meco ognora.
Cor. Quando sarete moglie, ci parleremo allora.
L' amor delle fanciulle, spose novelle, ardenti
Fa loro i cari sposi bramare ognor presenti,
Ma il praticar soverchio anche nei cari oggetti
Fa sì, che troppo presto si scoprano i difetti.
Voi siete nata in corte, di regio sangue erede;
Fatto re *Zoroastro*, giuravi amore, e fede.
Il tempo, il loco, il grado fa che viviate uniti
Pria che per voi si compiano i nuziali riti.
Se come voi lo sposo fosse inquieto ansante,
Se tutto dì cercasse di comparirvi innante;
Credetemi, a quest' ora vi sembreria nojoso,
Quanto or caro vi sembra l' aspetto dello sposo.
Egli è un uom di consiglio; conosce il male e il bene,
Sa quel che gli può nuocere, sa quel che gli conviene.
Sa che il piacer soverchio ogni desio rallenta,
Che il ben desiderato più l' anime contenta.
E che quanto agli amanti la lontananza è amara,
Tanto più lor diviene dolce la vista e cara.
Nic. Se il cuor di Zoroastro mio giudicassi appieno,
Sarei men sospettosa, ed inquieta meno,
Ma dì, chi mi assicura che lungi dal mio aspetto
Per altra non coltivi qualche nascosto affetto?
Essere non potrebbe l' amor, la data fede
Brama d' assicurarsi per me la regal sede.
A me si aspetterebbe di Battriana il regno,
Dubito il regal trono delle sue mire il segno.
Il saggio, il prode, il forte, ch' essere dee mio sposo.
So che mi fu dipinto più tenero e amoroso.
E se per me sì scarso mostra del cor l' affetto
Di qualche amor rivale s' aumenta il mio sospetto.

Ecco ciò che mi rende timida e angosciosa.
Cor. Mal peggior d' ogni male è l' essere gelosa.
Eh! via dal sen scacciate simil melanconia,
Non è da vostra pari il duol di gelosia.
Il cor di Zoroastro arde per voi di zelo.
Nic. Deh! ch' io sospetti a torto, voglia pietoso il cielo

SCENA II.

Sidone, e dette.

Sid. Nicotri, Zoroastro, nostro re, vostro sposo
Mostrasi di vedervi moltissimo voglioso.
Verria secondo il solito a ritrovarvi ei stesso,
Ma il suo dover lo tiene della straniera appresso.
Nic. Lo trattien la straniera? Chi è costei?
Sid. Nol sapete?
Semiramide intesa a nominare avrete.
In Battriana è giunta. Il re l' accoglie e onora;
Tutta la reggia è in festa. Voi nol sapeste ancora?
Nic. Donna, senza ch' io il sappia, s' accoglie in questo tetto?
Rimprovera, se puoi, d' ingiusto il mio sospetto. (*a Cor.*
Cor. Come! Perchè una donna vien forestiera in corte,
Temete che rapiscavi il trono od il consorte?
Un re trattar non puote chiunque a lui si presenta?
Invano l' apprensione vi turba e vi spaventa.
Congiunta al regal sangue avete la bellezza.
Sapete che lo sposo vi venera e vi apprezza.
Questa viltà di spirito di voi mi sembra indegna,
Arte, ragion, prudenza a non temere insegna.
E chi nel proprio merto con verità confida,
Giust' è che dei confronti più si compiaccia e rida.
Nic. Dimmi; è vaga Semira? (*a Sid.*
Sid. Per dir la verità
Donna mi pare adorna di grazia e di beltà.
E' ver ch' ella è venuta da noi di notte oscura,

Ma al chiaro delle fiaccole facea la sua figura.
E Zoroastro istesso, sincero in sua favella,
In pubblico le diede il titolo di bella.
Nic. Senti? *(a Cor.*
Cor. Nol conoscete? Non sa quel che si dica.
Sid. Ite a rendetele onore, trattatela da amica. *(a Nic.*
Nic. Io?
Sid. Sì, voi. Semiramide è pur di sangue regio;
Ha di guerriera il vanto; ha di sapiente il fregio.
Non mostrate che invidia v'arda e vi punga il petto,
Il re potrebbe averne dell'onta e del dispetto.
E s'ella più di voi giugnesse a innamorarlo ...
Cor. Stolido. *(a Sid.*
Sid. A me un'ingiuria? *(a Cor.*
Nic. *(a Cor.* No, non rimproverarlo.
Pur troppo ei mi predice il mio crudel destino.
Sid. Sì son uom che non mente, e sono un indovino.
Conosco che gl'influssi di Cintia o della luna
Aumentan di Semira l'ingegno e la fortuna.
E so con fondamento che Zoroastro anch'esso
Spronato è dalle stelle a favorire il sesso.
Nic. Taci, non tormentarmi, non adoprar figure
Per far ch'io concepisca l'idea di mie sciagure.
Dimmi che il re m'inganna; di che lo sposo è infido.
Dimmi che il cor del perfido dell'incostanza è il nido.
Fin qui giugne la scienza di un indovino accorto,
Che avrà dal re crudele forse l'arcano estorto.
Ma indovinar non puote scarso imbecille ingegno
Di quale orribil fuoco s'accenderà il mio sdegno.
Va da colui che ingrato ad ingannarmi aspira,
Digli ch'io non son nata per adorar Semira.
Che ho regal sangue in petto, che amor mi punse il core,
Ma che l'amore e il sangue mi destano al furore.
Che laceri la fede, se altra beltà l'alletta,
Ma che pati all'oltraggio sarà la mia vendetta.
(parte.

SCE-

SCENA III.

Sidone, e Corina.

Sid. VAdo a servirla subito... (*in atto di partire.*
Cor. Dove, dove? (*trattenendolo.*
Sid. L' istoria
Potrebbemi s' io tardo uscir dalla memoria.
Al re vogl' io portarmi a dire immantinente
Tutto quello che ha detto la femmina imprudente.
Cor. Ti par cosa ben fatta far avvampar lo sdegno
Fra due sposi regali, metter sossopra il regno?
Sid. Quel che ha detto Nicotri, il re lo dee sapere.
Nasca quel che sa nascere, io faccio il mio dovere.
Cor. Non vedi tu che in lei parla l' amor geloso,
Che dubita, che teme del cor del caro sposo?
Tu fosti il crudel mantice che in sen le accese il fuoco;
Il mal tu lo facesti, e ancor ti sembra poco?
Scusare in lei conviene l' affetto che la sprona,
E un semplice trasporto si tace e si perdona.
Sid. Si tace e si perdona, se parla un cor sincero.
Ma io che son bravo astrologo, rilevo il suo pensiero.
Finge che gelosia promova il suo dispetto,
E intanto maliziosa coltiva un altro affetto.
Credete, ch' io non sappia, ch' è da Cleonte amata?
Dal lume delle stelle la mente ho illuminata.
E' vero che Nicotri finge sprezzar l' astuto,
Ed ho cotal disprezzo sincero anch' io creduto;
Ma dopo che ho studiato il libro delle sfere,
Principio a ravvisare le donne menzognere;
E in voi che la padrona mostrate d' amar tanto
Credete non discerna la fonte dell' incanto?
Son delle vostre pari in voi le brame istesse;
Vi domina soltanto lo zel dell' interesse.

Vorreste che ella fosse di Battria la sovrana
Per far la vostra sorte nel farle la mezzana.
Cor. Voi siete un indovino che ha fatto i studj suoi;
Ma io so indovinare talor meglio di voi.
Però col chiaro lume di certe stelle erranti
Conosco che voi siete il fior degl' ignoranti,
E nella scorsa notte la luna mi ha svelato
Che voi, così parlando, sarete bastonato. *(parte.*
Sid. Possa crepar l'astrologa. Possa cotale augurio
Cader sopra di lei per grazia di Mercurio.
E possa per vendetta di Venere sdegnata
Essere dagli amanti derisa e disprezzata.
Quest'è il maggior castigo che femmina aver possa.
Il desio di piacere la rode infino all' ossa.
E quando si conosce dagli uomini negletta,
Che rabbia il cuor le macera, che rabbia maladetta!
Io la beltà non curo di donna ingannatrice.
Dell' amor delle stelle son lieto e son felice.
Se Venere propizia per me risplenderà,
Son certo che una stella tradir non mi potrà.
E la luna? La luna splendendo a quarti a quarti,
Come il cor delle donne divisa è in varie parti,
E poi se dagli astrologhi chiamasi dea cornuta,
Tal nome e tal figura in odio m'è venuta.
Sol Venere mi piace. Non vuò la mia fortuna
Far, come fanno tanti, in grazia della luna.
Del povero Atteone l'esperienza osservo:
Chi seguita la luna, suol diventare un cervo. *(parte.*

SCENA IV.

Nicotri, e Cleonte.

Cle. NON mi fuggir, Nicotri, sai ch' io t' adoro e peno;
Lascia colla speranza ch' io mi lusinghi almeno.

Lascia che in quei begli occhi, fonte del mio cordoglio,
Vegga di pietà un lampo a moderar l'orgoglio.
Nic. Ah! la mia tolleranza troppo ti rese audace,
Feci, soffrendo un empio, un torto alla mia pace.
Troppo ti fui pietosa celando al tuo regnante
L'ardir, con cui ti scopri della sua sposa amante.
O cessa importunarmi, o di mia fe lo zelo
Vince ogni altra pietade, e i tuoi delirj io svelo.
Cle. A che pro tanta fede per chi d'amore è indegno?
Scuso in te, principessa, l'ambizion del regno,
E soffrirei vedermi posposto ad un sovrano,
Se il tuo desir non fosse inopportuno e vano.
Del cor di Zoroastro come fidar ti puoi,
S'ei suole a oggetti varj partir gli affetti suoi?
Vedi i novelli insulti del mancator che adori.
Vedi che in lui germogliano sempre novelli amori.
Se dall'amor sei punta, dei procurar vendetta.
Se alla corona aspiri, dalla mia man l'aspetta.
E' ver, di Battria al regno fu Zoroastro alzato,
Ma di regnar non merta chi nacque in basso stato,
E molto più chi usurpa ai tuoi diritti il trono,
E corrisponde ingrato de' suoi vassalli al dono.
Tu del sangue regale ultimo germe e solo
Puoi serenar, se il brami, della tua patria il duolo,
Ed offerir la destra e procacciare il regno
A chi d'un tuo nemico è di regnar più degno.
Pensa; di te si tratta, scuoti il giogo fatale;
O venerar ti appresta sul trono una rivale.
Non giudicar, che parli amor stolto o mendace,
Apri le luci al vero pria di chiamarmi audace.
Vedi tu stessa i torti che all'onor tuo si fanno.
Indi se il cor tel chiede, soffri d'un reo l'inganno.
Nic. (Oh ciel!)
Cle. Taci, Nicostri? Dubiti e ti confondi?
Odj un ver che ti spiace? ami il crudel? Rispondi.
Nic. Vattene.

Cle. In simil guisa paghi l'amor sincero
Di chi perir non teme per disvelarti il vero?
Ah! sí l'amor ti rese dalla viltade oppressa.
Sei per amor soverchio nemica di te stessa.
Resta del duolo in preda, misera abbandonata,
Sarai da tuoi nemici derisa e disprezzata.
E del tuo sposo istesso vedrai sedere allato...
Nic. Taci; temer nol posso a cotal segno ingrato.
Alma che onor conosce, non mente e non inganna...
(Ma se il seduce amore?... Ah gelosia tiranna!)
Cle. (Come in un cor sì debole che ogni sospetto abbraccia,
Possibil fia che amore non si sgomenti e taccia?) *(da se.*
Nic. Eccolo il traditore, *(verso la scena.*
Cle. Sì, traditor, tiranno
Chiama colui che tesse alla tua fede inganno.
Nic. No, dell'ardir mi pento de' miei trasporti audaci.
Cle. Non ti fidar, Nicotri...
Nic. Vattene, indegno, e taci.
Cle. Parto per obbedirti. (Conosco il cor dubbioso,
Che freme e che sospira fra timido e orgoglioso.
Ma sparso il rio veleno, lascio operar natura;
E l'arte, ond'io mi valgo, di vincer mi assicura.) *(parte.*

SCENA V.

Nicotri, poi Zoroastro.

Nic. AH! che pur troppo in petto arder mi sento il core
Non d'amoroso incendio, ma d'ira e di furore.
Dissimular vorrei la pena e il turbamento,
Ma temo nel vedermi col perfido a cimento.
Zor. Perchè negarmi, o cara, il tuo vezzoso aspetto?
Chiesto avea di vederti per grazia e per affetto.
Eccomi a te, se nieghi venire alle mie stanze.
Qua stanno i miei pensieri, qua son le mie speranze.
Nic. Grazie render ti deggio per sì gentil favore.

Ma di, movendo il piede, dove lasciasti il core.
Zor. Il cor teco sen vive, sia lungi o sia dappresso;
Se ti adorai costante, l'amor sempre è lo stesso,
Di che puoi tu lagnarti? Qual'onta a te commisi?
Perchè mai quei begli occhi son di livore intrisi?
Dimmi . . .
Nic. Ne parleremo. Chiede il dover per ora
Che all'ospite ti porti, che or questa reggia onora.
Zor. Principessa, t'intendo; coltivi il rio tormento
Di gelosia proterva.
Nic. No, gelosia non sento.
Sarà per avventura giunta Semira in corte.
Aver sì grande amica si reputa a gran sorte.
Se all'impero dell'Asia tu giustamente aspiri,
Ella può assicurarti il regno degli Assiri.
E se per lei tu giugni di Babilonia al trono,
Supera ogni fortuna della guerriera il dono.
Va, coltiva chi puote farti felice appieno;
Battria per te comprende scarsissimo terreno.
Le mire tue sublimi, credilo, approvo e lodo.
Bramo il tuo cor contento, e di tua sorte io godo.
Zor. Credi tu ch'io non scorga ne'detti tuoi mendaci,
Più di quel che ragioni, quel che nascondi e taci?
Nic. Chi dubitar potrebbe dell'arte e del valore
D'un indovin che ha il dono di penetrar nel core?
E pur l'alto sapere che ti fa raro al mondo,
Forse il mio cuor non giugne a rilevare a fondo.
Indovinar potrai ch'io nutra in sen l'affanno
Scorgendo che mi tratti con arte e con inganno.
Dirai: se mi ama tanto quanto di amarmi dice,
Esser non può Nicotri che misera e infelice;
Se una straniera accolgo senza narrarlo a lei,
Può con ragione infidi temer gli affetti miei.
Fin qui la tua gran scienza giugner può facilmente;
Ma penetrar non puote quel ch'io nutrisca in mente,
Nè se vedermi in faccia una rival sopporti,

Nè quale elegger possa riparo de' miei torti,
E molto men se teco amor mite mi renda,
O se le tue menzogne di vendicare intenda.
Zor. No, principessa, avvezzo non sono a tai rampogne,
Nè soffro esser chiamato autor di rie menzogne.
Dall' amor de' vassalli ebbi lo scettro in dono,
D' uopo di te non veggo per stabilirmi in trono.
E se l' amor m' indusse teco a partire il soglio,
Gratitudine esigo, non onte e non orgoglio.
Dono alla tua bellezza tutto d'amante il core;
Non sacrifico a donna le massime d' onore.
Nè impormi potrai che un trattamento indegno
Renda a colei che onora de' Battriani il regno.
Nic. Renda all' illustre donna, renda tributo e omaggio
Del secolo presente il regnator più saggio.
Sì, Zoroastro, approvo l' alma gentil cortese
Che esalta, che moltiplica l'onor del suo paese.
Che diria Semiramide, se con minor rispetto
Accoglier si vedesse da un re nel proprio tetto?
Che diria mai l' altera, se preferir vedesse
Del sovrano la sposa in queste logge istesse?
Fa il tuo dover, l' onora; offrile incensi e voti,
Fa che a colei s' inchinino i popoli divoti.
Io stessa, se lo chiedi, vo di Semira al piede,
Bacierò quella destra, se il tuo bel cor mel chiede.
Zor. No no, per voler tanto, teco non son sì audace;
Basta che meno insulti procuri alla mia pace;
E che la tua cangiando favella menzognera,
Meco sia col tuo labbro men scaltra e più sincera.
Nic. Perfido.
Zor. A torto insulti.
Nic. Sei d' ogni amore indegno.
Zor. O sciolgasi ogni laccio, o modera il tuo sdegno.

SCENA VI.

Semiramide, e detti.

Sem. Signor, deh! mi concedi ...
Zor. (Oh inopportuno arrivo!)
Nic. (Ecco la mia nemica. Il perfido è giulivo.)
Sem. Concedimi, ch' io possa alla tua sposa innante
Offrire il mio rispetto più fervido e costante. (*a Zor.*
Lascia che a te s' inchini, saggia, real donzella,
Donna che te sua diva non che sovrana appella.
Credimi, a parte io sono de' tuoi gloriosi auspici. (*a Nic.*
Anime fortunate vi renda il ciel felici.
Merita una tal sposa tal rege e tal consorte,
Merita un tal monarca tanta bellezza in sorte.
E provida natura col suo saper profondo
Vi creò, vi congiunse per far più lieto il mondo.
Zor. (Che risponde l' ingrata?)
Nic. (Ai labbri tuoi non credo.)
Sem. (Di gelosia il veleno in quelle luci io vedo.)
Zor. Non risponde Nicotri al ragionar cortese?
Nic. Colpa è di lei, s' io taccio, che mutola mi rese.
Quei generosi accenti ch' io giudico sinceri,
Produssermi l' incanto nel labbro e nei pensieri.
Non merito le lodi, ma il ver forz' è si dica:
Mi piace esser lodata dal labbro d' un' amica.
Zor. (Simula e si nasconde.)
Sem. Onor non è leggero,
Che amica sua mi chiami chi nacque a un grand' impero.
Troppo per me sarebbe il titolo di serva.
Zor. (Umiltà senza pari.)
Nic. (Simulazion proterva!)
Sem. Chiedo perdon, se ardisco entrar co' labbri miei
Ospite rispettosa più in là ch' io non dovrei.
Parmi, se non m' inganno, mirar nel vostro ciglio
Tur-

Digitized by Google

Turbine che la calma può mettere in periglio.
Deh! se cortese il cielo unì vostr'alme belle,
Non vi mostrate ingrati ai doni delle stelle.
Amatevi, che è giusto. Vuol il possente amore
Sincera al sagrifizio la vittima del core.
Se mai gli affetti vostri sturba straniero aspetto,
Partirò immantinente per dover, per rispetto;
Anch'io de' fidi amanti provai le pene un giorno,
Vedova sfortunata più a delirar non torno;
Ma giubbilo veggendo d'amor le dolci prove.
Se compagnia sdegnate, volgerò i passi altrove.
(*in atto di partire.*

Zor. No, non partir per questo. (*a Sem. arrestandola.*
Nic. (L'empio la vuol presente.) (*da se.*
Sem. Resterò, se l'imponi. (*a Zoroas.*
Nic. (Che anima compiacente!)
(*da se con ironia velenosa.*

Sem. Bella, se Zoroastro ai lumi tuoi si accende,
Il destin dell'Assiria dal tuo voler dipende.
Di te, di tua bontade i pregi a me son noti.
Offrirò a pro di Nino le umili preci e i voti.
Priega l'amante sposo, sia per giustizia o dono,
Che non contrasti a Nino di Babilonia il trono...
Fra gl'infiniti pregi di grazia e di bellezza
Fa che prevalga il dono d'amabile dolcezza.
Supplice non sdegnarmi... Volgi lo sguardo altrove?
Più che a pietade a sdegno il mio pregar ti move?
Soffri che il ver ti dica: No, non posseggo un regno.
Ma di trattar coi regi non fu il mio labbro indegno.
Non sortii dalla culla qual tu regal splendore,
Ma altrui mi fero nota la forza ed il valore,
E a fronte di chi ostenta qualche splendor natio,
Posso dir francamente: quello ch'io vanto, è mio.
I doni della sorte han cambiamento alterno.
La gloria conquistata suol vivere in eterno:
Chi regna senza merito, cade in obblio profondo.

Ma la virtù sussiste anche distrutto il mondo.
Nic. Ora comprender posso che parli a me sincera,
Or che il mio grado insulti e che ti scopri altera.
Finor nell' umiltade vidi l' orgoglio ascoso,
Delle tue laudi appresi l' inganno insidioso.
Nacqui in culla regale, ma in Battria ancor non regno;
Può prevalere al sangue il tuo felice ingegno.
Sieno sinceri o finti i tuoi desir mal noti,
A lui che in Battria impera, volgi le mire e i voti.
Cessa d'usar più meco e le preghiere e l'onte.
Donna che loda e insulta, non vuo vedermi a fronte
(parte

SCENA VII.

Semiramide, e Zoroastro.

Zor. DEH! quell'ardir perdona che amor cieco produce.
Amor sai che sovente a delirar conduce.
Ma dei delirj insani farò pentir l'altera.
Sem. Ah! no signor, dilegua l' immagine severa.
Compatisco Nicotri. Ell'arde a tuoi bei lumi.
Chi mai non arderebbe d'un re sì caro ai numi?
Delizia della terra, delizia delle stelle,
Possedítor felice delle virtù più belle.
Render gelosi puoi tu giustamente i cori,
Scuso nella tua sposa i sospettosi ardori.
Io che fortezza vanto forse maggior di lei,
Nel caso di Nicotri non so quel che farei.
L' umanitade alfine siamo a sentir costretti.
Amor prende sua forza dal merto degli oggetti,
E quando in uno solo tanta virtù si dia,
E' giusto nell' amante il duol di gelosia.
Zor. Troppa bontà, Semira; troppo m' esalti e onori,
Deh! non far che a Nicotri unisca i miei timori,
Parlami più sincera.

Sem. Sincera esser mi vanto.
Odio dell'alme indegne il lusinghiero incanto;
E tu se ti allontani dall'umile costume,
Conoscerai s'io mento di veritade al lume.
Non parlerò del ciglio, non parlerò del volto;
Arrossirei parlando, e pur potrei dir molto.
Sol del tuo cor permetti che ragionare io possa,
Pel quale a venerarti tutta l'Assiria è mossa.
Lascia che un lampo accenni della virtù sublime,
Onde salir di gloria ti feo sull'alte cime.
Non basterebbe al mondo per renderti immortale
Quel saper sovrumano che non ha in terra uguale,
Che ai popoli venturi nella verace istoria
Lascerà del tuo nome altissima memoria?
Ma scarso onor sarebbero per te gli studj tui
Senza il piacer di rendere teco felice altrui.
Padre, maestro, e duce il tuo saper diffondi;
E di scienza al pari che di clemenza abbondi.
O colei fortunata che il tuo gran cor possiede!
Che davvicin ti tratta, che sospirar ti vede.
Ah! se qual di Nicotri, tal fosse il destin mio,
Signor, te lo confesso, sarei gelosa anch'io.
Zor. Basta, basta, Semira. Il tuo bel core intendo.
(Ahimè più che l'ascolto, più debole mi rendo.)
Sem. Perdonami, signore. Di te più non ragiono.
Parlisi sol di Nino e dell'Assirio trono.
Posso sperar che pace doni al garzon regnante?
Zor. Deh! non celarmi il vero. Sei del garzone amante?
Sem. Perchè vuoi tu costringermi a palesar l'arcano?
Lascia per or ch'io taccia.
Zor. (Ah mi lusingo invano.) *(da se.*
Sem. Se il re Babilonese mi amasse a cotal segno,
Mi crederesti indegna di possedere un regno?
Zor. Ah no, chi ti conosce, pensa di te altrimenti.
Nata tu sei Semira ad operar portenti.
La tua virtù congiunta a singolar bellezza,

L' anima generosa alle grand' opre avvezza ...
Sem. Basta, signor, deh! basta non mi adular cotanto.
Zor. Può dubitar ch' io finga, chi ha di sincera il vanto?
Sem. A ragion mi rinfacci... Signor, perdon ti chiedo.
Nel tuo bel cor sincero la mia fortuna io vedo.
Ah! se il destin mi avesse condotta a te dinante,
Quando fioria purpurea la guancia colmeggiante.....
Zor. Seguita, di qual brama nutri, Semira, in seno?
Sem. Del nome e di mia fama il mondo avrei ripieno.
Dicolo senza orgoglio; son donna, è ver, ma tale,
Capace d' ogni impresa per rendermi immortale.
E ad un eroe vicina, che ha di sapienza il dono,
Amata è rispettata sarei più che non sono.
Zor. Bella, dal verde aprile tu non uscisti ancora,
La rosa e il bianco giglio il tuo bel volto infiora.
Nota è la tua virtude: ma se qual son ti giova,
Meco le arcane cose puoi rintracciare a prova.
E se ad un regno aspiri, forza è pur ch' io tel dica.
Chi sa che qui non trovi sorte al tuo genio amica?
Sem. Perdonami. Il mio core tanto sperar non osa.
Rammentati la fede giurata alla tua sposa.
Un re che sudò tanto a meritar gli allori,
Soffra la sua catena, e la costanza onori.
Oh dio! quella fortezza, che ora mi scorgi in volto;
Credi, non costa poco, ma il mio dovere ascolto.
Venni a parlar di Nino; per lui ti prego, e basta.
Quel che rinchiudo in seno, all'onor mio contrasta.
Amor vorria sedurmi; femmina sono anch' io...
Nino ti raccomando. Siami cortese. Addio. (*parte*.

SCENA VIII.

Zoroastro solo.

Zor. OH incanto! oh debolezza! oh angustiato petto!
Chi può di donna tale resistere all'aspetto?

Ma se priega per Nino? Eh! col pregar per lui
Scopre, palesa in volto per me gli affetti sui.
Che farò, che risolvo? Odo Nicotri e il regno
Rimproverarmi in core il mio giurato impegno.
Ma se Nicotri insulta e se Semira incanta,
Chi è colui che seguire il suo miglior non vanta?
Sì sì, scorgo in Semira brillar la mia speranza.
Il desir del ben proprio ogni desire avanza.

Fine dell' Atto secondo.

ZOROASTRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento di Semiramide.

Nino e Cleonte.

Nin. No, mi trattieni invano.
Cle. Fermati, al tuo periglio
Non ti espor da te stesso. Ascolta il mio consiglio.
Nin. Troppo finor soffersi. Vuo rintracciar l'ingrata;
Di Zoroastro in faccia la vuò chiamar spietata.
Rimproverarla io voglio del tradimento indegno,
A costo anche di perdere la libertade e il regno.
Cle. Ma dove hai tu fondato sì torbido sospetto?

Nin. Mille ragion mi dicono l'empia cangiò d'affetto:
Cle. Via di mille ragioni dimmene alcuna almeno,
Onde in te giusto io vegga di gelosia il veleno.
Nin. Sai dove sia Semira?
Cle. Poc'anzi fu veduta
Favellar col regnante.
Nin. Oh mia speme perduta!
Oh inutile mio pianto! oh affetto mio schernito!
L'empia col mio rivale? Cleonte, io son tradito.
Cle. Se le ragion che vanti de' tuoi cruciosi affanni,
Hanno il valor di questa, credi, signor, t'inganni.
Sai pur, di che si tratta. Sai che la tua Semira
Aggiugnere al tuo regno quel de' Battriani aspira
In Babilonia io stesso venni a proporre il patto;
Si concertò il disegno, e il primo passo è fatto.
Cento amici ho sedotti; pronti saranno all'opra,
Ma è necessario il sangue, quando l'idea si scopra.
Sai che l'accorta donna a maneggiare è intesa
Senza il rumor di guerra la perigliosa impresa.
Sai che per te s'impegna, sai che t'adora e il vedi,
E gelosia ti offusca, e all'amor suo non credi?
Nin. Ah! si, per me talvolta credo che amor la sproni.
Ma temo ogni momento si penta e mi abbandoni.
Temo un rival possente che oltre il fulgor del regno
Vanta il sublime dono di peregrino ingegno.
Donna per uso è vana, e ambizion sovente
Più d'ogni altra passione in femmina è possente.
Vincere non la puote talora un bel sembiante;
Chi adula il suo talento, la vince in un istante.
Ella inalzarsi aspira sopra il comun del sesso.
Viltà crede Il legarsi, viltà l'amore istesso.
In lei divampa e s'agita la fantasia per poco,
Vuol dominare il mondo, vuol sopra tutti il loco.
E se a scoprire arriva qualche notizia arcana,
Non cape il di lei spirito entro la spoglia umana.
Lo studio non le basta del mondo e dei costumi,

Vuol penetrar nei cieli, vuol ragionar dei numi,
E colla scorta infida di un precettor mendace
Par che trionfi e goda nel comparire audace
Spirto fra noi si vanta illuminato e forte,
Colui che crede il caso autor di vita e morte,
E per sfuggir la tema dell' avvenir fatale,
Nega la provvidenza di un essere immortale.
Gli empj che non ritrovano seguaci al nero eccesso;
Procurano il veleno stillar nel debol sesso,
E la fragile donna che ascolta e non intende,
Di novità si appaga e a delirare apprende.
Quindi libera e sciolta da ogni obbligo si crede.
Essere non le sembra costretta a serbar fede.
Regola ai proprj affetti forma il desio soltanto.
Follia chiamar non dubita della costanza il vanto.
E spento quel rimorso che all' anime fa guerra,
Rimproveri non teme dal cielo e dalla terra.
Cle. Spirto non ha Semira sì fiacco e mal accorto,
Tu fai alla gran donna co' tuoi sospetti un torto.
E, mi perdona; un torto fai delle donne al sesso,
Tutte cader non veggonsi nel pregiudizio istesso.
V' è fra di lor chi allettasi di così fatto errore,
Ma delle saggie e docili il numero è maggiore,
Ed è di cotal numero la valorosa e forte
Donna che solo aspira al ben della tua sorte.
Nin. Voglia il ciel che m' inganni il mio timor protervo.
Chi è colei che addrizzata a questa volta osservo?
Cle. Nicotri, principessa, di real sangue nata,
Sposa di Zoroastro.
Nin. Promessa, ovver legata.
Cle. Del regal nodo il giorno credono a lor vicino;
Ma alle sperate nozze sovrasta altro destino.
Nin. Oimè! credi tu forse che di Semira il volto
Il cor di Zoroastro abbia da lei disciolto?
Cle. Oh! debolezza umana, oh! fragile natura,
Che dove il ben ci cela, ogni suo mal figura,

Il destin che può sciogliere del nodo lor l'impegno,
Sta nel nostro felice e prospero disegno.
Se a lieto fin conducesi l'impresa nostra ardita
Perderà Zoroastro e regno e sposa e vita. (*parte.*

SCENA II.

Nino, poi Nicotri.

Nin. Qual mi combatte in seno orror, tema, e sospetto?
Ogni passione aspira a prevalermi in petto.
Ambizion di regno rende il mio core ardito.
A compassion mi desta pietà d'un re tradito,
E l'inquieto amore m'agita a cotal segno,
Che non conosco il bene di conquistare un regno.
Nic. Stranier, sei tu seguace della vedova assira!
Nin. Sì, del novero i' sono.
Nic. Dov'è la tua Semira?
Nin. L'attendo impaziente
Nic. Troncar non seppe ancora
Col perduto regnante l'amabile dimora?
Nin. Credi tu Zoroastro della guerriera amante?
Nic. Chi dubitar ne puote? E' acceso, è delirante.
Nin. (Oimè!) Dì di Semira mirasti nell' aspetto
Qualche verace segno di scambievole affetto?
Nic. Sembra che amor soltanto l'abbia fin quì scortata;
Vidi, conobbi ai detti la donna innamorata,
Che simulando meco il suo geloso affetto,
Mescere mal sapeva coll'umiltà il dispetto.
Nin. Ah perfida! ah inumana! Questa è la fe, l'amore...
Nic. A Te forse Semira avea promesso il core?
Nin. (Ah! mi perdo.) L'ingrata fede promise a Ni-
Reggea quell'infedele sua vita e suo destino.
Del re Babilonese piango l'atroce affanno,
E della rea detesto lo sconoscente inganno.
Nic. Chi sei tu che al monarca vanti cotanto affetto?

Nin. Tal son io che di Nino lo stesso core ho in petto.
Comune è il voler nostro. Pari è l'età, il costume,
E di due spirti un solo feo d'amicizia il nume.
Nic. Non sarà pari il sangue.
Nin. Vanto nel seno mio
Quanto vantar può Nino, sangue reale anch' io.
Nic. Il tuo nome?
Nin. Cambise.
Nic. Il grado tuo?
Nin. Vicino
Molto più che non pensi a Zoroastro e a Nino.
Nic. Hai tu regno, hai vassalli?
Nic. Ho regno in altro stato,
Ora soffrir m'è forza il dover di privato.
Nic. Chi abbandonar ti astrinse il tuo nativo impero?
Nin. La più barbara legge del faretrato arciero.
Nic. Ami tu dunque?
Nin. Amai per mia sventura e pena
Nic. Non ami più?
Nin. Non amo. Infranta ho la catena.
Nic. Perchè irato lo dici?
Nin. Perchè risento il danno.
Nic. Sei nemico d'amore?
Nin. Aborro il fier tiranno.
Nic. E se di risarcirti prendesse amor l'impegno,
Sarebbe un altro oggetto delle tue fiamme indegno?
Nin. (Ah! m'offre una vendetta contro l'indegna il fato)
Nic. (Ah! vendicar potessi l'onta di quell'ingrato.)
Non rispondi?
Nin. Chi invano da amor sperò mercede,
Alle lusinghe incerte di un menzogner non crede.
Nic. Creder potresti a donna che la costanza onora.
Nin. Donna costante in terra non ho trovata ancora.
Nic. Non insultare il sesso; tutte non hanno in petto
L'orgoglio di Semira e il simulato affetto.
Nin. Anima senza fede; barbaro cuor ferino!

Nic. Par che per lei ti lagni.
Nin. Piango il destin di Nino.
Nic. Pensa a te; e se ti cale donna trovar sincera,
Cercala in questo regno; ama costante e spera.
Nin. Amar, sperar dovrei senza veder l'oggetto?
Nic. Sarai, se a te si scopre, senza pietade in petto?
Nin Ah! pietoso anche troppo è il tenero cor mio.
Nic Ah! men di te, Cambise, non son pietosa anch'io.
Nin. Sei tu forse?...
Nic. T' accheta. Il grado mio ti è noto.
Nin Non mi è il tuo grado oscuro, non m'è il tuo nome ignoto.
So che tu sei Nicotri, d' almo regal lignaggio.
So che sposar tu devi...
Nic. Non sposerò un malvaggio.
Nin. Tal Zoroastro appelli?
Nic. Tal chiamo un traditore
Che per la donna Assira arder vid'io d'amore.
Nin. Ah! che del par mi adiro contro quel core indegno.
Nic. Tanto furor ti accende?
Nin. Pel mio signor mi sdegno,

SCENA III.

Semiramide e detti.

Sem. Nicotri, il re tuo sposo, seco ti brama e invita;
Ma a compagnia sì amabile non ti credeva unita.
Lo conosci il garzone di grazie e virtù pieno?
Sai con chi tu favelli?
Nin. Sì mi conosce appieno,
Sa che io sono Cambise, ch'io son di regio sangue;
Sa che per donna infida freme il mio core e langue.
Sem. Povero sventurato!
Nic. Tu prendi amore a gioco,
Tu che ti senti ognora disposta a cangiar foco.
Sem. Regola amor nostr'alme, siamo incostanti a forza,
Quando il destin talvolta a delirar ci sforza.

Tu confessar dovresti più di ciascuna il vero ,
In faccia alle violenze di un guardo lusinghiero .
Nic. Se sciogliere tentassi il cor dai lacci indegni,
Tu somministri il modo ; tu l'incostanza insegni .
Sem. Plausibile è il pretesto , quando diletta e giova .
E il cambiamento è giusto , se quest'eroe l'approva .
Nin. No, non approvo, ingrata , scordar l'affetto primo.
Mancar altrui di fede vil trattamento estimo .
Barbara, su te cada il più feral destino .
Sem. Perchè meco tant'ira ? (*a Nicot.*
Nic. Riscaldasi per Nino .
Sem. Nino ?
Nin. Sì , l'infelice che vive in questo seno ,
Benchè lontan mi dice, ardo di sdegno e peno .
La perfida Semira per ambizion m'inganna ;
Quella che fu mio nume crudele , è mia tiranna .
Volubile incostante, donna di fe nemica ,
Per un desio novello scordò la fiamma antica .
Son dallo sdegno acceso, son dal dolore oppresso .
Sem. Guarda se non rassembra ch'ei parli per se stesso. (*a Nic.*
Nic. Tutto può l'amicizia .
Sem. E' ver, chiaro si vede
Che il saper di Nicotri ogni sapere eccede .
E giurerei ben anco che Zoroastro stesso
Tanto sa quanto apprese col dimorarti appresso .
Nic. Mi dileggi, Semira ?
Sem. No, non sarei sì ardita.
Nic. Ti pentirai, tel giuro , se il labbro tuo m'irrita.
Sem. Anzi ti compatisco, e il venir mio pavento
Sia la cagion più vera di un simile lamento . (*a Nicotri.*
Partirò , se vi aggrada . (*a tutti due.*
Nin. Va ; Zoroastro aspetta.
Nic. Va a ritentar quel core che i tuoi desiri alletta.
Sem. Duopo non ho di voi , se ritornar mi cale.
Degnami Zoroastro del suo favor reale.
Ma il favor d'un regnante rispetto, e non ne abuso,

E qual voi › per amore, a delirar non uso.
Nin. L' arte conosco appieno, onde condur ti vuoi.
Gli altrui delirj accusi per iscusare i tuoi.
Tu sei la menzognera, tu sei la mancatrice.
Nino per te sospira, Nino è per te infelice,
Col labbro mio ti chiama donna crudel spergiura,
Che l'amor, che la fede, che il giusto ciel non cura....
Sem. Ah! con tai note indegne non insultarmi, ingrato,
Meglio le mire intendi di un animo onorato.
Amo, e più che non credi, son fida al primo foco.
Occupa un solo affetto tutto in quest'alma il loco.
Sarò, se al labbro mio, se alla mia fe non credi,
Pronta a versare il sangue, pronta a morirti a' piedi.
Nic. Parli così a Cambise?
Sem. Parlo così a colui,
Che gli affetti di Nino ha epilogati in lui.
Nic. Perfidi, non vi credo.
Troppo l'affanno eccede.
Troppo su i labbri vostri fervido il cuor si vede.
Costui che sol per Nino vanta geloso affetto,
Tradirà 'l suo monarca punto d' amore il petto.
E tu che ti giustifichi col prence e col regnante,
Sei con entrambi infida e di nessuno amante.
Chi ti guidò, superba, di Zoroastro al soglio?
Fede, amor, tenerezza, o vanità ed orgoglio?
Sì, sì, cogli occhi miei le trame ho conosciute.
Base de' tuoi trionfi saran le mie cadute.
Ma il cader dell'affetto di un mancator indegno
Non farà mai ch'io perda le mie ragioni al regno.
Opera per te stessa o pel monarca assiro,
No, non sarai felice fino ch'io vivo e spiro. (*a Sem.*
E tu che le menzogne di tal maestra apprendi,
Miserabile frutto dalle lusinghe attendi. (*a Nino e*
(*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Semiramide e Nino.

Sem. Udisti?
Nin. Udii pur troppo.
Sem. Per tua cagion, scortese,
Deggio soffrir gl'insulti; deggio soffrir l'offese.
Nin. Dì che per te piuttosto sono a perir vicino.
Dì che tu mi guidasti al barbaro destino.
Che della mia rovina m'aprì il fatal sentiero.
Parla in Nicotri un nume, e mi predice il vero.
Sem. Perfido, sì, quel nume che ti favella al core,
Quel che parla in Nicotri, è il tuo novello amore.
Credi a lei che ti piace, alla mia fe non credi,
Ma il cor mio non conosci; ma il di lei cor non vedi.
Come! A me di Nicotri prevaleran gli accenti?
Quest'è l'amor che vanti, questa è la fe che ostenti?
Vissi per te finora fra la speranza e il duolo;
E di mie cure il merito perdo in un punto solo?
Della nemica il volto tanto ti piacque e tanto,
Che ti formò nel seno sì poderoso incanto?
Va, seconda quel nume che abbandonar t'inspira,
Che a tradir ti consiglia la tua fedel Semira.
Torna al tuo patrio regno; di Babilonia il trono
Offri alla mia rivale, offri a Nicotri in dono.
Temi di Zoroastro il primitivo impegno?
Di far sì ch'ei la ceda, ecco la via t'insegno.
Svelagli i miei disegni. Dì ch'io t'aprii il sentiero
Coll'acquisto di Battria a dilatar l'impero.
Digli che amor verace, cieca mi rese a segno
D'ingannar un monarca per acquistarti un regno.
E per te Zoroastro, salva la regal sede
Cedati la sua sposa per premio e per mercede.
Sagrifica me sola; compra la tua fortuna.

Al prezzo de' miei danni senza esitanza alcuna.
Rea son io, lo confesso, rea son d'aver tentato
Con arte men che giusta la sorte d'un ingrato.
Ah! sì, temea pur troppo il ciel vendicatore.
Ma non credea che Nino fosse il mio punitore.
Nin. Deh! non più, mio tesoro.
Sem. Vanne più non ti ascolto.
Nin. Perdona, idolo mio.
Sem. Più non mirarmi in volto.
Nin. Sei fedel, lo conosco.
Sem. Sei menzogner, lo vedo.
Nin. Ti crederò, mia vita.
Sem. Io ai labbri tuoi non credo.
Nin. Vuoi ch'io mora?
Sem. La morte a me non è lontana,
Se la tua mi precede, segui la legge umana.
Nin. Ah! di me non ti cale?
Sem. No.
Nin. Come mai cangiasti
Tanto amor in tant' ira?
Sem. Tu a infierir m'insegnasti.
Nin. Deh! se punir miei sdegni con i tuoi sdegni intendi,
Da me medesmo, o cara, il pentimento apprendi.
Sem. No, precettor sublime; dagli animi imperfetti
Più assai delle virtudi si apprendono i difetti.
Tu m'insegnasti ad essere fiera sdegnosa irata;
Una lezion non basta per rendermi placata.
Fammi veder col tempo che il pentimento è vero,
E d'imitar l'esempio forse col tempo io spero.
Nin. Dimmi che far degg'io per espiar l'errore?...
Sem. Discepola non puote dar legge al precettore.
Nin. Deh! se tu vuoi ch'io creda la fede tua sincera,
Non deridermi ingrata, non mi parlar sì austera.
Desti ragion tu stessa a' miei sospetti interni,
E persuadermi or credi coll'onte e cogli scherni?
Sem. No, mio re, non intendo mancare al mio rispetto.

Scusa l'incauto labbro, scusa il natio difetto.
So il mio dover, conosco fra noi la differenza,
Non mi privar del bene di tua real clemenza.
Nin. Parli così a un amante?
Sem. Tal parlo al mio sovrano,
Nin. Ah! più che mai m'offendi.
Sem. Meco ti sdegni invano,
Nin. Semira.
Sem. Mio signore.
Nin. Cangia lo stil, spietata.
Sem. Tu a comandar nascesti, io ad obbedir son nata;
Nin. Ah! che quel volto amabile, ah! che quel ciglio altero
Sul mio poter medesimo ha un assoluto impero.
Tu mi puoi dir, ch'io viva, tu mi puoi dir ch'io mora,
Pende da te 'l mio fato, t'amo nemica ancora.
Deh! per pietà concedi grazia, perdono, amore
A chi per te, mia vita, nutre di speme il core.
Barbara se di sangue, se d'infierir sei vaga,
Eccomi a' piedi tuoi. (*s' inginocchia*,
Sem. (Or l'ambizione è paga) (*da se*,
Alzati.
Nin. Invan lo chiedi, se il tuo rigor non muti,

SCENA V.

Zoroastro e detti.

Zor. (Come! ai piè di Semira? (*da se*,
Sem. Ecco il re; siam perduti.
(*a Nino che si alza confuso*.
Zor. Olà, perchè costui gettossi alle tue piante?
Dimmi, è di reo quest'atto, o di geloso amante?
Nin. (Che dirò? che risolvo?) (*da se*.
Sem. (Ambi siam rei s'io taccio.
Necessario è il ripiego, ed il più pronto abbraccio.) (*da se*.
Zor. Ti confondi, Semira?

Sem. Signor, dubbio pensiero
Di tacer mi consiglia, o di svelarti il vero.
Ma risolvasi il meglio; con mio rossore il dico,
Costui ch'è mio seguace, scoperto ho tuo nemico.
Nin. (Ah! perfida. (
Zor. L'audace qual nutre empio disegno?
Venne a destar congiure, per involarmi il regno?
Nin. Sì, la congiura è desta... (*a Zoroastro.*
Sem. Non mascherar l'oggetto
Che i tuoi desiri infiamma e ti riscalda il petto.
Io svelerò l'arcano. Giovane sconsigliato,
Chiedi soccorso invano ai piedi miei prostrato. (*a Nino.*
Sappi, signore... (*a Zoroastro.*
Nin. Io stesso... (*a Zor.*
Sem. Olà! taci e rispetta
Donna che il tuo sovrano ha per sua scorta eletta.
Rammentati che Nino a me ti diede in cura,
Ma il ver tradir non soglio per uso e per natura.
A pro di un delinquente non taccio e non mentisco.
Mi conosci, Cambise. (*a Nino.*
Nin. (Semira io non capisco.) (*da se.*
Zor. Ma impaziente omai son di saper l'arcano.
Sem. Ah! contro amor, signore, l'uom si difende invano.
Tenero garzon folle vide Nicotri appena,
Cesse il cor non volendo a barbara catena.
L'anima riscaldata a i rai di quei bei lumi,
Scordò l'ospite regio, scordò la patria e i numi.
Tanto il protervo amore, tanto l'ingegno affina,
Che ardì senza rimorso tentare una rapina.
E non potendo ei solo compir l'eccesso indegno,
Me sperò favorevole al perfido disegno.
Che non fe, che non disse? pallido qual lo vedi
Versò dagli occhi il pianto e si gettò ai miei piedi.
Nin. (Qual catena d'inganni! Perdermi vuol la scaltra.
Chiuse una via al periglio, e me ne aperse un'altra) (*da se.*
Zor. Stupido mi rendesti! come! presume ed osa
Don-

Donna rapir costui che d'un monarca è sposa?
Qual lusinga l'accieca? formò il disegno in core
Incerto di ottenere dalla rapita amore?
Sem. Ah! signor, non pensare stolido a cotal segno
Giovane che intraprende sì temerario impegno.
Soffri che il ver ti dica. Del misero infelice
Nicotri è consigliera, Nicotri è seduttrice.
Fui testimonio io stessa degli amorosi sguardi:
Rimproverai gli amanti, ma i detti miei fur tardi. (*a Zor.*
Niegalo, se lo puoi. (*a Nino.*
Nin. Tanto poss'io negarlo...
Sem. (Ti scoprirò se il neghi.) (*piano a Nino.*
Nin. (Donna crudel!) Non parlo.
Zor. Come in sì brievi instanti, come veduti appena
Strinse amor di due cori la perfida catena?
Sem. Ragionevole è il dubbio, degno di tua gran mente.
Amor in un momento non nasce, o non si sente.
Signor, siamo ingannati. Credea fossero ignoti
Questi liti a Cambise; credeva i di lui voti
Per seguirmi innocenti. Ma il scaltro mentitore
Fu in Battriana altre volte; e vi ha lasciato il core.
Arse la tua Nicotri per il garzone un giorno,
Ora le fiamme antiche svegliò nel suo ritorno.
Tutto scopersi alfine. Il mentitor per arte
Mi fe, dopo scoperto, de' suoi dissegni a parte,
Ed io che nutro in petto di verità lo zelo,
Scopro la sposa infida e il tuo rival ti svelo. (*a Zor.*
Nin. (Ma se l'onor......) (*a Semiramide.*
Sem. (T'accheta.) (*a Nino.*
Nin. (Vuol la mia gloria....) (*a Sem.*
Sem. (Taci.) (*a Nino.*
Nin. (Tacerò per piacerti, crudel!)
Sem. (Così mi piaci.) (*a Nino*
Che medita, che pensa di Zoroastro invitto
L'alta mente sublime in faccia a un tal delitto?
Zor. Penso de' tuoi sospetti, penso dei dubbj miei

Prevenire il periglio col carcerare i rei.
Chi innocente si vanta, si purghi e si difenda.
Chi è reo di tradimento, il suo castigo attenda.

Sem. Saggio ed util consiglio. Tu di Nicotri, o Sire,
Assicurati e attendi ad iscoprir sue mire.
Io di Cambise ardito veglierò ai moti intenta;
Farò che della colpa quel perfido si penta.
Non temer di disastri, non paventar periglio,
Tengo alla tua salvezza pronta la mano e il ciglio.

Zor. Lascia che nel mio regno, cinto da mie catene
Veggasi chi m'insulta.

Sem. Signor, non ti conviene.
Se i sudditi di Nino oltraggi e punir tenti,
E' offeso e violato il dritto delle genti;
E per lo ben ch'io bramo al tuo felice impero,
Sdegnar non ti consiglio te per costume altero.
Lascia ch'ei lo punisca. Per Nino io ti prometto
Soddisfazion che basti a conseguir l'oggetto.
Temi ch'ei non ti fugga? Posso arrestarlo anch'io,
Nol lascerò, tel giuro, escir dal quarto mio.
Di queste stanze il dono a me per ora offerto,
Per la tua sicurezza in carcere converto,
E quella guardia istessa che ad onor mio scegliesti,
Farò che ad eseguire i cenni miei s'appresti.
Olà! Fra queste soglie costui sia custodito.
(*escono due guardie.*
Impeditegli il passo, s'ei lo tentasse ardito.
Fidati di chi apprezza la tua virtù, il tuo merto.
Nella fe ch'io ti giuro, vivi tranquillo, e certo.

Zor. Ah! sì nel tuo bel core tutto il cor mio confida.
M'oda pietoso il cielo e a' miei disegni arrida.
(Perfida, rea Nicotri!) Alma a regnare eletta,
Di tua bontade il premio dai giusti numi aspetta.
Veggo nella tua fronte, veggo degli astri un raggio
Formar di tua grandezza lietissimo presaggio.
Un regno sulla terra destinanti le stelle

Qual dà natura avesti il regno fra le belle. (*parte.*
Sem. Udisti? (*a Nino.*
Nin. Udii pur troppo.
Sem. Sdegni cotali auspici?
Nin. Regna, o barbara donna, sul cuor degl' infelici.
Sali sull' alto trono a dominar la terra,
E a i miseri mortali reca tormento e guerra.
Non conosco me stesso; non so quel ch' io mi dica.
Vieni, pietosa morte, dei disperati amica. (*parte.*
Sem. Custoditelo amici ch' ei non mi fugga, o pera.
(*partono le guardie.*
Sono un po' troppo, il veggo, col misero severa.
Ma o non doveva ei stesso darmi il suo core in dono,
O tollerar mi deve difficile qual sono.
Vasti son miei disegni. Ei non m' intende ancora.
So però che mi teme, e nel suo cor mi adora.
Tal della donna è il vanto; quando adorar si vede,
Vuol dominar l' amante, vuol che si prostri al piede,
E l' amatore a torto duolsi d' amor severo,
Quando ceduto ha il core al femminile impero.

Fine dell' Atto terzo.

Digitized by Google

ZOROASTRO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Libreria, con varie statue, geroglifici, ed istromenti inservienti allo studio astronomico antico, con scalinate laterali a vista; ringhiera ed armadio grande nel mezzo sopra di essa, in cui sono rinchiusi i libri scritti di mano di Zoroastro.

Sidone e Corina.

Cor. SI, amabile Sidone, si astronomo sapiente,
Vi venero e confesso che avete una gran mente.
Dissi parole è vero che a voi fer poco onore,
Ma scherzo volentieri, che son di lieto umore;

Ora che siam fra noi, or che parliam sul sodo;
La virtù vostra ammiro, il saper vostro io lodo.
(Tanto più lo derido, quanto di laudi abbondo.)
Sid. Corina mia, credetemi, son uom che pesca al fondo.
Pensate voi che appieno scoptir non sappia il core
D'una, che coi disprezzi vuol mascherar l'amore?
Sì, lo so che mi amate; lo so che siete accesa
Della virtù sublime che ho dai pianeti appresa;
Ardon per me, qual voi, cento donzelle e cento,
Ma sogliono il lor fuoco scoprire in un momento.
Odio le debolezze del femminile ingegno,
Mi piace un po' d'amore, unito a un po' di sdegno;
Onde i dispregi vostri che altrui pariano amari,
Ora i teneri affetti mi rendono più cari.
Cor. (Sì sì, giubila e godi.) Ma come mai vi è dato
Di penetrar nel core, con gelosia celato?
Sid. Bella domanda in vero! Un indovin da poco
Sarei, s'io non scoprissi d'una fanciulla il foco.
Ai segni della fronte, al brio delle pupille
Conosco le inquiete intime tue faville.
Veggo in quel roseo labbro, veggo in quell'occhio moro
Di bella verecondia pregiabile tesoro.
Ecco un segno di Venere vicino al manco ciglio,
Ecco un neo che ha formato di Venere il bel figlio.
E a questi vaghi segni dalla natura esposti
Altri ve ne saranno consimili e nascosti.
Corina mia, so tutto, so quel che voi pensate.
Al bujo e chiusa in camera, so quel che dite e fate.
E so che qualche volta in certe ore fatali
Vi dan qualche tormento gli effetti matricali.
Cor. (Oh stolido indovino!) Via col vostro talento,
Ditemi quel che penso in questo tal momento.
Sid. L'impegno è un po' difficile, ma se ci penserò
Forse darò nel segno, e l'indovinerò.
Veggo ridente il labbro; veggo rossiccio il volto,
Vergognosetto il ciglio. In fede mia ci ho colto.

Ora in questo momento pensate fra di voi
Che stabilir potriasi qualcosa in fra di noi.
Che dell'affetto vostro non è Sidone indegno.
Ah! che dite? ridete? sì sì, colto ho nel segno.
Cor. (Oh oh! sei pur lontano.) Dirò, per dire il vero,
Qualche cosa consimile mi passa pel pensiero.
Ma quel che in questo punto mi va per fantasia,
E' la brama di apprendere un po' d' astrologia.
Sid. L' ho detto. A me pensate. Che sia la verità,
Voi siete innamorata di mia capacità.
E se di tale scienza vi accende il nobil estro,
E' segno che a voi sembra amabile il maestro.
Sì, gioja mia carissima, son pronto ad istruirvi,
Degli arcani astronomici son pronto ad arricchirvi.
Ecco la biblioteca dei perspicaci ingegni,
Ecco i sette pianeti, ecco le stelle e i segni.
Ecco i libri astronomici. Corina mia vezzosa,
Principiam la lezione; vi dirò qualche cosa.
Cor. Vorrei che m'insegnasse vostro saper stupendo
Ad alzare un oroscopo.
Sid. Roscopo? Non intendo.
Cor. E pur so che l'oroscopo parte è d'astrologia.
Sid. Sarà una qualche stella, ma non so dir qual sia.
Cor. Non è stella altrimenti; ma oroscopo si dice
Una figura, un punto che l' avvenir predice.
Sid. Ora ora vi capisco. L' Arospago sarà
L' indovinar gli eventi dalla natività.
L'operazion mi è nota. Eccomi qui a drittura
Son pronto, se volete, a alzarvi la figura.
Cor. Per me non son curiosa. Vorrei vedere espressa
La sorte che ha da avere Nicotri principessa.
Di questa mia padrona vorrei sapere il fine,
Se un dì sarà contenta colla corona al crine,
O se dalla straniera ch' è uno spirto orgoglioso,
Le verrà tolto un giorno lo scettro dello sposo.
Sid. Veramente per dirla fra tanti libri e tanti

Credo che non si trovino gli eventi dei regnanti.
Là sopra in quella stanza chiusa da aurate porte
Vi è il libro dove è scritta dei principi la sorte.
Là dentro il sapientissimo nostro regal sovrano
Ha collocati i fogli scritti di propria mano.
Letti non li ho finora, ma indovinar mi pare
Ch'ivi le regie ziffre s'avriano a rilevare.
Andiam, se ciò vi aggrada, i segni e le figure
A contemplare uniti.
Cor. (Che sciocco !) Andiamo pure.
Ma son schiuse le porte ?
Sid. No, no, sono serrate,
Ma dal sovran le chiavi a me fur consegnate,
Acciò ch'io che degli altri vanto maggior sapere,
Servissi Semiramide curiosa di vedere.
Cor. Per dir la verità, sono curiosa anch'io.
Sid. Venite a soddisfarvi, venite, idolo mio.
Che non farei mia cara, per quel bel volto amato?
Astro, stella, fenomeno ! *(con tenerezza.*
Cor. (Oh astrologo sguajato !)
Sid. Andiam. *(s' incamminano verso le scale, e salgono,*
Cor. Sì, sì vi seguo. *(parlando sulla ringhiera.*
Sid. Venere ci conduce.
Noi siam le vaghe stelle di Castore e Polluce.
Cor. (E' godibile il pazzo.)
Sid. Che sorte, che fortuna !
Io sono l'aureo sole, tu sei l'argentea luna.
Cor. Bravissimo, Sidone.
Sid. Entriam nel chiuso loco.
Cor. (Curiosità mi sprona.) *(entra.*
Sid. Zitto. Aspettate un poco.
Parmi sentir che alcuno s'inoltri a questa stanza.
Teocrate, Cleonte, Lisimaco s'avanza. *(a Cor. verso*
Fermatevi là dentro a rivangar que' fogli *(la porta.*
Chiudete, e non fiatate. Sempre ci sono imbrogli.
(socchiude la porta e scende bel bello.

SCENA II.

Teocrate, Cleonte, Lisimaco, e Sidone.

Cle. PEr grave affar di stato qua vi raccolsi, o amici,
Deh! m' assistan di Giove i desiati auspici.
Chiuso l'ingresso, e soli... qui Sidone?
Sid. Parlate,
Son uom che sa tacere. Di me non dubitate.
Cle. Trattasi di noi stessi, di libertà, di regno.
Ciascun prima ch' io parli, prenda il più sacro impegno,
Giuri ciascun di voi al regnator superno
Seppellire l'arcano in un silenzio eterno.
Teo. Giurolo al re de' numi.
Lis. Giuro sull' onor mio.
Sid. A Giove, a Febo, a Diana fo il giuramento anch' io.
(Non vorrei che Corina... Oibò non sentirà.
E poi s' io glie lo dico, so che non parlerà.) (*da se.*
Cle. Cari amici e compagni, tempo è ormai ch' io vi sveli
Un trigono funesto ch' io ravvisai nei cieli.
Marte, Saturno e Venere in triangolar figura
Congiunti ver l'eclittica minacciano sciagura.
Marte vuol stragi e sangue. Trama Saturno inganni,
E Venere congiura dell' innocenza ai danni.
Ecco del rio presagio, ecco vicin l'effetto,
Ecco quel che minaccia del trigono l'aspetto.
Zoroastro a Nicotri tenta mancar di fede,
E dominar Saturno nel di lui cor si vede.
D' ira la principessa è giustamente armata,
E oprano in lei gl' influssi di Venere sdegnata,
E nel re degli Assiri che aspira a questo regno,
Il furibondo Marte accelera l' impegno.
Ah! che sarà di noi? La ria costellazione
Fabbrica ed avvicina la nostra perdizione,
Se noi per evitare i prossimi disastri

Non adopriam la forza per contrastare agli astri,
Pera quel che fomenta contro di noi lo sdegno,
Perda di Battria il soglio chi è di regnar indegno;
Si vendichi Nicotri ch'è giustamente accesa,
Prole di regal sangue da Zoroastro offesa.
Ed accordando a Nino annui tributi e doni,
Rendiamci da noi stessi e liberi e padroni.
Ardua non è l'impresa. Colpa non è il tentarla;
Se chi occupa la reggia, non giunse a meritarla.
Parla in me della patria amor, giustizia e zelo,
Secondatemi, amici, e ci protegga il cielo.
Sid. Sì, sì, parve a me pure nel ciel settentrionale
L'altr'ieri aver scoperto il sinodo fatale,
Marte, Mercurio e Venere in trigona figura,
Coprian l'orsa minore, o sia la cinosura.
Non si vedean del carro brillar le sette stelle
Che formano il timone, che forman le rotelle,
E ho detto fra me stesso col mio saper profondo;
Se cascano i pianeti, è fracassato il mondo.
Cleonte valoroso con perspicace ingegno
Dice che la rovina cadrà sul nostro regno;
Armi dunque, o compagni; tutti correte all'armi,
Combattete da prodi, ch'io correrò a salvarmi.
Lis. Soffersi impaziente finora e di mal core
Per trigoni e pianeti menar tanto rumore.
Marte, Mercurio e Venere nomi sognati e vani
Ebber nei primi secoli dai popoli Egiziani.
E in quella guisa appunto che fur nei tempi andati
Per simboli e figure i dei moltiplicati,
Tale agli astri insensati nome e poter si diede,
E alle false dottrine il popolo diè fede.
Libero, com'io penso, di favellar intendo.
Un rege effemminato per questo io non difendo.
Credo che al nostro regno sovrastino i disastri,
Ma non cred'io che il danno deggia piombar dagli astri.
Il torbido Saturno di Zoroastro è il core,

Che il suo dover sagrifica ad un novello amore.
Venere minacciosa sta di Nicotri in petto,
Avida di vendetta per un geloso affetto.
E il Marte furibondo più prossimo, più vero
E' del giovane Nino l' avidità d' impero.
Gli astri non son nemici. Il ciel non ci fa guerra.
I trigoni cercate nei vizj della terra;
E se lo stato nostro bisogno ha di riparo,
Cessino ſi studj vani, e adoprisi l'acciaro.
Sid. Lisimaco prudente, lodo i consigli vostri.
Gli astri, per dir il vero, non son nemici nostri.
All'armi, all'armi, amici. Facciam qualche bravura.
(Oh quanto pagherei a non aver paura!) *(da se.*
Cle. Di credere alle stelle in libertà restate.
Bastami che del regno prossimo il mal veggiate,
E che dovunque venga l'orribile minaccia,
Meco il comun riparo risolvere vi piaccia. *(a Lis.*
Sid. Dal cielo, o dalla terra vengaci il rio periglio.
Io vi ripeto: all'armi. Questo è il miglior consiglio.
Cle. Teocrate non parla?
Teo. Ah! nel fatale impegno
Veggio per ogni parte le perdite del regno.
Non oso qual Lisimaco sorde chiamar le stelle.
So che talora i mali pon provenir da quelle,
Ma giustamente accordo che le passioni insane
Son l'origine ancora delle vicende umane.
Colpa sia del re nostro, sia d'influenza effetto,
Questo misero regno veggo a perir costretto,
E noi dobbiam per legge di stato e di natura,
Opporre util rimedio all' ultima sciagura.
Prima però che il braccio s'armi a crudel fierezza,
Vuol ragion che si adopri l'industria e la dolcezza.
Il re non è tiranno: se amor fa il suo periglio,
Seco non sarà forse inutile il consiglio.
Se i libri del destino sono ai suoi lumi aperti,
Vedrà, sol che s'illumini, gli errori suoi scoperti,
E se

E se lo studio incerto ad operar non basta,
Odierà quell' affetto, cui la ragion contrasta.
Ecco l' uman consiglio ch' ora mi detta il core.
Prima sia la pietade; l' ultimo sia il rigore.
Sid. Il pensar di Teocrito mi piace estremamente.
Tutto quel che si dice non nega, e non consente.
Al ben si corre presto; al mal si va restio,
Seguire il suo consiglio ho risoluto anch' io.
Cle. Più di quel che pensate, per Zoroastro in petto
Serbai fido vassallo, amor fede e rispetto.
Tentai parlargli al core; ma l' opra mia fu vana,
Troppo il misero acciecа una passione insana.
Abbiam scaltra nemica che a debellarci aspira:
Tutto temer si deve dall' arti di Semira,
E se tempo gli diamo da consigliar con lei ....
Sid. All' armi, all' armi subito, all' armi, amici miei.
Teo. Come ridur pensate a secondarci il regno?
Cle. L' opera è incominciata.
Sid. Cleonte è un uom d' ingegno.
Due sono i bravi spiriti di senno e di valore:
Uno è Cleonte, e l' altro .... Nol dico per rossore.
Lis. Chi condurrà l' impresa?....
Cle. Vi svelo il grande arcano;
Ma rinovate il voto dell' etera al sovrano.
E la fatal vendetta del nume punitore
Chiami sopra se stesso chi fosse il mancatore.
Teo. Pera chi fe non serba.
Lis. Puniscasi il fellone.
Sid. Mi sbranino, s' io manco, il Cancro ed il Leone.
Cle. Ecco, se a voti nostri è prospero il destino.
Sotto mentite spoglie in questa reggia è Nino.
Lo guidò Semiramide piena di spirti rei,
Il giovane lusinga, ed opera per lei.
Offre al nostro regnante della sua grazia il dono,
E tenta a se medesima di assicurare il trono.
Noi ci vedrem soggetti al femminile orgoglio

Noi cederem vilmente a una straniera il soglio?
No no, per opra mia Nino conosce il core
Della femmina scaltra, e n'ha dispetto e orrore.
Liberi ci concede vivere in nostra terra,
Bastagli un sol tributo ad evitar la guerra.
Bastagli per vendetta del meritato eccesso,
Sia delusa Semira e Zoroastro oppresso.
Tocca a noi secondare le massime sincere
Di un re che ha l'Asia tutta soggetta al suo potere.
E se il crin di fortuna ad afferrar tardiamo,
Perdesi il tempo, e un giorno ci pentiremo.
Sid. Andiamo.
Lis. Ah! che il periglio estremo tutto a tentar c'invita.
Teo. Necessità sovente rende ogni destra ardita.
Cle. Andiam. Nino ci attende.
Teo. Siaci propizio il fato. (*parte*.
Lis. Il re se stesso incolpi, s'è dai vassalli odiato. (*parte*.
Cle. (Il prezzo avrò dell'opra, se la mia bella ottengo.)
Venga con noi Sidone. (*parte*.
Sid. Chiudo le porte e vengo.

SCENA III.

Sidone, e Corina.

Sid. ORa son contentissimo. Inteso ho il gran mistero
Ma liberiam Corina.... Eccola qui davvero.
Non vorrei che sentito avesse il parlamento.
Ma la farò tacere, le darò il giuramento.
Cor. (Credea non se ne andassero per tutta la giornata.
Per verità ho sofferto una bella seccata.
Ma forse inutilmente il dì non ho perduto.
Spero mi gioveranno le cose che ho saputo.) (*da se*.
Sid. Venite, bella figlia.. Sarete intirizzita
Dal freddo e dalla noja.
Cor. No, mi son divertita.

Sid. Udiste il grand' affare che si è fra noi trattato?
Cor. Non ho inteso parola. I fogli ho rivoltato.
Oh! che piacere ho avuto mirando in quelle carte
L' effigie di Saturno, di Venere e di Marte?
Sid. (Ah! il trigono fatale è ancor fra quei volumi.
E' chiara, è manifesta la minaccia dei numi.)
Dite la verità. Non sentiste niente
Di quel che si è parlato?
Cor. No, signor, certamente.
Sid. Badate bene.
Cor. Or ora scandalezzar mi fate.
Son' io qualche bugiarda?
Sid. Via, via non v' irritate.
Cor. Se di ciò gelosia nutrite nel pensiero,
Mi fate giustamente temer qualche mistero.
Sid. No, ragionato abbiamo d' una costellazione
Che le donne in quest' anno vuol render poco buone.
Mostrano chiaramente certi asterismi uniti,
Che comandar vorranno ai poveri mariti.
Certe comete insolite con tortuose code
Dicono che le case rovineran le mode,
E un fenomeno uscito verso la zona ardente
Dimostra che le donne vorranno il lor servente;
Esaminato bene il disco della luna,
Di buone fra le triste se n' è trovata alcuna.
E voi, Corina mia, voi siete una di quelle
Che hanno il vanto di buone unito a quel di belle.
Cosa rara nel mondo, rara ve lo protesto.
Vo' a chiuder quella porta, e poi dirovvi il resto.
(ascende sopra la scala.
Cor. Cosa rara è nel mondo trovar femmine buone?
Fra gli uomini e le donne facciamo il paragone.
Dicono gli asterismi che comandar vogliamo?
Han gli uomini il comando, e suddite noi siamo.
Le case non rovinano le nostre bizzarrie,
Nascono le comete dal gioco e l' osterie.]

Se aver donna un servente fenomeno è chiamato,
L'uom di questi fenomeni ne tiene in ogni lato.
E il disco della luna mostra co i segni suoi,
Che se noi facciam male, fa l'uom peggio di noi.
Ecco del paragone la prova evidentissima:
Quattr'uomini han formato congiura perfidissima,
Contro del re medesimo ordito è il tradimento,
E han profanato i numi perfin col giuramento.
Dove si trovan donne sì barbare, inumane?
L'uomo contro dell'uomo è un basilisco, è un cane.
E' ver che Semiramide tende ad un fine istesso;
Ma delle stragi e il sangue non medita l'eccesso.
Usa con Zoroastro qualche vezzoso inganno:
E se il monarca acceso le presta fe, suo danno.
Perfidi rei vassalli tradite! un padre, un re!
L'onor di preservarlo è riserbato a me.
Decidasi se merta più gloria o disonore
Chi oltraggia il suo monarca, o salva il suo signore.
Gli uomini a confusione del loro vanto istesso
Dican che delle donne è generoso il sesso.
(*parte*.

SCENA IV.

Sidone solo.

EHi! Corina, Corina. Sen vola, e non mi sente.
Ch'ella se ne sia ita, mi duole estremamente.
Ma no, meglio è così; sono di là aspettato.
Tornerò a rivederla quando sarò spicciato.
Mi piace, mi diletta lo star con donna bella;
Convien dir che mi domini di Venere la stella.
A dir mal delle femmine talor mi provo anch'io,
Ma poi sinceramente ci trovo il conto mio.
Faccio come far sogliono certi poeti bravi
Che biasiman le donne, e poi di lor son schiavi;
Dicono che il servirle dell'uom non sia decoro.
Con-

Consiglian disprezzarle, e le vorrian per loro.
Condannano gli amanti, condannano gli amori,
E sono spasimanti per Filide e per Clori,
E i comici talora chiaman le donne felle;
Ma piacciono ai poeti le giovani e le belle.

SCENA V.

Camera.

Semiramide, e Nino.

Nin. No, Semira, abbastanza l'inganno ho conosciuto.
Meco t'adopri invano; partire ho risoluto.
Sem. E abbandonar vorrai quando vicina è resa
Al termine felice la cominciata impresa?
Nella prossima notte scoppiar dee la congiura.
Già i celati guerrieri si accostano alle mura.
Già sono i congiurati al gran momento intenti
Di compiere il disegno, di dichiararsi ardenti.
Nel tempio u' Zoroastro vittime svenar suole;
Alla triforme dea sul tramontar del sole,
Contro un re mal sofferto dal popolo inquieto
Fra l'aste e fra le spade risuonerà il decreto.
E tu partir vorresti sia per timore o sdegno
E abbandonar l'impresa, e abbandonare un regno?
Nin. Vasto felice regno ebbi dai numi in dono,
Avido gli altrui beni di conquistar non sono.
Tardi conosco il torto di quel disegno ardito,
Onde seguir mi piacque il periglioso invito.
Sudditi malcontenti rimproverar si denno,
A favorir malvagi osta l'onore e il senno.
E un re che fra perigli sempre sussiste e regna,
Fellonia tradimenti non soffre e non insegna.
Son grato alle tue cure. Più di così non bramo:
Mostrami in ciò 'l tuo zelo; non contraddirmi, andiamo.

Sem. No, contrastar nol deggio. Parti, se partir vuoi;
Ma non sperar ch'io voglia seguir i passi tuoi.
A chi libero nacque, la libertà è concessa,
Io son, quale tu sei, padrona di me stessa.
Vattene al patrio regno; in Battriana io resto.
Il destin che m'attende, ad incontrar m'appresto;
Sia felice o infelice, perciò non mi confondo.
Son donna indifferente, e la mia patria è il mondo.
Nin. Ed hai cuor di lasciarmi?
Sem. Miei torbidi talenti
Potriano in te cangiare gli eroici sentimenti.
Io son femmina altera, usa alle grandi imprese;
Tu di tranquilla pace mostri le brame accese.
Alcun questa tua pace, alcun quella pietà
Che vanti inopportuna, direbbe una viltà.
Io però che di Nino conosco il nobil core,
So che non è capace d'un languido timore.
Un po' di gelosia nutrir potrebbe in petto.
La debolezza è forse suo natural difetto.
Ma superar saprebbe ogni sospetto vano,
S'ei non avesse il core sì generoso e umano.
Sudditi malcontenti rimproverar si denno.
A favorir malvagi osta l'onore e il senno.
Un rege non insegna, non soffre i tradimenti,
E' ver ch'ei non aveva un dì tai sentimenti.
E' ver che in Babilonia non detestò il disegno
D'aggiugnere all'Assiria di Battriana il regno,
Ed ordinò egli stesso armi ed armati, e accesa
Mostrò la sua gran mente di superar l'impresa;
Ma rimirato appena di Zoroastro il volto
Da subita pietade fu sopraffatto e colto.
Direbbero i maligni, diria chi pensa male,
Che per amor delira, che gelosia l'assale,
Che diffidando a torto del mio sincero affetto,
Le prove di mia fede sagrifica al sospetto.
Ma io che lo conosco, di lui penso altrimenti,

Posso giustificarlo in faccia delle genti
Ch' ei gelosia non prova, e che partir s'impegna,
Perchè un re i tradimenti non soffre e non insegna.
Nin. Ah! mi deridi, ingrata? Conosci il core afflitto,
E soffri la mia pena con animo sì invitto?
No, tollerar non posso il cruccioso affanno
D' un rival che coltivi, sia per effetto o inganno.
Anzi che Zoroastro vinto da noi si veda,
Vincere non potrebbe, e tu restar sua preda?
Deh! l'amor mio perdona....
Sem. Or son contenta appieno,
La cagion che ti move, mi confessasti almeno.
Rea non sarò di macchie odiose ad un regnante;
L' eroe non le condanna, ma il sospettoso amante.
Finger sai, se bisogna. Teco me ne consolo.
Non dirai che il mio core nel simular sia solo.
Ma se con altri io finsi, fui teco ognor sincera,
E tu meco adoprasti un'arte menzognera.
Se di me tu diffidi, fede al tuo cor non presto.
Parti, se partir brami; son risoluta, io resto.
Nin. Senza di te, mia vita, non partirò; tel giuro.
Sem. Resta o parti, è lo stesso. Più del tuo amor non curo.
Nin. Parli così, spietata, perchè il cor mio non vedi.
Sem. (Parmi or or di vederlo, che mi si getta ai piedi.) (*da se.*
Nin. Vuoi che a te m' abbandoni?
Sem. Oh! no, signor, t' inganni.
Nin. Vuoi che di duol perisca?
Sem. Ma perchè mai ti affanni?
Nin. Guidami dove brami, teco sarò, mia vita,
In ogni rio cimento, in ogni impresa ardita.
Sem. Vasto felice regno ti diedero gli dei,
Avido gli altrui beni di conquistar non sei.
Nin. Ah! d' insultar trovasti barbaro stile e novo.
Sem. Ma perchè mai ti lagni, se i tuoi pensieri approvo.
Nin. Placati, mio tesoro.
Sem. Non provocarmi a sdegno. (*irritata.*

Nin. Non mi negar pietade.
Sem. (Parmi vicino al segno.)
Nin. Ah! se al pregar sei sorda, se udir non vuoi ragione,
Succeda al mio rammarico la mia disperazione.
Sem. (Aimè! cambia linguaggio).
Nin. Hai di superba il vanto.
Sprezzi d'amor le note, paghi col riso il pianto.
Sem. Non ti curar d'un'alma ch'è follemente altera,
E' inopportuno il pianto che di pietà dispera.
Nin. Se il lacrimar non giova, se la speranza è vana,
No, non trionfi e rida un'anima inumana.
Del tradimento indegno il vergognoso eccesso,
Corro a svelare ardito a Zoroastro istesso. (*in atto*
Sem. Ferma. (*di partire.*
Nin. Se amor mi nega pace e conforto al seno,
Il cor dai miei rimorsi avrò sgravato almeno.
Conosca il re tradito il complice al disegno,
Ma della rea primiera sappia il feroce impegno.
Paghi d'amor, se puote, la seduttrice ardita,
E sia di te la sorte alla mia sorte unita. (*come sopra.*
Sem. Fermati.
Nin. Invan m'arresti.
Sem. Qual'orrido consiglio,
Qual funesto trasporto ti espone al tuo periglio?
Nin. Chi di morir non cura, ogni periglio assale.
Sem. Non ti cal di mia vita?
Nin. Quanto di me ti cale. (*in atto di*
Sem. Sentimi. (*partire.*
Nin. Ho risoluto. Al tuo pregar non cedo.
Sem. Lo sai pur che t'adoro.
Nin. No all'amor tuo non credo.
Sem. Barbaro.
Nin. Addio, Semira.
Sem. Dove?
Nin. A svelar l'arcano..
Sem. Ascoltami, crudele.

Nin. Ogni tuo sforzo è vano.
Sem. Ad arrestarti ingrato non basta il pianto mio?
Nin. Barbara, senza frutto hò lagrimato anch' io.
Sem. Credimi, se tu mi ami.
Nin. Manca l'amor, la fede.
Sem. Mirami... (ah! d'un amante ho da gettarmi al piede?)
Nin. (Oh mie vane speranze! Oh miei perduti affanni!)
Sem. (Ah! gli uomini talvolta son più di noi tiranni.)
Pietà sperar non posso? (*a Nin.*
Nin. No, sperar non la puoi. (*con tenerezza.*
Sem. Idolo mio, perdona; mirami a' piedi tuoi
(*in atto d' inginocchiarsi.*
Nin. Ferma, la mia fierezza teco non giugne a tanto;
Basta di quei begli occhi, basta il fatale incanto!
A' piedi miei non bramo il mio bel nume oppresso.
Si offenderebbe, o cara, da cotal' atto il sesso.
A trionfar d' un core basta un bel labbro accinto,
Guidami, dove brami; son disarmato e vinto.
Sem. Alla felice impresa vieni, ed a me ti affida,
Prospero il ciel cortese al desir nostro arrida. (*a Nin.*
Vincasi col rigore, o vincasi col pianto
Bastaci conseguire della vittoria il vanto.) *da se.*

Fine dell' Atto Quarto.

Digitized by Google

ZOROASTRO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tempio magnifico illuminato in tempo di notte con varj idoli ed ara accesa.

Sisipo, Zoroastro, guardie, e ministri del tempio.

Zor. Sisipo, al tuo valore l'onor di questo regno,
La mia vita medesma e l'onor mio consegno.
Sieno occupati i siti entro al gran tempio e fuori,
Raddoppiate le guardie, armati i difensori.
Fra queste auguste soglie plebe non entri armata,
E sia, se entrar presume, respinta e disarmata.
Mano si ponga all'armi, allor che l'uopo il chieda,

Al subito comando l' esecuzion succeda,
Ma se il furor degli empj, manca scoperto, e langue,
Salvinsi gl' innocenti, e si risparmi il sangue.
Vanne, e fa che nel tempio la donna inoltri il piede;
Custodisci l'arcano; zelo t'accenda, e fede. (*parte.*
(*le guardie si dividono in varie parti.*

SCENA II.

Zoroastro e ministri del tempio.

Zor. Ministri, al sacro altare vittime preparate,
E il vicin sagrifizio al popolo annunziate.
Dodici eletti bovi si svenino ad Osiri,
Ed alla sacra pompa presenti sian gli Assiri.
(*partono da varie parti i ministri.*
Ah! fellonia proterva d'empj vassalli ingrati!
Ah barbari disegni di cuor' disumanati!
Perfida scaltra donna, che ha il giovane sedotto!
Cieco misero Nino da un folle amor condotto!
Ma io di quest' amore reo men di lui non sono,
E condannando i miei, agli error suoi perdono.

SCENA III.

Corina ed il suddetto.

Cor. Ah signor, tremo tutta.
Zor. No, non temer Corina.
Onor, gloria, mercede oggi a te si destina.
Cor. Io non merito gloria, degna non son d' onori;
Circa poi la mercede, riceverò i favori.
Zor. Colà, dove del tempio conservansi gli arredi

Entra, ed il cenno attendi, fin che a chiamar ti vedi.
Cor. Mi fareste una grazia?
Zor. Per te, che non farei?
Cor. Mi lascereste andare a fare i fatti miei?
Zor. No, non temer Corina. L' opra compisci, e aspetta
Mirare a qual trionfo fosti dal cielo eletta.
Cor. (Già questo è quel, che vedesi usare ai nostri dì.
Comandami, comandami, e poi: voglio così.)
(entra in una stanza del tempio.
Zor. Studj fallaci e vani d' astronomia mendace
Stolto, chi in voi presume il presagir verace.
Segno fra i vostri arcani non ritrovai di questo
Al regno, e alla mia vita pericolo funesto.
Merto non fu degli astri il trono a me predetto,
Fu della sorte un dono, fu dell' industria effetto.
L' astro, che mi condusse de' Battriani al soglio,
Fu col vel di pietade il mascherar l' orgoglio:
Fu l' acquistar gli amici con benefizj e doni
E guadagnar col tempo la forza e le ragioni.
Fu la provvida stella del conseguito onore
Della real Nicotri l' arbitrio ed il favore,
E l' astro, che minaccia tornii la regal sede,
E' il nuovo amor, che al primo scemata ha la mia fede.
Sordi sono i pianeti. Sordi non sono i numi.
Giove i merti misura, gli affetti, ed i costumi.
I segni, che influiscono in noi cercar conviene;
Vengon dal vizio i mali, vien da virtude il bene.

SCENA IV.

Semiramide, Nino, Asiri ed il suddetto.

Sem. Signor, la tua bontade mi obbliga maggiormente.
Al regio sagrifizio volendomi presente.

Meco i seguaci miei inalzeran divoti
Per te, per lo tuo regno ai sacri numi i voti.
Zor. So l'amor, so la fede, che per me nutri in petto,
So per me degli Assiri il generoso affetto;
E so, che più di tutti ad onorarmi aspira
Lo stranier, che s'inoltra al fianco di Semira.
Sem. Parli tu di Cambise?
Zor. Sì di Cambise istesso,
Che il bel cuore di Nino vanta nel seno impresso.
Nin. (Temo, ch'ei mi conosca.) (*piano a Semira.*
Sem. (D'onde sì rio timore?)
(*piano a Nino.*
Nin. (Forse da quel rimorso, che mi dilania il cuore.)
(*come sopra.*
Zor. Olà, venga Nicotri, e i miei vassalli e amici,
Vengano all'ara innanti ad implorar gli auspici.
Preparate all'altare le vittime già sono.
Segno al popol divoto dia delle trombe il suono.
(*suonano le trombe, Zoroastro ascende al trono*)
(*Semiramide, e Nino siedono da un lato.*

SCENA V.

Cleonte, Teocrate, Lisimaco, Sidone e detti,

Cle. Signor, freme a ragione il popolo inquieto.
Ch'ei non s'inoltri al tempio s'oppone un tuo decreto.
Sisipo colla forza tenta arrestar gli armati,
E la ragion si asconde agli animi irritati.
Zor. Nel pacifico tempio l'armi introdur non giova.
Oggi esigono i numi di religion tal prova.
Entri il popol senz'armi d'Osiride all'aspetto.
Taccia, obbedisca, ed usi al cenno mio rispetto.
Sid (Andiam via.) (*piano a Cleon.*

Cle. (Non temere. Vedrai a un cenno mio
Tutta la reggia in armi.) (*piano a Sidone.*
Sid. (Se v'è periglio, addio.)
(*piano a Cleonte.*
Zor. Sedete. (*Cleonte e Sidone siedono.*
Teo. (Ah non vorrei che da una stella, o un astro
Fosse il nostro disegno scoperto a Zoroastro.)
(*piano a Lisimaco e siede.*
Lis. (Ciò temer si potrebbe non da un astro, o da una stella,
Ma da lingua spergiura resa di noi rubella.)
(*piano a Teocrate, e siede.*
Sid. (Avvisatemi quando vicino è il precipizio.)
(*piano a Cleonte.*
Cle. (Quando il re giù dal trono s'accosti al sagrifizio.)
(*piano a Sidone.*
Sid. (Prevenitemi allora.) (*piano a Cleonte.*
Clo. (Sì, sì vi avviserò.) (*piano a Sidone.*
Sid. (Ho piacer di saperlo, che allor me ne anderò.) (*da se.*
Zor. E Nicotri non viene? Sappia, che lei si aspetta.

SCENA VI.

Nicotri e detti.

Nic. Eccomi. Chi m'invita? L'amore, o la vendetta?
Al real sagrifizio forse condotta io sono
Per rimirare assisa la mia rivale in trono?
Zor. Siedi, e ascolta Nicotri. (*Nicotri siede.*
Clo. Signor, Febo scolora;
Fumano l'are ardenti; del sagrifizio è l'ora.) (*a Zor.*
Sid. (Ah! ci siamo.) (*da se.*
Cle. Le vittime, ministri, omai ferite.
Zor. Attendete il mio cenno. (*ai sacerd.*) Voi le mie voci udite
(*agli astanti.*

Sdegnati i patrj numi, vittima a lor s' aspetta
Atta a placar del cielo lo sdegno e la vendetta.
Di pacifico armento sangue non è bastante.
Versar deesi sull'ara il sangue di un regnante.
Popoli, io son la vittima, cui si destina esangue:
Io son l' ira del cielo, io da versare ho il sangue.
Togliete a quell' altare le vittime innocenti;
Di vittima reale fumin quell' are ardenti.
Compiasi nel mio capo de' giusti Dei lo sdegno,
Zoroastro perisca, e ne trionfi il regno.
Ma qual nuovo ministro alla bipenne ardita
Dovrà porre la mano per toglirmi la vita?
Olà, diasi una scure alla crudel Semira,
Che con studiati inganni alla mia morte aspira.
Diasi un ferro a Cambise, sotto di cui consente
Il gran re degli Assiri nascondersi vilmente;
E fra la donna illustre, ed il garzon reale
Si disputi la gloria del colpo micidiale.
Ma no, sì nobil vanto v' è chi contrasta ad essi.
Esser desìan ministri i miei vassalli istessi.
Scuri recate intorno ai perfidi inumani,
Tingano nel mio sangue, tingano i rei le mani;
Il popol sciagurato dal giogo mio respiri,
Per piegar la cervice al giogo degli Assiri,
E il volubile genio col proprio re tiranno,
Pianga sott' altro impero lo scellerato inganno.
Perfidi, vi ammutite? Non vi è di voi chi ardisca
Prender il ferro in mano, e che il mio sen ferisca?
Ah! Nicotri, Nicotri, tu più di tutti hai dritto
Di punir oltraggiata l' ombra del mio delitto;
Che fu un' ombra soltanto di delirante amore
Ciò che mostrò di toglierti una porzion del cuore.
Ah! sì, d' accorta donna fur le lusinghe e i vezzi,
Uniti del tuo labbro all' onte ed ai disprezzi,
Che nel mio cor distrusse della costanza il vanto,

E tutta l' Asia è piena che soggiogare aspiri
Coll' armi e coll'ingegno il regno degli Assiri.
Nino è tenero ancora; v' ha nel suo regno istesso
Chi brama per invidia di rimirarlo oppresso.
Amor di novitade arde tra i servi suoi,
Qual ardere tu vedi barbaramente i tuoi.
Vi fu tra' tuoi vassalli chi offrìo tua vita istessa
Per liberar la patria dal regal giogo oppressa,
E libertà cercando offria largo tributo
A chi porgea coll' armi al tradimento ajuto.
Se tu fosti nel caso d' eleggere il partito
D' assalire il nemico, o d' essere assalito,
Qual dei due sceglieresti? Vana è la mia richiesta:
Per reprimer la forza anche la forza è onesta.
Pur della guerra in vece, che favoriva audace
Il tuo popolo istesso, io preferii la pace.
Noto sarà per fama a Zoroastro istesso
S'io so trattar la spada al par del viril sesso.
Ma risparmiar mi piacque per questa volta il sangue,
Vincerti ho desiato, senza volerti esangue.
Sì, vincerti bramai, non per recarti offesa,
Ma per mirar l' Assiria dal tuo disegno illesa.
Nino meco s' ascose sotto mentito aspetto
Non con idea d' inganno, ma pel geloso affetto,
E quanto gelosia possa in un core amante
Dicalo a te Nicotri di lui più delirante.
Signor, di quanto io dico prova ne avrai sicura.
Vuoi regnar? vuoi la pace? Volgiti all'ara, e giura.
Giura a Nino amicizia. Pronto è a giurarla anch'esso.
Leghi e unisca due regi un interesse istesso.
Mirino i rei vassalli perduta ogni speranza;
Al timore, al rispetto ceda la ria baldanza.
Sposa la tua Nicotri; Nino, il tuo cuor mi dona.
Tu dell'amor sei certo. (*a Nino*) Tu l' arte mia perdona.
(*a Zoroastro.*

Zor. Semira, il tuo talento si riconosce a prova.
Basta; i sospetti interni alimentar non giova.
Ecco l'ara, ecco i numi, ecco di pace il tempio.
Nino a me giuri fede; io seguirò l'esempio.
Nin. M'odano i dei superni...
Sem. Pria di formare il voto,
Della fè che tu vanti fa che il valor sia noto.
Mi promettesti il cuore. Dammi la destra in pegno,
E sia l'atto solenne della tua fede un segno.
Nin. Ah! sì, lo giuro ai cieli, cui di mancar non si osa.
Mi è Zoroastro amico. Tu mia regina e sposa.
Sem. (Render mi può felice regno, grandezza, amore.)
Zor. (Oh scaltra donna!)
Nic. (Oh donna del sesso nostro onore!)
Zor. Nino, a te l'amistade...
Nic. Signor, perchè ei ti creda,
Fa che un eguale esempio della tua fè si veda.
Zor. Sì, Nicotri, comprendo qual facile s'addestra
Il pieghevol tuo cuore da un' abile maestra.
Eccoti la mia mano. Fissato è il tuo destino:
Giuro a te la mia fede; giuro amicizia a Nino.
Sem. Teco me ne consolo. (*a Nic.*
Nic. Perdona i miei sospetti.
(*a Semiràmide.*
Son donna, e anch' io di donna ho le virtù, i difetti.
Zor. Amici, in sì bel giorno amor trionfi e pace,
Ma non rimanga inulto il tradimento audace.
Perfidi rei vassalli, ch' empio furor vantate,
Fra' ceppi il destin vostro ad aspettare andate.
Toglieteli dinnanzi al mio real cospetto,
Non si funesti il tempio con sì lugubre oggetto;
E voi sacri ministri, offrite all' are ardenti
Fra gli odorosi fumi le vittime innocenti.
(*I sacerdoti raccendono le faci, e conduco-*
(*no all' altare le vittime. Le guardie ar-*
(*resta-*

(*restano Teocrito, Lisimaco, Cleonte, e*
(*Sidone.*

Teo. Ah! Cleonte, tu fosti il consiglier malvaggio
Che inspirò della colpa le massime e il coraggio.
Lis. Tu creder ci facesti con meditato inganno
Il rege un mancatore, un barbaro, un tiranno.
(*a Cleonte.*
Cle. M'abbandonò ragione quando d'amor fu schiava.
Tu che le sai, Nicotri, tu le mie colpe aggrava.
Nic. Non niego il tuo delitto; se tu medesmo il dici.
Zor. Empio, quai ti sedussero lusinghe adulatrici?
(*a Cleonte.*
Sid. Ah! signor, quel che è stato dirò senza riguardo:
Ci ha tutti corbellati un trigono bugiardo.
Si credea che dovesse cader sopra di voi,
E il trigono fatale cadèo sopra di noi.
Si ha da morir? pazienza. Si soffra ogni disastro;
Chi sa che dopo morte io non diventi un astro?
Priegovi d'una grazia, re generoso, umano;
Ditemi qual pianeta vi discoprio l'arcano.
Zor. Sì, vuo' appagar Sidone, vuo illuminare il mondo.
La provvida mia stella non taccio e non ascondo.
Olà, s'adempia il cenno. (*ad una guardia*) Arrossirete,
indegni,
Nel rimirar quell'astro che mi svelò i disegni.
Sid. Qualche cometa al certo scese dal cielo in terra.
Le comete predicono o morte o fame o guerra.

SCENA ULTIMA.

Corina e detti.

Zor. ECco la stella amica che per divin portento,
Chiusa in comodo sito, raccolse il tradimento.
Indi

Indi da giusto zelo e da pietà guidata,
A me senza dimora la macchina ha svelata.
Vieni, o saggia Corina; apri il tuo cuore e chiedi.
Limite non avranno le grazie e le mercedi.
Di te, per mia salvezza, so che si valse il fato,
Ma all' opera tua stessa esser non deggio ingrato.
Cor. Signore, una sol grazia vi chiede il labbro mio.
Della morte di tanti so che cagion son' io.
E' ver che un re salvando, ho fatto un' opra degna;
Ma aver pietà di tutti l' umanità m' insegna.
Se per me siete salvo, io vi domando ardita,
Dei miseri in mercede donatemi la vita.
Sid. (Che tu sia benedetta! senza esitanza alcuna
Meriti di occupare il posto della luna.) *piano a Co.*
Zor. Grazia negar non posso a chi la vita io deggio:
Ma soffrir non conviene nemici al regal seggio.
Esuli dal mio regno per pena vostra andrete;
E a una pietosa donna l'aura vital dovrete.
Ah! sì, donne gentili, dei beni e dei disastri
Della vita dell' uomo siete le stelle e gli astri.
Voi miseri ci fate coi scherni e coi rigori,
Voi coll'amor rendete felici i nostri cuori.
Deh! per te sia ridente, Nicotri, il mio destino!
Deh! sia per te, o Semira, lieto il destin di Nino.
Nic. Non dubitar, mio caro, la tua fedel consorte
Al tuo voler contraria, nemica alla tua sorte.
(*a Zoroastro.*
Nin. Che risponde Semira?
Sem. Dolce diletto sposo,
Tanto son' io fedele quanto sei tu amoroso.
Mancami un solo bene per far la gioia mia,
Che tu dal sen bandisca il gel di gelosia.
O di me non ti fidi, ed è l'amore insano,
O all'amor mio tu credi, e il dubitarne è vano.
Chiedi, s'io dico il vero, chiedilo a chi ci ascolta,
Chie-

Chiedilo a chi provato l'avrà più d'una volta.
Ogni piacer più caro strugge il timor nel petto.
Allor che non si teme dolcissimo è l'affetto.
Se la nostra commedia poco vi feo contenti,
Questi applaudite almeno ultimi sentimenti.
Per iscoprir gl'inganni sia pur l'amante accorto;
Ma il dubitar di tutto reca alla fede un torto.

Fine della Tragicommedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

GIUSTINO.

TRAGEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

ANASTASIO imperator d'Oriente.
ARIANNA imperatrice sua sposa, fu vedova di Zenone.
GIUSTINO bifolco, poi imperatore.
VITALIANO tiranno dell'Asia minore.
EUFEMIA sorella di Anastasio.
AMANZIO del sangue de' Cesari, generale dell' armi d'Anastasio.
POLIMANTE, capitano di Vitaliano.
ERGASTO, pastore e custode del serraglio delle fiere creduto padre di Giustino.
Soldati Bizantini.
Soldati di Vitaliano.
Guardie.

La Scena rappresenta un villaggio poco distante da Costantinopoli, in cui v' è un serraglio di fiere per uso de'Cesari, che vien guardato da un' alta torre. Da un lato della scena si vede un Mausoleo magnifico, in cui sono sepolte le ceneri di Zenone colla spada e la corona: dall' altro lato campagna sparsa di arbori che tendono ad ingombrar gran parte della scena, ed a coprire la veduta del serraglio e il piano della torre. Fra questi arbori si vede la capanna di Ergasto e Giustino con buoi, ed altri rustici arredi.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ALBA.

Giustino che dorme sopra d' un sasso, tenendo la mano sopra una vanga, poi Ergasto.

Giustino balza furiosamente dal sasso destandosi ingannato da un sogno.

Sì, sì, con questa spada... ah dove sono?
Con chi parlo? Che fo? dov'è la spada
Che in pugno avea? Dove le schiere sono
Da me sconfitte? Ah! che sognai. Giustino
Son io povero e vil fra boschi nato.

L'aratro vile, il vomere pesante
Son l'armi mie; son mie sublimi imprese
Fender la terra e stimolar gli armenti.
Stelle! Mi sembra ancor veder d'armati
Ripieno il campo, rosseggiar la terra
Di sangue ostil, mille cadermi a piedi
Trucidati guerrieri, e quinci e quindi
Ruotar il brando, e alteri duci oppressi
E monarchi trafitti al carro avvinti
Guidar meco fastoso... Ah! che fu sogno.
Ma che! sogno non è questo che m'arde
Impetuoso desìo di trattar l'armi.
Sì, sì, vattene pur, strumento vile,
Del mio sudor, della mia destra indegno.
(getta via la vanga.
E voi, selve natie, voi da me colte
Ubertose campagne, addio; m'attende
La gloria altrove; a seminar le stragi
M'invita altro destin. Mi rivedrete
In altr'aria tornar che di bifolco.
Felici voi che produceste al mondo,
Chi eternerà di queste selve il nome.
Erg. Figlio, non vedi il sol, che omai ricopre
Co' suoi raggi la terra? Egli t'invita
All'usato lavoro. I bovi stessi
Sembrano impazienti d'uscir fuori
All'aperta campagna. Io non comprendo
Come uniscansi in te due sì contrarj
Moti ed affetti. Se a predar t'accingi
Una selvaggia belva, il veltro stesso
Non ti passa nel corso; e s'io ti chiamo
De gli armenti a guidar la coppia umile,
Tardo ti movi, e quasi a forza in glebe
La terra a ricompor spingi l'aratro.
Ah! t'inganni, se a vil reputi l'uso
Di coltivar la terra. Uomini illustri

Pel valor, per virtù, per gradi eccelsi,
Non isdegnato colle proprie mani
Le proprie terre a fecondar. Di Roma
I consoli superbi avean per uso
Le clamidi deposte e i consolari
Purpurei fregi, ripigliar l'aratro.
Ciò appresi in corte quand'anch'io desioso
Di cangiar stato, cangiai cielo, e vidi
Che sol felice è chi di stato umile
Sa contentarsi.

Giu. Ah! padre, io lo confesso,
Quest'uso vil di guidar bovi al campo
Soffrir non so. Tu lo dicesti: un arco,
Una belva, un cimento, un'asta, un ferro
Fa tutto il mio piacer.

Erg. Non sempre lice
Tutto ciò che diletta. Al quotidiano
Vitto dobbiam pensar. Se tu trascuri
Di coltivar questa che il ciel ci diede
Poca parte di terra; il pane, il vino
D'onde avrem noi? Vecchio son io, nè posso
Reggermi più, nè più mi vale il braccio
A sollevar la diretana parte
Dell'aratro pesante. Anco la voce
Mancami a stimolar gli affaticati
Antichi troppo e troppo magri armenti.
T'amo, Giustin, lo sai; se biade avessi
Oltre al nostro bisogno, ad un bifolco
Io parte ne darei, per sollevarti
Da peso tal che ti molesta e spiace.
Sai la mia povertà, sai qual guadagno
Traggo dal custodir le antiche selve
Di quel serraglio. Io ne ricavo appena
Tanto che basta a ricoprir di queste
Ruvide incolte lane i membri nostri.

Giu. Dunque dovrem sagrificar la vita

In ufficio sì vil per così poco?
No, non fia ver. Padre, perdon ti chiedo,
Se ti spiaccio, se men di quel ch' io devo,
Venero i cenni tuoi. Vo' gire in corte;
Vo' servir fra soldati; e un giorno forse
Cangierem stato;
Erg. Ah! che dicesti? E speri
Trovar giusta mercede al tuo valore?
Figlio, t' inganni. Ai gradi alti e sublimi,
Chi merta no, ma chi ha fortuna, ascende;
E sai chi fa questo? Fortuna, il cieco
Amor de' grandi. Osserva un vivo esempio
Di ciò ch' io dico, e non pensar ch' io voglia
Come l'uso è de' vecchj, esempio darti
D'antica storia; no, recente e nata
Su gli occhi nostri. Muor Zenone, il nostro
Augusto imperator; prole non lascia
Dopo di sè. Lascia perciò ad Arianna
Che fu sposa di lui, l'arbitrio intero
Di nominar il successore al trono,
Chi credi tu ch' ell'abbia scelto all'alto
Grado d' imperator? Forse un de' primi
Satrapi della Grecia? Eh pensa! Un ch' abbia
Regio sangue in le vene? No; stupisci.
Scelse Anastasio, un uom nato dal fango
Che nulla oprò di grande, e che fors' anco
Odia la man benefattrice. E quale
Merto, dirai, trovò l'imperatrice
In cotesto che scelse a tant'onore?
D' Anastasio ecco il merto. Ei d' adulare
Tutta l' arte possiede, e le passioni
Sa secondar; e poi non falla il detto.
La donna al suo peggior sempre s'appiglia.
Giu Dunque Anastasio, uom della plebe e vile,
Occupa il soglio di Bisanzio, ed io
Di sollevarmi da sì abbietto stato

Procurar non dovrò?
Erg. Ma d'Anastasio
Quale il fine sarà? Vicin preveggo
Il precipizio suo. Di Vitaliano,
Che dell' Asia minor regge una parte
A' Cesari rapita, Arianna il nodo
Superba ricusò, per dar se stessa
E l' impero a costui. Vendetta chiede
Viteliano con l' armi, e quelle sono
Che odi non lungi rimbombar dal colle.
Giu. Padre, il vero mi narri? Oh! qual la sorte
M' offre incontr' opportuno? Ah! padre, io sento
Che frenarmi non so. Deh! mi concedi
Cangiar le marre in bellicoso acciaro.
Chi sa che questo fianco avvezzo solo
A riposar sul rusticale aratro,
Sovra carro trionfal non miri assiso?
Erg. Spirto di vanità non ti seduca;
Non t' inganni il desio... Ma qual rimiro
Donna correr ver noi?
Giu. Sembra piangente;
Sembra fuggir da chi la siegue.
Erg. Aita
Senti che chiede.
Giu. Io recherolle aita.
Questa rustica vanga in sua difesa
Adoprerò. (*ripiglia la vanga.*
Erg. Ferma, che fai? Deh! figlio,
Contro tanti che far solo pretendi?
Giu. Ciò che m' ispira il mio coraggio.

SCENA II.

Eufemia da cacciatrice, inseguita da uomini mascherati e detti.

Euf. Aita,
Soccorso per pietà.
Giu. Perfidi, addietro. (*s' avventa, combatte colla vanga e li fa ritirare.*
Questa donna lasciate.
Erg. Oh! ciel, proteggi
Di Giustino il valor.
Euf. Donate, o numi,
Al mio pietoso difensor vittoria.
Giu. Perfidi, già cadeste; ecco s'invola
D'essi là più vil parte. Al suolo, al suolo *getta la* (*vanga.*
Arma indegna di me. D'altr'arm' il braccio
Armerò, se i miei voti ascolta il cielo.
Erg. Figlio, sei illeso? O dei, grazie vi rendo.
A gran periglio ti esponesti.
Giu. Ah! padre,
Quanto più lieve al genio mio rassembra
Pugnar con gente armata, anzi che in giro
Volger l'aduneo ferro e le mature
Spiche troncar dal biondeggiante stelo.
Euf. Valoroso garzon, la vita io deggio
Al braccio tuo che mi difese.
Giu. Io nulla
Feci più del dover. (*si pone in disparte.*
Erg. Dimmi: qual gente (*ad Eufemia.*
T' inseguiva coll'armi? Avean desio
D'aver te nelle mani, o le tue spoglie?
Erano masnadieri o traditori?
Avean piacer d'averti viva o morta?

Euf. Questo non so. Non li conobbi; aveano
Con maschere coperto il volto infame.
Erg. Ma tu chi sei, gentil donzella?
Euf. Eufemia,
D' Anastasio germana.
Erg. E perchè sola
Tra coteste campagne?
Euf. Io non fui sola,
Quando partiimi da Bisanzio. Avea
Servi meco e custodi. Io fui dagli empi
Abbandonata. All'apparir di questa
Perfidissima gente i miei seguaci
Tutti fuggir, sola rimasi; e preda
De' ladroni sarei, se in mio soccorso
Non giugnea quel garzon.
Erg. Perchè quest'armi?
In sì tenera età, perchè sì ardita?
Euf. L'unica è del mio cor delizia e cura
L'arco trattar, ed inseguir le belve.
Giu. (Oh donna valorosa!)
Erg. Ed or la belva
Inseguita tu fosti.
Euf. Ah! ch'io pavento
D' Amanzio crudo una vendetta. Ei m'ama;
Io lo disprezzo. Mi giurò più volte
Che pentita m'avrei d'essergl' ingrata.
Tesa l'empio m'avrà l'insidia indegna
Per vendicarsi del disprezzo, e forse
Colla mia morte.
Erg. Amanzio io ben conosco;
So quant'egli è superbo e quanto è crudo.
Non ti pensar però ch'ei la tua morte
Bramasse; altro da te, figlia, volea
Quel disonesto... Orsù ringrazia il cielo
Che salva or sei.
Euf. Ma quel che mi diè vita,

Buon padre, è figlio tuo?
Erg. Sì, egli è mio figlio.
Strano ti sembra?
Euf. Il nome suo?
Erg. Giustino.
Euf. Ha cotal aria quel garzone in viso,
Che pastor non rassembra.
Erg. E' ancor più bello
Del suo volto il suo cor. Ma non isperi
Donna d' innamorarlo. Egli aborrisce
Ciò che la gioventù de' giorni nostri
Ama solo e desia. Se a caso incontra
Qualche ninfa per via, guai che a mirarla
Alzasse il ciglio! ei sol di gloria è vago.
Volesse il ciel ch' io secondar potessi
Il genio suo. Ma povertà mi opprime.
Giu. (Che vezzosa maestà! Che vago misto
Di bellezza e valor!)
Erg. Vedi com' egli
Fissa in te gli occhi? Non è già il tuo volto,
Che attragga i sguardi suoi. Sono quest' armi
L'incanto de' suoi lumi.
Euf. Ohimè che vedo!
Ecco Amanzio co' suoi. Misera, io temo
Qualche nuovo periglio.
Erg. Alla germana
Del suo monarca ei porterà rispetto.
Euf. Troppo è superbo, ed ha dell'arm' in mano
Il supremo comando.
Giu. A me s' aspetta (*ad Eufe.*
Questa seconda impresa. Il brando tuo
Cedimi e non temer.
Erg. Fermati, Amanzio
Dell'armi è il primo duce: offende Augusto (*a Giu.*
Chi colui non rispetta. Io ti consiglio (*ad Eufemia*,
Celarti anzi che giunga a discoprirti.

Vedi là quel boschetto? Ivi t' ascondi,
E non temer. Guidala tu. ma tosto (*a Giustino*
Ritorna poi (non vo che di soverchio
Colla donna sen stia. Chi sa? Siam fatti
D' una fragile pasta.)
Euf. Al tuo consiglio
Di già pronta m' adatto.
Giu. Andiam; son teco,
Non paventar. (*Giustino, ed Euf. si ritirano nel bosco.*

SCENA III.

Ergasto, poi Amanzio, soldati e guastatori con mannaje.

Erg. Chi può negar che il sangue
Riconosca se stesso? Io dalle fasce
Trassi Giustino a pascolar il gregge,
Nè altro d' esser ei sa che vil pastore.
E pur la pastoral vita disprezza,
E aspira a ciò che di lui fora degno.
Se qual nacque, ei vivesse. Oh! quante volte
Piango la sua sventura! E pur m' è forza
Simularla e tacer. Nel ciel io spero
Poter pria di morir svelar l'arcano;
E svelar a Bisanzio e al mondo tutto,
Che Giustino è colui... Ma viene il duce;
Che mai vorrà? Cotesti gran signori
Vengono poche volte a far del bene.
Ama. Soldati, a voi, troncate d'ogn'intorno
Queste piante importune. Alle capanne
Diasi foco, e si rend'atto al grand'uopo
Cotesto sito, ove destina Augusto
L'esercito schierar. (*s'avviano i guastatori.*
Erg. Stelle, che sento!
Signore, altro non v' è terreno in Grecia

Ove schierar gli eserciti d'Augusto?
Non dico già che alla capanna mia
Si risparmi l'oltraggio. Un vil pastore,
Delle fiere custode, all'età giunto,
Servendo al suo signor, canuta e lassa,
Per sè grazia non merta e non la chiede;
Ma deh! riserba queste piante erette,
Perchè da rai del sol fosser difese
Colà dentro le fiere.
Ama. Olà eseguite. *(ai guastatori*
L'orator delle fiere io non ascolto. *(troncano gli alberi*
Erg. (Oh superbia inaudita! ei non mi degna
D'un accento, d'un guardo.)
Ama. Ah! potess'io
Eufemia rinvenir! Ella non lungi
Esser dovria. Quì la lasciaro i miei
Servi codardi. Ah! chi sarà quel prode,
Che involò all'amor mio la cara preda?
Sempre non fuggirà. Due son gli acquisti,
A' quali aspira questo core. Eufemia
Sospiro, è ver, ma più mi cal di questo
Augusto trono. A conseguir entrambi
Forse non tarderò. Di me si fida
Anastasio; già il popolo non l'ama.
Profittarne saprò. Toglier dal trono
Chi è indegno di regnar, non è delitto.
s'inoltra nel boschetto coi guastatori.

SCENA IV.

Ergasto solo.

Or sarete contenti. Ecco distrutto.
Il mio povero albergo. Ecco atterrato
Il diletto mio bosco. Oh dei! s'inoltra
La turba ostile. Ah! che al cerreto è giunta,

Dove ascosa è la donna; e il mio Giustino
Dov' è? che fa? Vuò rinvenirlo. Oh! giorno
Per me fatale! A che serbarmi in vita,
Giove, sin' or? per tormentarmi? Ah! taci,
Profano labbro. Giove è sempre giusto,
E' sempre pio. Sembra talor che opprima;
E benefica l' uomo. Ancora io spero
La mia pace trovar fra miei disastri.
Quante volte provai.... Ma torna il duce..
Non lo voglio mirar; mi move a sdegno
Il volto di colui. Più volentieri
Tratto colle mie fiere; e veramente
Un uom che di superbia ha il cor ripieno,
E' la belva peggior che infesti il mondo. *(parte.*

SCENA V.

Amanzio, Eufemia, Giustino e soldati. Giustino colla spada d' Eufemia incalzando Amanzio ed i soldati.

Giu. NO' sinch' io viva, in tua balìa la donna
Non averai.
Ama. Qual hai ragion, bifolco,
Sovra la principessa?
Giu. Io la difesi
Da traditori, e vuo' recarla io stesso
Di Cesare all' aspetto..
Ama. In van pretendi
Cotant' onor. Soldati, il temerario
Si disarmi o si uccida.
Giu. Io, benchè solo,
Di voi tutti non temo, anime vili;
Venite pur.
Euf. Fermate. A me, Giustino, *(si pone in mezzo.*
Rendi tosto il mio ferro.

Giu. Ah! lascia prima,
Ch' io l'immerga nel sen di que' ribaldi.
Ama. Così parli di me? Non sai ch' io sono
Duce primier dell' armi greche?
Giu. Io parlo
Con chi vuol insultar la principessa.
Ama. Difenderla vogl' io, non insultarla.
Giu. Difenderla dovevi allor, che armati
La inseguian gli assassini; or non ha d' uopo
Dell' armi tue.
Euf. Giustin, rendimi il brando;
Obbedisci al mio cenno.
Giu. Eccolo (un giorno
Vendicarmi saprò di quel superbo.
Temerario mi disse; io mel rammento.) *(da se.*
Ama. Olà, colui s' arresti e sia fra ceppi
Riserbato a miei cenni.
Giu. Ah! principessa,
Udisti? O mi difendi, o damm' il ferro.
Euf. Non fia mai ver che oltraggi
Chi a me serbò la vita.
Ama. A te donarlo
Forse saprò: ma qual potrò mercede
Da te sperar?
Giu. Odi, se la mia vita *(ad Eufemia.*
Ti dovesse costar una scintilla
D' amor per lui che del tuo amor è indegno;
Pria morirò che rimirar macchiato
Con affetto sì indegno il tuo bel core.
Ama. Più soffrirlo non posso, O là rimanga
Da più colpi trafitto.
Euf. Ah! per pietade
Modera l'ira tua. Vedi che in lui
Parla innocenza e rustical costume.
Deh! non imperversar contro la vita
D' un misero pastor.

La

Ama. La tua pietade
Sollecita il mio sdegno. Ormai s'adempia
L'ordine mio. (*Vanno i soldati per ferir Giustino.*
Euf. Per questo sen que' brandi
Passeran pria. (*si pone innanzi a Giustino.*
Ama. Dubbio non v'è: tu l'ami.
E un Bifolco anteponi a un Greco duce?
Euf. Gratitudine è questa e non amore.
Mi difese Giustino, ed io 'l difendo.
Ama. (Ecco Cesare e seco Ariann' Augusta:)
Soldati, a voi: schieratevi d'intorno.
(Differisco per or la mia vendetta. (*si pongon' in ordinanza.*
Euf. Grazia avrem dal germano. A tuo favore
Parlerò, non temer. (*piano a Giustino*
Giu. Non sarò pago,
S'io perir non vedrò quell'inumano.
Amanzio va a incontrar l'imperatrice.

SCENA VI.

Anastasio e Arianna con guardie e detti.

Ana. Duce, fa che stien pronte ad ogni cenno
Le armate schiere. L'inimico audace
A gran passi s'avanza.
Ama. Evvi, signore,
Di Vitaliano un orator che brama
Teco parlar alla tua sposa unito.
Ana. Venga, ma pria l'esercito su l'armi
Tutto sia posto. Ascolterem costui
Qui all'aperta campagna, ond'ei comprenda,
Che pronti siamo ad incontrar la pugna.
Vanne e trattieni l'orator frattanto.
Ama. (Quando mai si vedrà da questo trono
Scender l'uom vile? Oh trono al mio valore
Meglio dovuto ed al mio sangue illustre!) (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Anastasio, *Arianna*, *Eufemia*, *Giustino e soldati*.

Ari. Gioia non v'è, non v'è piacere al mondo
Senza la trista compagnia del duolo.
Felice io mi dicea, congiunta teco,
Mio diletto consorte; ecco ad un tratto
La mia felicità cangiar d'aspetto,
Convertirsi in tristezza, e il cor d'affanni
Circondarmi e di pene. Il tuo periglio
Sempre mi sta nel cor. De' tuoi nemici
Mi spaventa l'orgoglio. Ah! se mi lasci,
Come viver potrò? Se a fiera pugna,
Caro, ti esponi, in quai pensier funesti
S'agiterà la dubbia mente? oh dei!
Come soffrir potrò senza seguirti,
Vederti andar col nudo ferro al campo?
Nò, soffrir nol potrò. Seguirti io voglio
Dovunque andrai. Anch'io ho valor che basta,
Per trattar l'armi, e riparare i colpi
Al petto di colui che di me stessa
E' la parte miglior.
Ana. No, no, raffrena,
Augusta, d'un amor che non ha pari,
Gl'impeti generosi. Io riconosco
Da questo amor la mia fortuna. Io sono
Grande per te, per te di Grecia il soglio
Premo col piè. Dunque a me sol s'aspetta
Quella metà che a me donasti, e quella
Che tu possiedi, dal furor degli empi
Difender e serbar. Tu resta intanto
Sola a regnar, che ben tu sola basti
Il vasto impero a regolar del mondo.

Ari. Ciò non fia ver. So che far debbo.
Ana. Oh dei!
Non t'arrischiar...
Ari. Vedi; la tua germana
Sembra ch'abbia desìo di favellarti.
Ana. Eufemia, ond'è che mesto oltre l'usato
Fissi a terra le luci?
Euf. Ancor tremante
Son io, signor, dal più fatal periglio,
Non ha guari, sorpresa.
Ana. Oh Dei! che avvenne?
Euf. Gente armata assalimmi: i servi miei
Avviliti fuggiro, e sarei preda
Di quegl'empi, se un forte e valoroso
Pastor non difendeami.
Ana. E chi gl'indegni
Furon? Li conoscesti?
Euf. Avean coperti
Colle maschere i volti.
Ana. Ov'è il pastore
Che ti salvò?
Euf. Mira, è colui che vedi.
Giovine valoroso, avanza il passo;
Inchinati ad Augusto e alla sua sposa. (*Giustino si avanza.*
Ana. Pastor, chi sei?
Giu. Giustino è il nome mio,
Figlio d'Ergasto io son, di quelle fiere
Infelice custode.
Ana. E'a me ben noto. (*ad Eufemia.*
Dove trovasi Ergasto?
Giu. Errando il vidi
Colle lagrime agli occhi andar per queste
Desolate campagne. Ah! con qual pena
Vidde atterrar quella capanna umile
Ove nacque, ove crebbe! Oh! con qual duolo
Gli alberi di sua man piantati e colti,

Vidde troncar su' gli occhi suoi! Sa il cielo
A che l' ha trasportato il suo cordoglio.
Io non m' opposi all' opra ingiuriosa
De' servi tuoi, che rispettar mi calse
Il tuo cenno, signor; per altro io solo
Bastato avrei a preservar da gli empi
La capanna e le piante in quella guisa,
Ch' io sol potei d' una donzella illustre
Serbar la vita, e tutelar l' onore.
Ana. Come altero favella? (*ad Arianna.*
Ari. Ha un' alma in seno
Da eroe, non da pastor. (*ad Anast.*
Euf. (Più che l' ascolto,
Più penetra il mio cor.)
Ana. Come ti aggrada
La vita pastoral?
Giu. Cesare, io l' odio
Più che la stessa morte.
Ana. E qual sarebbe
Il tuo desir?
Giu. Cinger la spada, e in campo
Cimentarmi per te.
Ana. Valor cotanto
Merta ben che si premii.
Ari. Assai più stimo
Il valor di costui, che cento spade.
Ana. Vuoi servir fra mie schiere?
Giu. Alto monarca,
Questo solo desio.
Ana. Sarai contento.
Un de' guerrieri miei da questo punto
Dichiarato già sei. Con opre degne
Del tuo valor cerca la gloria altrui
Prode emular. Sappi che grato io sono;
Che premiarti saprò; che ai gradi eccelsi
Giunger potrai, benchè da boschi estratto.

Ovunque la virtù trovar si faccia,
Venerar si dee sempre. Io non distinguo
Il vil pastor dal cittadin superbo,
Ma il codardo dal forte, eroe chiamando
Non chi tal per fortuna al mondo nacque,
Ma chi tal per virtude al fin si rese. (*parte*.

SCENA VIII.

Arianna, Eufemia, Giustino e guardie.

Ari. PRode garzon, secondi il ciel pietoso
Il tuo valor, la tua virtude.
Giu. Augusta,
Sotto gli auspici tuoi pugnar io spero
Per vincer sempre, e per recarti a' piedi
Nemici oppressi e debellate insegne.
Ari. Allor che avrai di forte spada adorno
Il fianco tuo meco verrai, che d' uopo
Avrò di te.
Giu. L' onor de' cenni tuoi
Sarà mia gloria.
Ari. (Or che vestir destino
Spoglia virile, e seguitar lo sposo,
Vuo del forte garzon compagna farmi.) (*parte*.

SCENA IX.

Eufemia, Giustino e guardie.

Euf. CHE mai vorrà l' imperatrice?
Giu. Invano
Lo chiedi a me, nol so. Quando il sapessi
Non lo direi.
Euf. Perchè?
Giu. Perchè insegnommi

Il padre mio che mai non parla invano,
Che fidar non si de' segreto a donna.
Euf. A una donna però che te sol ama,
Confidar lo potresti.
Giu. Eufemia dunque,
D' Anastasio germana, ama Giustino?
Euf. Chi non s' accenderebbe al vivo raggio
Di sì bella virtù?
Giu. L'amor sospendi;
Degno ancor non ne sono. Attendi prima,
Che con magnanim' opre io giunga a segno
Di non farti arrossir d' un tale affetto.
Che direbbe di te la Grecia, il mondo,
Se d' un vile pastor tu fosti amante?
Poichè reso immortale avrà la fama
Il nome di Giustino, il mondo allora
Si scorderà qual egli nacque, e il grado
Mirerà sol dove virtude il pose.
Allora Eufemia amar potrallo, allora
Non vi sarà chi del suo amore ardisca
Rimproverarla. Ah! co' tuoi voti, o bella,
Sollecita la sorte a secondarmi.
Anch' io sento per te qualche favilla
Di foco nel mio sen; ma lo reprimo,
Ma nol fomento. Addio, mia principessa;
Forse un giorno dirotti: anima mia. (*parte*.

SCENA X.

Eufemia e guardie.

Euf. COsì parla un pastor? Di tai pensieri
E' capace chi nacque in rozza cuna?
Qual portento è mai questo? Ah! che Giustino
Tal non è, qual si dice. Eppur suo padre
E' il vecchio Ergasto. E' pur questa, in cui sono,

La terra che sovente il mio Giustino
Coltivò di sua mano. Ah! sì, quel nume,
Che dal nulla creò tante e sì varie
Stupende cose, non avrà potuto
D'alma grande informar rustica spoglia!
Ma che dich' io rustica spoglia? Un solo
Fu di tutt' il principio; egual materia
Forma le membra d'un monarca, e forma
Quelle d' un vil pastor. Il mio Giustino
Non è che un' opra più perfetta e bella,
Di provvida natura, il cui potere
Lo stesso è nelle reggie e nelle selve.
Oh! come a tempo tornami alla mente
Parte di ciò che avidamente appresi
Delle sublimi e delle occulte cose?
Sovviemmi ancor che due diversi oggetti
Forza occulta congiunge, ed ecco in noi
Una prova di questa violenta
Forza d'amor soave. Appena il vidi,
Di lui m' accesi, e parmi ben ch' anch' esso
Si accendesse di me. Come ciò darsi
Potria senza un interno egual principio
Che ad amar ci spronasse? Oh! sorte ingrata,
Non ci tradir! Non disunir due cori
Dall' amore congiunti! E tu, gran nume,
Tu ch' oprasti il prodigio, i nostri affetti
Serba, feconda, e ne concedi il frutto.

Fine dell' Atto Primo.

GIUSTINO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Padiglione imperiale piantato dalle guardie, presso al quale si erige il trono per Anastasio ed Arianna.

Vitaliano e Polimante.

Pol. SIgnor, dove t'inoltri? A noi non lice
Oltrepassar i termini prescritti
Alla nostra dimora.
Vit. Ho già risolto.
Qui vuo' qual orator di me medesmo
A Cesare parlar.
Pol. Chi ci assicura,

Che non vi sia fra tanta gente un solo,
Che Vitalian in te ravvisi?
Vit. I Greci
Me non viddero più da che sottratto
In fasce io fui nel dì della congiura
Dalle man di Zenone. In finte spoglie,
Con finto nome e simulati accenti
Chi crederà, che Vitalian si celi?
Pol. E pur dar si potria ...
Vit. Ma diasi. Alfine
Che avvenir mi potrà? Le armate genti,
Che col favor della già scorsa notte
Cautamente celammo, ad ogni evento
Pronte saranno in mia difesa.
Pol. E'vero;
Ma perdona, signor; questo periglio
Evitar si potria. I sensi tuoi
Fedelmente da me ...
Vit. No, Polimante,
Tu non sai la cagion che qui mi guida.
Odio solo non è; v'ha parte amore
Nell' impresa ch'io tento.
Pol. Amor? qual mai
Beltà t'incatenò?
Vit. Mirala, e dimmi,
Se a ragione l'adoro. (*gli mostra un ritratto.*
Pol. In ver, se nulla
Il pennello arbitrò, non vidi al mondo
Beltà maggior. Ma di sì bella immago
L'original qual' è?
Vit. Del mio nemico
Eufemia la germana. Il cor m'accese
Fama di sua virtù. Questo ritratto
Terminò di piagarmi.
Pol. E non chiedesti
Tu le nozze d'Arianna?

Vit. E' ver, ma solo
Per conseguir colla sua destra il trono;
E offerte poi alle mie luci ancora
Queste amor non avea bellezze rare.
Ora Eufemia sol bramo. Io chiederolla
In isposa al germano, e fra' progetti
Della pace futura, il primo o il solo
Questo sarà; nè dubitar vogl' io
Che Anastasio mi sdegni aver cognato,
O che Eufemia s' opponga al mio desire.
Pol. Ma tu che aspiri di Bisanzio al trono,
Arresti il corso alla gloriosa impresa
Per sì lieve cagion? Deh! Vitaliano,
Torna in te stesso.
Vit. No, non lusingarti
Ch' io trascuri di dar al core amante
Un sì dolce conforto.
Pol. E se il superbo
Imperator niega di darla?
Vit. Allora
Proverà l' ira mia. Giuro dal trono
Balzar esso ed Arianna, e a suo dispetto
Eufemia posseder.
Pol. Ah! non ti fossi
Acceso mai di questo amor! Pavento
Qualche tragico fine. Ecco le guardie.
Ritiriamci, signor; non ci ritrovi
Cesare qui. Ti è noto pur; non lice
Prevenir il suo cenno.
Vit. Ebben, si attenda
Dove credi opportuno. (*si ritira.*
Pol. E' ver pur troppo
Che più ragion non soffre aver per guida
Chi ai deliri d'amor si getta in preda.
(*si ritira con Vitaliano.*

SCENA II.

Anastasio, Amanzio e guardie. L'esercito schierato in ordine.

Ama. Signor, qual imponesti, ecco su l'armi
L'esercito schierato.
Ana. Or l'oratore
Venga, e s'ascolti. Ma dov'è la sposa?
Arianna dov'è?
Ama. Testè la vidi
Col novello campion da sola a solo.
Ana. Con Giustin?
Ama. Con Giustino.
Ana. Ebbe il garzone
Le militari spoglie? Ebbe la spada?
Ama. L'ebbe, signor Grecia; n'esulta, e spera
Da sì forte campion la sua fortuna.
Ana. T'intendo, Amanzio; non schernir chi merta
Di Cesare la stima.
Ama. A che, signore,
Dunque non doni al valoroso eroe
Il supremo dell'armi alto comando?
Ana. D'uopo in questo non ho de' tuoi consigli.
Se il grado a te donai di primo duce,
Non ne abusar.
Ama. Di mia costante fede
Prove diedi finor. Così foss'egli
Fido colui che al tuo favore inalzi!
Rammenta che chi nacque in rozza cuna
Esser grato non sa.
Ana. Che temer deggio?
A che puote aspirar garzon che appena
Esce dal nulla?
Ama. Egli possiede appieno
L'atte ria di sedur l'alme più schive.

Appena Eufemia tua germana il vide,
Tosto di lui si accese. Or fu veduto
Favellar con Arianna in cotal guisa,
Che mormorar fe stesse guardie. E' vano,
E' superbo costui. Chi sa sin dove
Alzi le mire sue? Signor, perdona
Se spiacevole cosa io ti rammento.
Sai che Arianna guidotti a questo trono
Contrò il parer de' Bisantini, ed io
Ti fei strada all' impero. Il cor di donna
Sai pur quanto è soggetto a cangiamenti.
Chi t'assicura che la stess' Arianna,
Che monarca ti fe', non ti tradisca?
Altro non fu che amor che consigliolla
A preferirti altrui. Se un altro amore
Indi al cor le parlasse, ove fondata
Saria tua sicurezza? Ell' averebbe
Seguito assai maggior nell' abbassarti
Di quel ch' ebbe a guidarti al Greco soglio.
Deh! pensaci. Costui giovane audace
Ben favella, ha bel volto, e grazia affetta.
Chi sa? Potria sedurla. Ah! se gli riesce
D' innamorarla, invan rimedio al male
Porger vorrai. La donna innamorata
Non conosce ragion. Ciechi trasporti
Produce in lei la rea passione; aspira
Solo ad esser contenta, e non ricusa,
Per compiacer al suo novello amante,
Sagrificar padre, marito, e figli.

Ana. Quai sospetti odiosi in sen mi desti?
Conosco Arianna, e di Giustin non temo.

Ama. Vogliano i Dei che tu a pentir non t' abbia
D' aver a' detti miei negata fede.
Ma vedi Augusta; la tua sposa vedi
In abito viril, e seco il fido,
L' innocente Giustino.

SCE-

SCENA III.

Arianna in abito virile, Giustino da guerriero a detti.

Ana. Augusta, e come
In viril spoglia?
Ari. Io vuo' seguirti al campo;
Esser teco vogl'io fida compagna
Del tuo destin, del tuo voler, e quando
Lo decretin gli Dei, del tuo morire.
Ana. (Come temer d'un sì perfetto amore?)
Ma Giustin perchè teco?
Ari. Il valoroso
Garzon che miri, in compagnia m'elessi.
Egli mi scorterà.
Ana. No, no; destino
Ad altr'uso il suo braccio.
Ama. (Ah non tel dissi? (*ad Anast.*
Preme troppo ad Arianna il suo campione.)
Giu. Signor, dovunque il cenno tuo mi guidi
Lieto n'andrò. Ma ben più lieto allora,
Che maggior il cimento esser comprenda.
Ana. Amanzio, venga l'orator nemico.
Udiam prima i suoi detti. (*vanno in trono.*
Ama. Olà, ti scosta. (*a Giustino.*
Non lice ad uomo vil starsi presente
Quando Cesare è in trono, e quando a lui
Favellar deve un messaggier reale.

SCENA IV.

Anastasio, Arianna in trono. Giustino in disparte. Guardie e soldati.

Ari. HA sempre la virtù de' gran nemici.
Amanzio odia Giustino.
Ana. Odiarlo invano
Egli potrà, purchè sia fido.
Giu. (Oh stelle!
Indegno io son di rimaner fra questi,
Che pur son, qual son' io, servi d' Augusto?)
Deh! monarca clemente, a me concedi
Fra la turba restar de' tuoi guerrieri.
Ana. Restane pur, se vuoi.
Giu. M' è ignoto ancora
Come favellin gli oratori al trono;
Se mai per tuo comando all' alto grado
Scielto foss' io, mi gioverà a tal atto
Esser stato presente.
Ana. Eccedon troppo
Di Giustino le mire. (*ad Arianna.*
Ari. Ad opre eccelse
Forse a tuo pro lo destinaro i numi.
Ana. Ah! non vorrei che il tuo soverchio affetto (*ad*
(*Arianna.*
Temerario il rendesse.
Ari. Invan ciò temi. (*ad Anast.*
Accoppiar l' umiltà suole all' ardire.
Ana. (Troppo Arianna l' esalta. Avrò ben io
Cura maggior per rilevarne il vero.)

Digitized by Google

SCENA V.

Vitaliano in figura d' ambasciatore di se medesimo, Polimante, Amanzio e detti.

Vit. Augusta, eccelsa, di Zenon già sposa,
Degna di Grecia imperatrice, e degna
Che il mondo tutto a te tributi e serva:
E tu sposo di lei, che l'alto grado
Avesti dal suo amor, di Vitaliano,
Che ad entrambi per me salute invia,
Piacciavi i sensi udire, e ciò che pensa
Il di lui cor, sol della pace amico. (*siedono Vit., e Poli.*
Ari. Pria che t'inoltri, sappi che Anastasio
E' Augusto, qual son io; ch' ei di Zenone
E' il successor; che all' alto grado io solo,
Consigliata non già da cieco amore,
L'elessi, ma giustizia al di lui merto
Feci, nel dargli la metà del trono.
Sappi ciò, poi favella.
Ana. Aggiungi pure,
Che qualunque mi sia, valor che basta
Ho per difender mie ragioni al soglio.
Vit. A rinnovar gli antichi sdegni ed onte
Non mandommi il mio re. Pace desìa,
Pace v' offre per me. Scacciar dal trono
Non pretende Anastasio, anzi desia
Contro chi l'odia e lo vorrebbe oppresso
Sostenerlo coll' armi. Egli si scorda,
Che Arianna da Zenone abbi carpita
Negli oscuri di vita estremi istanti
L'autorità di dar di Grecia al soglio
Il successor. Sì, Vitalian si scorda
Che sorda Arianna alle di lui richieste
L'abbia posposto ad Anastasio. Il torto

E' pubblico però. Sa il mondo tutto
Che Vitalian de' Cesari è retaggio;
Ch' ei giustamente a questo trono aspira;
Da cui balzar potea Zenone ancora.
E chi non sa che Vitalian bambino
Da Bisanzio fuggì nel dì fatale,
In cui fu trucidato un suo germano?
Chi non sa che lontano ei fu tenuto
Temendo che da' suoi congiunti e amici
Vendicato non fosse? Ma Zenone
Nelle vene chiudea Cesareo sangue,
E soffrialo Bisanzio. Or freme, e seco
La Grecia tutta, nel mirare al soglio
Un vassallo inalzato; e al trono vostro
Giunte pur troppo ne saran le strida.
Ma frema pur. Di Vitalian la forza,
Unita a voi, farà tremar qualunque
Spirto di ribellion. Tre sono i patti
Che a voi propone il mio signor in prezzo
Della pace che v' offre. Il primo è questo:
Cesare Vitalian, qual voi, s' appelli,
E abbia parte, qual voi, nel Greco impero:
Ei non ricuserà seder sul trono
Con Anastasio. Ecco il secondo: a lui
L' Asia che soggiogò col suo valore,
Non si contenda, e di ragion privata
Si dichiari da voi, finchè riunito
L' impero sia di Vitalian ne' figli.
Ora il terzo dirò, non preveduto,
Non sperato da voi: diasi d' Eufemia
La destra a Vitaliano; ei la richiede
Perchè l' ama, e la sua virtude apprezza,
Per far più saldo della pace il nodo,
E per dar forse d' Anastasio al sangue
Fregio che ancor non ebbe. I patti udiste:
Or le minaccie ricusando udite.

Mille e mille guerrieri ei guida seco
Verso Bisanzio. A voi torrà l'impero,
E forse anco la vita. Eufemia stessa
In suo potere avrà, stragi inaudite
Di voi facendo e de' seguaci vostri.
Pace o guerra eleggete: e l'una e l'altra
Piace al mio re, quando a voi piaccia. Ho detto.
Ana. Oh tu che ad un ribelle il nome dai
Di signor e di re, riporta ad esso
Con quanta sofferenza abbia Anastasio
Uditi i sensi tuoi. Digli ch'io regno,
Perchè a me di regnar concesse il dritto
Chi dar poteami a suo piacere il trono.
Digli che di regnar non è sol degno
Chi ha di sangue regal carche le vene,
Ma chi ha virtù per regolar l'impero,
Ma chi ha valor per sostenerne il peso.
Dar si può che vi sian de' Greci infidi,
Ch'odiano veder me su questo trono,
Ma non è ver che Vitalian sospiri
Grecia per suo monarca. Io crederei
Onta far ai vassalli, ad un ribelle
Dando il Cesareo fregio, ed una parte
Di questo eccelso e venerando alloro.
Ei con fasto superbo a me richiede
La germana in consorte, e dar pretende
Un fregio al sangue mio che ancor non ebbe?
Presuntuosa inchiesta! A lui rispondi,
Che onta farei al sangue mio, la destra
Dando d'Eufemia ad un fellon ribelle.
Indarno aspira a questo soglio, indarno
Alle nozze d'Eufemia, e indarno spera
Posseder lungamente la rapita
Parte dell'Asia nostra. I suoi guerrieri
Sono al doppio de' miei, ma un sol di questi
Val per due de' ribelli. Ecco risposto

D'un

D' un temerario alle minacce e ai patti.
Vit. (Contenermi non posso.) *(piano a Polimante.*
Pol. (Ah! se ti scopri, *(piano a Vit.*
Sei perduto, signor; frena lo sdegno.)
Ari. Disse Anastasio il meno. A me s' aspetta
La risposta compir. Come! Si ardisce
Me imputar di rapina? Io di Zenone
Seduss' il cor nelle agonie di morte?
Menti; ciò non è ver. Del mio Zenone
Ecco la volontà. Di propria mano
Questo foglio ei vergò. Vedi, se tanto
Negli oscuri di vita ultimi istanti
Puote un uomo che muore. Amanzio, leggi.
(dà il foglio ad Amanzio.
Ama. Poichè mi niega un successore il cielo
Aver del letto mio, questo fia scielto
Dal volere d' Arianna, allorchè i dei
Troncato avran della mia vita il filo.
Ari. Scielsi dunque Anastasio, e scielsi in lui
Al gran Zenone il successor più degno.
Ama. Augusta, il foglio altro contien.
Ari. Sì, leggi;
E tu trema in udir ciò che Zenone *(a Vital.*
Qui lasciò scritto, e a Vitalian riporta,
Che scorgerà sovra di lui compiuto
L' augusto cenno.
Pol. (Il mio timor s' accresce.)
Ama. La mia corona e la fatal mia spada
Fra le ceneri mie siano serbate,
E diasi in premio a chi trarrà dal mondo
Il ribelle più rio che l' Asia infesta.
Ari. Udisti? Di Zenon quella è la tomba;
Ivi stan chiuse le sublimi spoglie,
Spoglie dovute a chi averà la gloria
Di trar dal mondo Vitalian superbo.
Vit. Basta; non più. Se Vitalian qui fosse

Tanto non s'ardirìa. Saran fra poco
Quelle spoglie trofeo del mio signore.
Vi pentirete un dì d'aver sì male
Corrisposto al suo amor. Fra brev' istanti
Attendetelo pur fra quelle mura
Vincitor, trionfante: allora invano
Chiederete pietà.

Ana. Vanne, dicesti
Troppo sin'ora, e troppo abbiam sofferto.
La ragion delle genti or ti preserva
Dal nostro sdegno. Ma viltà sarebbe
Tollerarti di più. Vanne, e dì pure
A Vitalian che venga; e che s'affretti,
Che l'attendiam; e se a venir ritarda,
Noi vedrà assalitori. Omai la Grecia
Dee respirar: stanchi di sofferirlo
Sono gli giusti Dei. Cadrà l'indegno,
E la sua morte d'Anastasio al sangue
Un fregio recherà, che ancor non ebbe.
(parte con Amanzio e guardie.

SCENA VI.

Arianna, Vitaliano, Polimante, Giustino, soldati e guardie.

Vit. (INsulti ancor?)
Pol. (Ma soffri.)
Ar. Il traditore *(a Vit.*
Volea le nozze mie? Pria di sposarlo
Morta sarei: val d'Anastasio il core
Più d'un impero. Dille pur che l'odio;
Che l'odierò sino ch'io viva, e lieta
Non sarò s'io non veggo a un'asta in cima
Del ribelle crudel la indegna testa.
(parte, e dopo essa tutto l'esercito fuorchè Giustino.

SCENA VII.

Vitaliano, Polimante e Giustino.

Pol. (Quante volte per te, signor, tremai!) (*piano a Vit.*
Vit. (Mi contenei con troppa pena.) (*piano a Pol.*
Giu. Oh stelle! (*in disparte.*
Dunque d'Eufemia è Vitaliano amante?
Ah! chi sa se gli è noto, e se il gradisce?) (*da se.*
Pol. (Signor, perchè non parti?) (*a Vit.*
Vit. (Io dilungarmi
Da qui non so senza veder Eufemia.) (*piano a Pol.*
Pol. (Amor è cieco; ei guideratti in seno
Del precipizio.) (*come sopra.*
Giu. (Ma che fan costoro?
Che pretendon di più? Cesare troppo
Clemente fu. Io non avrei cotanto
Lor baldanza sofferto.) (*mirandoli con sdegno.*
Vit. (Chi è colui (*a Polimante.*
Che noi rimira e fra se parla?) (*come sopra.*
Pol. (Il vidi
Fra le guardie d'Augusto.) (*come sopra.*
Vit. (Ei delle guardie
Dunque sarà.) (*come sopra.*
Giu. (Parlan di me.) (*da se.*
Vit. (Seconda
Una impresa che tento.) (*a Polimante.*
Pol. (Ah! che far tenti?)
Vit. (Costui sedurre, ed involare Eufemia.)
Pol. (Or sì che siam perduti.)
Vit. Amico, posso
Libero favellarti? (*a Giustino.*
Giu. Io non ricuso
Udire i detti tuoi.
Vit. Servi Anastasio?

Giu. Lo servo.
Vit. Ed in qual grado?
Giu. Oggi vestite
Ho quest'armi che vedi, e sono appena
De gli ultimi guerrieri.
Vit. Hai nel tuo volto
Un fasto ch' è maggior del tuo destino;
Secondarlo desio. Ti farò grande,
Sol che d'esserlo aspiri.
Giu. E chi potrebbe
Ricusar mai di migliorar sua sorte?
(Scoprasi pur se d'ingannarmi ei tenta.) (*da se.*
Pol. (Ah che amore l'accecа!)
Vit. (Il primo colpo
Invano non vibrai.) Conosci Eufemia?
Giu. La conosco, signor.
Vit. Trovasi al campo?
Giu. Del german nelle tende ella dimora.
Vit. Odi: niuno ci ascolta. Io ti prometto
Di Vitalian, del mio signore in nome
Oro, gemme, tesori, e se d'onori
Vago tu sei, gradi sublimi, e quanto
Chieder cauto saprai a solo prezzo,
Che tu Eufemia rapisca, e in mio potere
Per te sia resa. La ventura notte
Opportuna sarà. S'oro fia uopo
Distribuire a' tuoi compagni, io quanto
Chiederai ne darò. Vedi: cotesta
Sarà la tua fortuna. Vitaliano
Al Greco soglio salirà; tu allora
Il merto avrai colla donzella illustre
D'averla fatta imperatrice, e in Grecia
Non saravvi di te l'uom più felice.
Giu. (Scoperto ho assai.) (*da se.*
Vit. Tu taci? Non ti affidi,
O paventi l'azzardo?

Giu. Io non pavento;
Che perigli maggiori ho superato.
Ma perdona, signor. Chi m' assicura
Che Vitalian ciò brami? e che poi voglia
Darmi l' alta mercè che tu prometti?
Vit. Non credi al labbro mio?
Giu. Potria cangiarsi
Il core del tuo re.
Vit. Se Vitaliano
A te parlasse, il crederesti?
Giu. Allora
Fede gli prestarei.
Vit. Dunque m' ascolta... (*guarda d' intorno.*
Pol. (Che mai dirà?)
Vit. L' arcano a te si fidi.
Sappi...
Pol. Signor... (*piano a Vit.*
Vit. Che Vitaliano stesso...
Pol. Ahimè! Che fai? (*a Vital.*
Vit. Che Vitalian si cela
In un dei due che qui presenti or miri.
Giu. Ah! mentitori, ah! scellerati, adunque
A ingannarci veniste? E chi di voi
E' il ribelle infedel?
Pol. (Signor, t' accheta (*piano a Vit.*
Salva la vita tua.) Rispetta, audace (*a Giust.*
Un augusto monarca. Io son quel desso.
Giu. In mal punto il dicesti. Or questo ferro
Ti svenerà. (*impugna la spada.*
Vit. Lascia... (*vuol metter mano.*
Pol. No, no, io solo (*lo trattiene.*
Saprò punir quel temerario. (Ah parti,
Salvati per pietà; co' tuoi guerrieri
Torna poscia opportuno.) (*piano a Vitaliano.*
Vit. O fido amico,
M' arrendo al tuo voler. Parto; m' attendi. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Giustino e Polimante.

Giu. Codardo, non hai cor di cimentarti?
O il ferro impugna, o ti trafiggo inerme.
Pol. Eccomi a te: non temo, no; sol duolmi
Con tal pugnar, ch'è di me indegno.
Giu. Il braccio
Deciderà quale di noi più vaglia.
Valor si estima, e non fortuna cieca.
Vieni se hai core.
Pol. Eccomi pronto. All'armi.
(si battono. Polimante cade. Giustino l'afferra per
(la mano, e gli stà sopra in atto di ucciderlo.
Giu. Cadesti alfin.
Pol. Me sventurato!
Giu. Indegno,
Morir tu dei.
Pol. Frena un momento solo
Il cieco tuo furor. Io Vitaliano,
Qual mi finsi, non sono, e tal mi finsi
Per sottrar dal periglio il mio signore,
In cui guidollo sconsigliato affetto.
Non pavento il morir; ma non vogl'io
La fama del mio re macchiar morendo
Col suo bel nome in fronte. Or che di questo
Spogliato io son, e che al signor la vita
Cautamente serbai, moro contento.
Svenami se lo brami, eccoti il petto.
Giu. Alma sì generosa io non credei
Fra ribelli trovar. No, non è degno
Vitaliano di te. Vivi, e rammenta
Ch'è mio don la tua vita. Io non son vago
Dell'altrui sangue, e molto men di quello,

Che racchiude un eroe dentro le vene.
Ah! dov' è Vitaliano? Il petto indegno
Passar vorrei con questo ferro. Ah! l' empio
Mi fuggì; si nascose. A lui ritorna:
Digli ch' io son Giustino; ch' io nel campo
Lo cercherò; che tema il mio valore;
E se del mio valor ti ricercasse
Dir gli potrai che il conoscesti a prova. *(parte.*

Pol. Più del valor la tua virtude estimo;
Donar la vita è un' opra che i mortali
Uguali fa nella clemenza ai numi.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

GIUSTINO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giustino ed Ergasto.

Giu. ADdio, mio caro padre. (*in atto di partire.*
Erg. Oh Dei! mi lasci?
Figlio, t' involi a me? Ti regge il core
D' abbandonarm' in sì canuta etade?
Poco tempo di vita ancor mi resta.
Ma senza te più della morte istessa
Odiosa mi sarà. Quanti sudori
Sparsi, figlio, per te! Di mia vecchiezza

Digitized by Google

Il sostegno sperai nel tuo bel core,
Ma m' ingannai. Va, figlio ingrato, e lascia
Me disperato al mio dolore in preda.
Poco vivrò, ma questi pochi istanti
Del viver mio mi struggeranno in pianto.
Vanne, crudel, che già morir mi sento.

Giu. Padre, non lagrimar; non darti in preda
A un estremo dolor. Non ti abbandono
Per sempre io già. Vado a pugnar; fra poco
Ritornerò. Meco alla reggia allora
Di condurti prometto.

Erg. Io nella reggia?
Se non l'avessi conosciuta un tempo,
Forse da te mi lascierei sedurre.
Ah! pentito son io d'avervi spesi
Malamente i miei giorni e i più fioriti.
L'abbandonai tosto che di ragione
M' apparve il lume, nauseato e stanco
Di tanto rimirar frodi e rapine,
Tradimenti, lascivie, e tanti e tanti
Delitti che a pensarmi inorridisco.
Felice io fui dacchè cangiai la reggia
In questi boschi, e lo sarei pur anco,
Se tu, crudel, non mi lasciassi in tempo
Che più d'uopo ho di te.

Giu. Per compiacerti
Tornerò teco ad abitar le selve;
Ma lascia almen che a procurarmi io vada
Quella gloria che m'offre oggi il destino.

Erg. Che favelli di gloria? Ah! figlio, il mondo
Non la conosce, e un idol falso adora.
A far noi degni della vera gloria
Quanto poco ci costa! Una innocente
Vita lontana da costumi indegni
Del tristo mondo, alla natura appresso
Forma la gloria vera, e gloria tale;

Che non muore con noi, ma ben su 'l dorso
D'una più vera eternità si regge.
Pensaci pur; non t'ingannar, Giustino;
Morirei di dolor se ti vedessi
Fra la turba fatal di trista gente
Questo nume adorar bugiardo e vano.
Giu. Padre, il vano desir sì non m'acceca,
Che di gloria immortal cura non prenda.
Pugnar contro i ribelli è un' opra degna
D'eterna lode, e sarà grata ai numi.
Erg. Dunque hai risolto?
Giu. Sì.
Erg. (Quest' altra via
Tentisi d'arrestarlo.) Ah! figlio, io vedo,
Che vogliono gli Dei per mio tormento
Di te privarmi. Vecchio son; tu corri
Contro al periglio. Un di noi due di morte
Preda sarà. Non ci vedrem, Giustino,
Forse mai più. Pria di morir, mio caro,
Giust'è ben che ti sveli il grande arcano.
Tu figlio mio non sei.
Giu. Come! Non sono
Il figlio tuo? M'inganni, o m'ingannasti,
Padre, sin' ora?
Erg. Il ver ti dico, e inganno
Non fu celarti l'esser tuo. La vita
Così ti preservai.
Giu. Stelle! Qual sangue
Nelle vene mi scorre?
Erg. Andiam, Giustino,
Andiamo in parte ove arrivar non possa
A sturbarci il furor di gente armata;
Tutto ti narrerò.
Giu. Ma dilungarmi
Non poss'io già. Senti, deh! senti il suono
Che a pugnare m'invita. In brevi accenti

Svelami il grado mio.
Erg. No, vieni meco
S' hai desìo di saperlo.
Giu. Ah! se m' arresto
Perdo il momento fortunato. Ah! padre,
Dimmelo per pietà.
Erg. Lo speri invano.
Giu. Parto dunque.
Erg. Va pur, ma ti rammenta
Che l' arcano ch' io celo...
Giu. Eh! di svelarlo
Tempo non mancherà. Mancar potrebbe
L' occasion di pugnar. Questa mia spada
Immerger vuo' di Vitalian nel seno.
Erg. Tu ferir Vitaliano? Oh stelle! Sappi
Che tu di Vitaliano ... (*si sente strepito d' armi fra le scene.*
Giu. Ah! che si avvanza
Il furor della pugna. Eterni numi,
Reggete voi della mia destra i colpi. (*impugna la spada, e parte.*

SCENA II.

Ergasto solo.

Erg. Ferma, senti .... S' invola. Ah! che bastato
Non ha per arrestarlo il violento
Desìo comun di ravvisar se stesso.
Dirgli non ho potuto ch' ei commette,
Vitaliano uccidendo, un fratricidio;
Ch' ebbe comune a quel crudel la culla.
Misero me! ... Ma che far posso? Il cielo
Così destina: il suo voler si faccia.
Io mi sento morir senza la cara
Compagnia di Giustino. Io più di figlio
Sempre l'amai. Ma se non piace a' numi
Che meco ei sia, vuo' soffrir con pace

Ancor questo cordoglio. Alle mie fiere
Tempo è ch' io rechi l' alimento usato.
Fremer le sento. A ripigliare il vaso
Che loro serve a dissetar la gola,
Vadasi dunque. E pur è ver; le belve
Rispettan quel che le alimenta e nutre,
Lo che spesso non fan gli uomini ingrati.
Ma qual mai fora lo strepito d' armati,
Ch' ora si sente? Ecco un guerrier; si fugga,
Poichè la cruda militar licenza
Poco rispetta la canuta etade.
(si scosta e lascia le chiavi del cancello.
Ma le chiavi scordate? ... Ecco il guerriero.
Non tornerei se colà dentro avessi
Un tesoro lasciato. *(parte.*

SCENA III.

Arianna sola senza spada.

Ari. OH me infelice!
Reggermi più non posso. Io vuo' perdendo
Dalle ferite il sangue, e alcun non veggo
Che soccorrer mi possa. Eterni Dei,
Assistetemi voi. Se la mia morte
Piacevi, morirò contenta almeno
Or che in favor dell' armi nostre io vidi
La fortuna piegar. Fuggono gli empi
Scellerati ribelli, ed io il bel frutto
Della vittoria non godrò. Potessi
Prima almen di spirar l' ultimo fiato
Anastasio veder! Fra queste braccia
Stringerlo una sol volta ... Ohimè ... le luci
Mi si abbagliano ... Io manco ... Aita o numi.
(s' adagia a piè d' un albero, e sviene.

SCE-

SCENA IV.

Vitaliano senza spada, ed Arianna svenuta.

Vit. PErfidissime stelle! Eccomi vinto;
Eccomi disarmato, e già vicino
All'ultimo mio fato. I miei guerrieri
Quelli non son ch'esser solean. Oppressi
Da rio timor, fuggon i vili, ed io
Solo senza il mio ferro ah! che far posso?
Ah! che per mio tormento anco la morte
Mi niegano le stelle. Avesse almeno
La sua spada il guerrier ch'estinto parmi.
Veggasi ... Oh numi! Arianna? La superba
Nemica mia? Scema il crudel mio duolo
Dell'indegna la morte.
Ari. Oh Dei! soccorso. (*riviene alquanto.*
Vit. Ah! che morta non è. Serbato ha il cielo
Alla mia destra il colpo. Ma di ferro
Priva ella è pur. Nè troverò stromento
Atto al gran sagrificio? Eccolo a caso:
Delle belve il custode al fier cancello
Le chiavi egli lasciò; provvido il fato
Di lui si valse: alle feroci belve
Darò la libertà; strage faranno
D'Arianna non men che de' seguaci
Del nemico Anastasio. A cento, a mille
Sbraneranno i guerrieri. Ecco la via
Di vendicarmi; e colla cauta fuga
Tempo acquistando, i miei guerrier' dispersi
Raccor, riunire, e ricondurre al campo.
Belve crudeli, uscite pur; vendetta
Fate per me; sbranate, trucidate.
(*Apre, e si dà alla fuga. Escono le fiere, e per diverse vie*
(*smarriscono. Una tigre s'avanza, e va per divorare Arianna.*

SCENA V.

Giustino con spada alla mano, ed Arianna svenuta.

Giustino colla spada s' aventa contro la tigre che si rivolta verso di lui. Egli la uccide parlando frattanto come siegue.

Giu. NON paventa Giustin l'ugna rapace
D'una belva crudel. Chi ha già saputo
Illeso andar di mille spade a fronte,
Un mostro ucciderà. Tigre rabbiosa,
Sì, morirai. Fia questo il fatal colpo
Che ti stenda al terren. Eccola estinta.
Grazie, superni Dei, grazie di questo
Nuovo trionfo. Ah! delle mie vittorie
Compiasi la maggior. Di Vitaliano
Dato mi sia trar dalle vene il sangue.
Ma chi è colui, cui la fremente belva
Ingojare volea? Giace trafitto,
O atterrollo il timor? Numi! che veggo?
Augusta qui? Per qual evento? Il core
Palpita nel suo sen: vive: dal fianco
Versa il sangue. S'appresti alla ferita
Questo d'erbe e di fior' succo vitale,
Opra di lui ch'io venerai qual padre.
Ecco il sangue si arresta. Ai lumi torna
Della donna la luce. Augusta, il guardo
Volgi ver me: non paventar.
Ari. Chi sei? (*apre gli occhi.*
Giu. Giustino, il servo tuo.
Ari. Dove si trova
Il mio Anastasio, il caro sposo?
Giu. Ei riede
Vittorioso dal campo.
Ari. Oh Dei! respiro.

Giu. Sollevati. Permetti ch' io ti possa
Le ferite fasciar.
Ari. Sì, fido amico,
La vita a te dovrò. *(si alza un poco.*
Giu. Chi delle belve
Schiuse l' orrida stanza?
Ari. Invan mel chiedi.
Giu. Ti ferì l'empia tigre?
Ari. Mi feriro
Gl' inimici sul campo. Io della tigre
Nulla so. Dì che avvenne?
Giu. In tempo io giunsi
Allorchè il dente di cotesta ingorda
Fiera crudel volea sbranarti.
Ari. Dunque
Due volte mi salvasti? Ah qual condegna
Mercede, mio garzon, dar ti poss' io?
(Arianna e Giustino mostrano di parlar piano fra
(loro, sinche parlano forte i due che vengono.

SCENA VI.

Anastasio, Amanzio dal fondo della scena, e detti.

Ama. Mira; aperto è il cancello.
Ana. Hanno le fiere
Fatta strage de' nostri?
Ama. Trucidati
Molti restaro. Alfin caddero estinte
Le belve ancor. Ma che vegg' io, signore?
Vedi la sposa tua col valoroso
Campion novello. Vedila se presso
Lo tien al fianco suo.
Ana. Stelle! Giustino,
Che oggi tant' ei diede eccelse prove
Del suo valore, di tradir capace
Sarebbe il suo signor?

Ama. Fermati, e attendi
S'è innocente il colloquio. Io vo frattanto
A riunir le disunite schiere.
Ana. Vanne.
Ama. (Questo ch'io spargo, amaro tosco
Di gelosia nel sen de' miei nemici,
Più breve mi farà la via del trono.) (*parte.*

SCENA VII.

Arianna e Giustino, ed Anastasio in disparte.

Giu. Bastami l'amor tuo. Di tal mercede
Pago sarò. (*ad Arianna.*
Ari. Dell'amor mio sei certo.
Giu. Vedi colà quel villareccio albergo?
Vattene a riposar. Sarò fra poco
Teco anch'io, se fia uopo.
Ari. Ah! sì, Giustino,
Vieni, e l'opra compisci.
Giu. Deh concedi
Che su l'augusta mano imprimer possa
Un umil bacio.
Ari. Sì, scarsa mercede
E'questa alla pietà che di me avesti.
Mi sanasti le piaghe, e il viver mio
Dell'amor tuo, della tua destra è un dono. (*parte*

SCENA VIII.

Anastasio e Giustino.

Ana. (Che udir di più, che più veder potea?)
Giu. Quanti eventi in un dì! Ma d'Anastasio
Vadasi a rintracciar. Sappia ch'io fui

Della sua sposa il difensor, che a lei
Diedi la vita. Oh quali attendo, oh quante
Prove di vero amor dal cor d'Augusto!
Eccolo: oh mia ventura! Alto monarca,
Mi concessero i Dei...

Ana. Scostati, indegno.

Giu. Cesare, a me? ...

Ana. Sì, scellerato, attendi
Egual pena al tuo fallo.

Giu. E' fallo dunque
L'aver pugnato, e l'aver vinto?

Ana. Audace,
Non basta no l'aver pugnato e vinto,
Per coprir le tue colpe.

Giu. Oh Dei! che sento?
Deh! se la sposa tua...

Ana. Taci, superbo,
E non vantar in faccia mia l'orrore
Del tuo delitto.

Giu. (Io son di sasso! Arianna
Odia forse il suo cor?) Signor, s'estinta
Brami Arianna ...

Ana. S'estinta io la volessi,
Poco mi costarebbe. Or l'ira mia
Te sol brama punir.

Giu. Ma di qual fallo?
Ma in che peccai?

Ana. Chiedilo al cor profano;
Egli te lo dirà.

SCENA IX.

Amanzio e detti.

Ama. Signor, ritorna
L'inimico a insultar. Vitaliano,

Raccolti i suoi guerrieri, a noi s'avanza
Minaccioso viepiù. Le nostre genti
Pronte sono al cimento, e a invigorirle
Util sarà la tua presenza.

Ana. Andianne.
Quest'idra pertinace al fin s'atterri
Una volta per sempre.

Giu. (Ei riede al campo,
E di me non si cura, e non rammenta
Ciò che feci in suo pro colla mia spada?)
Deh! signor, per pietà . . .

Ana. La pietà tace
Dove parla giustizia.

Giu. Usa giustizia
Dunque all'opre mie. Rammenta, Augusto,
Ciò che feci per te.

Ama. (Non andò invano
Il colpo ch'io vibrai.) Taci, superbo,
Non irritar di Cesare lo sdegno.

Giu. Amanzio ancor m'insulta? Ad altro tempo
Risponderò. Signor, de' miei nemici
Qualche insidia fu questa. Il ver fra poco
Si svelerà. Questa mia spada intanto
Torni a pugnar per te.

Ana. Della tua spada
D'uopo non ho. Resta, fellone, e attendi
Morte condegna al scellerato eccesso. *(parte.*

Giu. Stelle! Che intesi mai? di qual eccesso,
Di qual colpa son reo?

Ama. D'aver sì tosto
La capanna scordato, ove nascesti. *(parte.*

SCENA X.

Giustino, poi Eufemia con guardie.

Giu. Traditore, t' intendo. E' del tuo ingegno
Opra cotesta. Tu nel cor d' Augusto
Reo mi facesti, e per te reo mi crede.
Ecco di mie vittorie il premio ingiusto;
Ecco del mio servir la rea mercede.
Ah! mel disse il buon vecchio. Oh l' avess' io
Cautamente obbedito! Almen mi fosse
Rinvenirlo concesso. Ah! che dolente
Forse perì. Forse l'uccise il pianto,
Ed io ignoto a me stesso, ed io tradito
Nell' onor, nella fama, vivrò dunque
Incapace di gloria e in odio a tutti
Gli amici miei? No, no, vita sì indegna
Più di morte aborrisco. Appresi omai
Ciò ch' io posso sperar da quella cieca
Fortuna ria che il miser' uomo inganna.
Voglio morir. Questa gloriosa spada
Termini i suoi trionfi entro al mio seno.
(*vuol ferirsi. In questo Eufemia lo trattiene.*
Euf. Ferma, Giustin, che fai?
Giu. Tolgo dal mondo
La più misera salma.
Euf. Ah! qual sventura
Ti opprime il cor? Perchè morir? Crudele
Perchè sei con te stesso?
Giu. Eufemia, parti.
Lasciami solo al mio dolore in preda.
Euf. Non partirò, se pria tu non mi sveli
La cagion del tuo duolo.
Giu. Il tuo germano
Reo mi crede, mi scaccia e mi vuol morto.

Euf. Ma reo di che?
Giu. Nol so; mi niega ancora
Le mie colpe saper.
Euf. Lascia ch' io stessa
Per te a Cesare parli.
Giu. E' vano.
Euf. Ei mi ama;
Credi, mi ascolterà.
Giu. Deh! Principessa,
Deh! lasciami morir.
Euf. Barbaro, è questa
La mercè che mi devi? Io t'amo, il sai;
Ed osi in faccia mia volger quel ferro
Al tuo bel seno ove il mio cor risiede?
Non ti credea sì crudo. Ah! non t'avessi
Veduto mai! Mori, Giustin, se morte
Più d'Eufemia ti cale. Io già fra poco
Ti seguirò. Ti seguirò, spietato,
Amante no, ma disperata, eterna
Nemica tua. Colà fra l'ombre erranti
Vendetta chiederò. Ma questo pianto
Dovrebbe pur intenerirti. Io sono
Vile cotanto e di disprezzo degna,
Che nulla possa sul tuo cor? Deh vivi;
Deh ti movi a pietà del dolor mio!
Caro, tel chiedo per gli Dei del cielo;
Per l'amor mio dirti non oso, eppure
Tal è l'amor che per te m'arde in seno,
Che moverebbe a compassione un sasso.
Giu. Ma se in vita rimango, ah! qual fatale
Vergognoso rossor cotesta vita
Mi costerà!
Euf. Non dubitar; gran tempo
La menzogna non dura. Al cor d'Augusto
Favellerò. Prieghi, sospiri e pianti,
No, non risparmierò.

Giu. Ma in ozio vile
Dovrò restar mentre si pugna? Oh Dei!
Quest' è il maggior d'ogni tormento.
Euf. Vanne,
Non ti vieto, Giustino, espor la vita,
Qualor ti accingi a gloriose imprese.
Vanne, pugna, trionfa, e il tuo valore
Faccia smentir le scellerate accuse.
Giu. Ah! che mi vieta il mio signor crudele
Ruotar in campo a suo favor la spada.
Euf. Vietar non può ch' uom valoroso e forte
Nel calor della mischia il braccio suo
Contro il furor degl' inimici adopri.
Vanne, sarà mia cura in faccia a lui
Giustificar il tuo coraggio.
Giu. Oh! saggia,
Oh degna delli Dei fattura eletta!
Tu rinforzi il mio cor; tu quel coraggio
Che mi lasciò delle sventure in faccia,
Rendi all'alma confusa. Al campo io riedo,
Torno a pugnar. Nell' amor tuo confido;
Parla per me; fà che m'ascolti Augusto.
Euf. Sì, non temer... Ma che vegg' io? Giustino,
Mira la pugna che ver noi s'avanza.
Sono i nostri respinti. Accorri e salva
Il mio germano, il tuo signor.
Giu. Si vada,
E si muoja glorioso, o l'innocenza
Di Giustino trionfi e il suo valore. (*parte*.

SCENA XI.

Eufemia sola.

AH! fossi anch' io, come a ferir le belve,
Atta a pugnar de gl' inimici a fronte!

Compagna del mio ben la stessa sorte
Correr vorrei, ma non mi lice esporre
Tra perigli di guerra il mio decoro.
Ah, qual soffre ingiustizia il sesso nostro!
Manca forse il valor, manca la forza
Al nostro braccio? Ah no; se un dì la destra
Stringo del mio Giustin, vestir vuo' l'armi,
Depor l'umile gonna. A chi ci tolse
L'uso del brando, e la connocchia e il fuso
Poseci nella destra, il torto indegno
Veder farò; publicherò io stessa
Che l'uso manca e non la forza a noi;
E che se fosse di regnar concesso
Al sesso nostro, non vedriansi tante
Strane follìe per cui sì tristo è il mondo. (*parte*.

SCENA XII.

Amanzio con seguito di soldati.

Opportuno è l'incontro or che respinti
Fuggono i nostri, e che la vita e il regno
D'Anastasio è in periglio; il mio disegno
Compiasi omai. Questo drapello eletto
Di guerrieri mi siegua. Amici, io sono
Cesare, se il volete. Al vostro affetto
Dovrò la mia fortuna. Andiam; ci aspetta
Sorte maggior. La notte omai vicina
Ci scorterà. La sanguinosa zuffa
Ognor s'avanza. Partiam noi; lasciamo
Che si struggan fra loro i due nemici.
Vinca l'un, vinca l'altro, avrà di noi
Disputato la Grecia il vasto impero.
Seguite il mio valor, fidi compagni;
Tutti con voi dividerò gli acquisti.
(*parte col seguito*.

SCENA XIII.

Vengono combattendo i soldati d'Anastasio con quelli di Vitaliano che respingono gli altri. Sopraggiunge Giustino in favor de' Cesariani e si cangia la sorte fuggendo i primi respinti. Escono poi,

Vitaliano e Giustino.

Giu. CAdesti alfin. (*avendolo disarmato.*
Vit. Sorte spietata!

SCENA XIV.

Anastasio con soldati e detti.

Ana. AMici,
Ecco l'empio; s'arresti.
Giu. Accetta, Augusto,
Questa che t'offre il braccio mio fedele
Riguardevole spoglia...
Ana. In quella torre
Sia custodito. (*ai soldati, nulla badando a Giustino.*
Vit. (Ah mio rossor!) Superbo, (*ad Anastasio.*
Godi pur nel vedermi inerme e vinto.
Al valor di costui la tua vittoria
Devi però, non al tuo braccio. Un vile
Quale tu sei mai non m'avrebbe oppresso.
(*vien condotto dai soldati nella torre che si*
(*vede aprire, indi serrare da' medesimi.*

SCE-

SCENA XV.

Anastasio, Giustino e soldati.

Giu. SIgnor, se di mercede....
Ana. A me quel ferro.
Giu. Il ferro mio?
Ana. Sì, rendilo, fellone.
Giu. Fellon chi ti difende? Chi al nemico
Tolse di pugno la vittoria, e diella
All' armi tue? Fellon chi Vitaliano
Sconfisse e disarmò?
Ana. Fellon chi seppe
Anastasio tradir. Chi la mia sposa
Tentò sedur; chi nell' onor mi offese.
Cedi tosto quel brando.
Giu. Augusto...
Ana. Il brando.
Giu. Eccolo, ma rammenta....
Ana. Olà, fra lacci
Posto sia quell' audace.
Giu. Oh Dei! signore,
Odimi, sei tradito.
Ana. Il so; Giustino
Del tradimento è reo. Giustino mora. *(parte.*

SCENA XVI.

Giustino incatenato fra soldati.

SOgno? Son desto? Dove son? Qual voce
Meco parlò? Che intesi mai? Giustino
Del tradimento è reo? Giustino mora?
Reo di qual tradimento? Oh Dei! Creduto
Son amante di Arianna? Io che la vita

Serbai ad essa, io dell' onor d'Augusta
Reo violator? Numi del ciel, deh voi
Nota rendete l'innocenza mia!
Qual lascierò di me memoria al mondo?
M' accuseran di traditor le storie?
Servisse il caso mio d' esempio almeno
Ai mortali superbi e d' onor vaghi.
Ecco come il destin cangia in un punto;
Ecco come punisce il ciel l'ingorda
Mia vanità. Troppo d' un folle orgoglio
Le mire sollevai. Veggo pur troppo,
Che a gli alti arditi voli i precipizj
Seguono sempre; e tanto più funesti,
Quanto sono dall' uom meno aspettati.
(parte fra soldati.

Fine dell' Atto Terzo.

GIUSTINO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Anastasio colle guardie e soldati.

Itene, fidi, a riposar. La notte
Di già s'avanza, e voi tutte del giorno
L'ore impiegaste a faticar. Vincemmo
Mercè il vostro coraggio. Io da voi tutti
Riconosco il trionfo, ed a voi tutti
Grato sarò. Manca a compir la mia
Felicità veder punito un empio.
Quest'è Giustin; quel che dal bosco trassi

Digitized by Google

Stamane, e in un sol dì superbo tanto
Divenne e sconoscente, onde ha potuto
Lo stesso suo benefattor tradire.
Offese l'onor mio; colpa ch' esige
Il più fiero castigo, e tutta impegna
La mia giustizia. Egli di morte è degno.
Ma per quel che per noi pugnando ei fece,
Perda le luci della vita in cambio.
Itene, e alcun di voi vada, e l'odiato
Infame traditor, l'empio Giustino
Strascinar faccia al suo supplizio. Io voglio
Ch' ei non rivegga il novo Sole. Udiste
Il cenno mio? Voi l'eseguite, o fidi.

(partono gli uffiziali con alcuni soldati da una,
(ed il resto marcia in altra parte, restando
(poche guardie con Anastasio.

Qual destino sovrasta a questo d' Asia
Temuto impero? Egli rapita spoglia
Fu sempre mai. Sol colle stragi e il sangue
Cinsero sempre il sacro augusto alloro
I Cesari d' Oriente. Costantino,
Che il primo fu che in due l'unico impero
Divise ai figli suoi, di sangue asperse
Il cammino che guida al trono eccelso.
E che non fero i successor' rapaci
Per stabilir su le odiate fronti
Il vacillante alloro? E spose e figli
E capitani valorosi e amici
Sagrificaro all' ambizion del trono
Per un lieve sospetto. Io che di Grecia
Al soglio ascesi non voluto, e forse
Odiato, aborrito, e che la sorte,
Non già dal mio valor, ma da una donna
Sol riconosco, men sicuro in questo
Eccelso grado mi ravviso. Ah! basta
Por togliermi dal crin l'augusto fregio

Una

Digitized by Google

Una leggera sedizione; un solo
Che aspiri al grado, e dichiararsi ardisca.
Ma chi più di Giustin temer degg'io?
Giovine valoroso, egli l'affetto
Guadagnò de' soldati; egli due volte
Combattè fortunato in un sol giorno;
Ha d'Arianna il favor, d'Eufemia il core;
E i capitani ed i guerrier non fanno
Che parlar di Giustino. Ah che più attendo?
Ch'egli alla testa de' ribelli il trono
O mi chiegga o mi tolga? Si prevenga
Il fatal colpo. Tolgansi le luci
A quest'idra nascente. I ciechi esclusi
Son per legge dal soglio. Allor sicuro
Sarò di mia grandezza. A me son fidi
Quelli, a cui di Giustin la pena imposi.
Eseguita sarà. Pietade io sento
Del misero garzon; ma la pietade
Pria me riguardi e mia grandezza. Alfine
Non è che un vil pastor quel che perisce;
Si salva in me l'Imperator del mondo.

SCENA II.

Eufemia e detto.

Euf. AH Cesare! Ah german....
Ana. So che vuoi dirmi;
Arrossire dovresti d'un amore,
Che oltraggia il tuo decoro e il sangue mio.
Tu suora d'Anastasio, dell'Augusto
Di Grecia Imperator, tu d'un bifolco
Amante dichiararti?
Euf. Ancor nol dissi;
Ma poichè si pretende anco gli arcani
Penetrar del cor mio; poichè si tenta

Trarm' il vero dal labbro, il ver non celo.
Amo Giustino; egli d' amore è degno.
Ana. Così ardita mi parli?
Euf. Sì; e mi vanto
D'un amore sì degno. Ha ben Giustino
In un sol giorno superato e vinto
Chiunque ha la gloria a mendicar da gli avi.
Ana. (Le lodi di Giustin sono al cor mio
Pungenti strali. Perirà l'audace.)
Euf. Ma dopo il lungo faticar in due
Perigliose battaglie, ancor germano
Nieghi alle membra tue quiete e posa?
Che fai qui ad onta dell' orrendo aspetto
Di questa sera tenebrosa e oscura?
Ah che la mente tua sconvolge e turba
L'arte de tuoi nemici! Hanno saputo
Gl' invidiosi omai nel tuo bel core
Rei sospetti introdur del tuo Giustino.
Credilo, egli è innocente.
Ana. E tale anch' io
Ad onta lo credei d'incerte accuse.
Ora non più, che de' suoi turpi eccessi
Testimonio son io.
Euf. Stelle! Qual colpa
L'eroe commise?
Ana. Inorridisci. L'empio
Arianna sedusse; e l'infedele
Seco tradimmi.
Euf. Ah travedesti! Arianna
Non ha di tanto vergognoso eccesso
L'alma capace. Di Giustino il core
Creder non posso scelerato tanto.
T'ingannasti, il vedrai.
Ana. Conosco, Eufemia,
Che in te parla un amor cieco e protervo.
Giustino è reo; deggio punirlo.

Euf. Ah pensa,
Che in lui perisce....
Ana. Un traditore.
Euf. Arianna
Vedi che giunge. Interroga la sposa.
Forse chi sa....
Ana. Non vuo' vederla. Amici,
Seguitemi alle tende. (*parte col seguito.*

SCENA III.

Eufemia, poi Arianna.

Euf. Ah! non volendo
Udir chi può certificar la colpa,
O l' innocenza altrui, segno è che piace
L'occasion di punir. Germano ingrato!
Infelice de' Greci empio costume
Di temer tutto, e creder sempre il peggio.
Ari. Anastasio mi fugge? Eufemia, è falsa
La sparsa voce, o per mio danno è vera?
E' fra ceppi Giustino? Io son creduta
Rea d'illeciti amplessi?
Euf. E' ver pur troppo.
Deh! Augusta, qual cagion, benchè innocente,
Al sospetto porgesti?
Ari. Eccola. Io venni
Dalla pugna ferita; al suol prostesa,
Semiviva, svenuta, ingorda tigre
Lacerar mi volea; il buon Giustino
Mi difendè; la belva ardito uccise;
Medicò le mie piaghe, indi dal suolo
Sollevommi, aitommi, e su la destra
Qual suddito fedel m' impresse un bacio,
E involossi da me. Se questa è colpa,
Dillo tu stessa. Ah! che il crudel mio sposo
Trop-

Troppo ingrato è al mio amor! Sa l'inumano
Ciò ch'io feci per lui. Più non rammenta,
Ch'ei sol per mia cagion... Ah! che in pensarlo,
E dall' ingrato cor mirar negletta
L'opera del mio amor, m'empie d'orrore!
Mi fa morir!

Euf. Siamo traditi, Augusta,
E Amanzio è il traditor.

Ari. D'Amanzio appunto
Pel campo intesi a mormorar. Si dice
Ch'egli di nova ribellion sia capo.
Manca egli sol fra tanti duci, e manca
Un numero d'armati ch'eran d'esso
I più fidi seguaci. Ad Anastasio
Che nulla sa, la fatal nova io stessa
Quì venni ad arrecar, ma quel crudele
Ricusò di vedermi.

Euf. Ah! gli prepara
Il cielo il suo castigo. Ora opportuno
Saria Giustino. Andiam. Cesare sappia
Il novello periglio; impero e vita
Gli calerà. Per un sospetto ingiusto
Privarsi non vorrà del valoroso
Campion, del cui valor prove ha cotante.

Ari. Tu non conosci d'Anastasio il core;
Lo conosco ben io sposa infelice.
Così costante nell'amor ei fosse,
Com'è nell'odio.

Euf. Il ritentar non nuoce.
Spero grazia ottener. Questa speranza
Mi tiene in vita. Morirei, se avessi
Tal conforto smarrito. Amo Giustino
Più dell'anima mia: Salvarlo io voglio.
Ma se perir, ma se cader dovesse,
Fida m'avrà del suo destin compagna. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Arianna sola.

VA pure; io per Giustin non ho coraggio
Di porger preci; accrescerei coi voti
Gl'ingiuriosi sospetti. Il ciel protegga
Quell'infelice, e l'onor mio difenda.
Dura cosa è soffrir mercede ingrata
Da uno sposo adorato, e che cotante
Abbia costate lagrime e sospiri!
Di noi misere donne amor crudele
Giuoco si prende. Ei ci figura il nodo
Soave sì, che sospirar ci sprona
Il momento fatal che da noi stesse
Porgendo il collo nostro al duro giogo
Perdiam la libertade. Ah quanto poco
Dura cotesto inganno! Appena il primo
Foco s'estingue (e ben si estingue in breve)
Il ver si scopre, e il pentimento è tardo.
Io due volte fui presa al fatal laccio.
Dolce però m'è ancor la rimembranza
Del mio fido Zenone; o sia che imprima
Indelebili piaghe il primo affetto,
O che solo perduto il ben s'apprezzi,
Ita dov'è la pace mia primiera?
Ma il pentirsi è viltà. Sposa son io
Del mio Anastasio. Io l'amo, ed amerollo
Sinchè avrò vita, ad onta ancor del suo
Ingratissimo core, e l'amerei
Se morte ancor di sua man mi dasse.
Dicasi ciò che vuol dal mondo insano
Della nostra incostanza. Io fida sono,
E porterò sin nella tomba ancora
Incorrotta la fè, costante il core. (*parte*.

Digitized by Google

SCENA V.

Polimante solo.

MA la notte s'avanza, e Vitaliano
Non trovo ancora. Il dardo al quale appesi
Il foglio mio giunse alla meta, e giunse
Con esso pur di questa torre in cima
Il lungo e sottil filo, e al filo appesa
La canape salir vidi pur anco.
L'oscurità di quest'orrida notte
Favorisce il disegno. In cupo sonno
Giaccion le guardie, e vinti son già tutti
Della torre i custodi. A che ritarda
Dunque a scender dall'alto il mio signore?
S'ei non s'arrischia, e questa via non tenta,
Egli è perduto. Non avrà dimani
Agio o tempo a fuggir. Ma parmi... Il cielo
Sempre si oscura più. Scerner non posso,
S'egli scenda o m'inganni. Ah sì, lo striscio
Del provvido baleno il ver m'addita.
(*comincia a balenare.*
Scende, sì, Vitaliano. Il ciel secondi
La bella impresa, e lo conduca al suolo
Cautamente e sicuro.
(*vedesi a scender Vitaliano attaccato alla fune.*

SCENA VI.

Vitaliano sceso a basso e detto.

Vit. OH Dei! Qual via
Perigliosa varcai? Premo col piede
Il suolo alfin.
Pol. Signor.

Vit. Fedele amico,
Polimante sei tu?
Pol. Son' io.
Vit. La destra
Porgimi. Oh quanto alla tua fede io deggio!
Dove andrem noi?
Pol. Vieni, da quì non lungi
Pochi de' nostri valorosi e fidi
Ci attendon pronti a ricondurci in porto.
Là Nicandro ci attende, uom prode e saggio,
Che sa pugnar con gli uomini e co' venti.
(tuona e balena più spesso.
Vit. Tuona e balena il ciel; pria che s'inoltri
L'orror della tempesta, andiamo.
Pol. E' questa
La via più breve, e più sicura. *(s' avviano da una parte.*
Vit. Ferma.
Parmi di sentir gente.
Pol. E' vero. Oh stelle!
Non c'inoltriam.
Vit. Ah! se si scopre il caso,
Perduti siamo.
Pol. Ogn' altra via di questa
Non sicura sarà.
Vit. Dunque al periglio
Qual riparo?
Pol. Celarei. Io vuo' sperare
Che questa sia la consueta guardia,
Che il campo gira. Passerà; frattanto
Dietro quel mausoleo....
Vit. No, meglio fora
Nell' antro delle belve. Egli è più agiato
A ripararci dalla incominciata
Grandine rovinosa.
Pol. E se scoperti
Siamo?

Vit. Dammi una spada, e nulla temo.
Pol. Eccola. Io la serbai pel braccio tuo. (*gli dà una spada.*
Vit. Entriamo pur. Si avanzano gli armati.
(*entrano nell'antro, tirando a se il cancello.*

SCENA VII.

Giustino incatenato fra soldati. Balena e tempesta con maggior furia cadendo anche qualche fulmine.

Giu. Oh me infelice! Oh crudeltà inaudita!
Perder dovrò le luci? In che peccaro,
Ditemi, gli occhi miei? Ah dispietato
Cesare, il mio delitto è il mio valore!
Lo so pur troppo; il mio valor paventi.
Ah! t' inganni, se me capace credi
D' invidiar il tuo grado, ed aspirare
A toglierti dal capo il diadema,
Che ti circonda ingiustamente il crine.
Alla folle ambizion, al rio sospetto
Vittima io son sagrificata invano.
Barbaro, e non paventi i strali ardenti
Di Giove punitor? Ma Giove istesso
Sembra che brami prevenire il colpo
Con i fulmini suoi sovra il mio capo;
Son in odio a gli Dei. Se mi vedesse,
In sì misero stato il vecchio Ergasto!
(*i soldati lo sollecitano al passo.*
V' intendo, sì, carnefici, v' intendo.
M' affrettate al supplizio. Empj, non sono
Quell' io che vi difese, e che di pugno
Tolse il trionfo all' inimico vostro?
Ingratissimi Greci, empj ministri,
D' Anastasio non già, ma del superbo
Iniquissimo Amanzio. Ah potess' io
Sbranarvi di mia man! Non ho costanza

A sofferir l'aspetto vostro; oggetti
D'orror mi siete, scellerati, e d'ira.
(quì scende un fulmine, che battendo nel mausoleo
(lo fa precipitare; indi ferisce e atterra alcuni soldati,
(e gli altri fuggono spaventati lasciando Giustino.
O tremenda de' Numi onnipossente
Destra fatal, che i miei nemici atterri,
Salvo forse mi vuoi? La tua potenza
Forza mi dia, seconderò l'impresa.
(i soldati ritornano per arrestar Giustino; egli leva la
(spada ad uno degli estinti; combatte, e pone in fuga
(gli assalitori, restando egli ferito in un braccio.
Itene scellerati, itene indegni,
Recate al signor vostro, che dal cielo
Fu la innocenza mia salva e difesa.
Ma ohimè, ferito i' son. Non vuole il cielo,
Ch'io goda, no, di mia vittoria il frutto.
Reggermi più non posso. Ah padre mio,
Dove sei tu? Su queste prodigiose
Memorande rovine il fianco adagio.
Mi soccorrino i Dei, che vengo meno.
(riposa sopra i sassi del mausoleo.

SCENA VIII.

Ergasto solo con due pastori che portano fiaccole accese e detto.

Erg. OH qual rovina! Oh qual terror! Il cielo
E' sdegnato con noi. Fulmini e tuoni
Sono le voci sue. Parla ai mortali
Con queste di terror supreme note;
Ma il mortal non l'ascolta e nól paventa.
Quì il fulmine colpì, se non m'inganno.

Digitized by Google

Qual mai di questi ... Oh il mausoleo caduto!
Ecco come in un punto il tempo strugge
Le superbe de' grandi alte memorie.
Ohimè! vi sono de gli estinti ancora,
Oh forza del destin! Ma che destino!
Le loro colpe quì li avran condotti
Per esser fulminati.
Giu. Ah padre, padre,
Soccorri il tuo Giustin!
Erg. Che sento! Oh Numi!
Giustin, tu quì? Viscere mie, mio figlio!
Come? Che fu? Sei tu ferito?
Giu. Il fianco
Sangue versa; nol miri? aita...
Erg. Lascia ...
Tosto ... In qual parte ... Oh Numi! Attendi, attendi
Quì dietro ai marmi troverò ben' io
L'erba usata a tal uopo. Oh nelle piante
Avess' io ancor la leggerezza antica!
(parte con un pastore, e l'altro resta.

SCENA IX.

Giustino ed un pastore, poi Vitaliano che vuol uscir dal serraglio, trattenuto da Polimante, poi Ergasto che torna con il pastore.

Giu. Figlio ancora mi chiama. Oh come in tempo
Lo mandaro gli Dei per mia salute!
Vit. Lasciami, *(a Polimante.*
Pol. A che t' esponi?
Vit. Una vendetta
Perder non vuo' che m' offerisce il fato...
Pol. Pensa a salvarti.
Vit. Il mio piu fier nemico,

Che due volte mi vinse, e che d' Eufemia
Possiede il cor, voglio che muora. (*s'avanza.*
Pol. (Oh stelle!
Ogni opra mia col suo furor distrugge.)
Vit. Temerario, morrai. (*vuol ferir Giustino.*
Erg. Fermati. (*lo trattiene.*
Giu. Oh Numi!
Vit. Lascia, vecchio importuno.
Erg. Ah, che far tenti?
Vit. Vuo' svenar quell'indegno.
Erg. Ah non fia vero.
Vit. Invan t' opponi. Io vuo' che mora.
Erg. Senti;
Un momento m'ascolta, e poi ferisci,
Ch'io non m' oppongo. Quel che colà vedi,
E che uccider tu brami, è tuo germano.
Vit. Mio german? Stolto vecchio, invan tu speri
Sottrar colui dal giusto mio furore.
Mi conosci?
Erg. Purtroppo, Vitaliano.
Tu sei figlio a Teodosio, e di Leone
Precessor, di Zenon nipote illustre.
Conobbi gli avi tuoi, la madre, e tutti
Della prosapia tua. Ma l'infelice
Versa il sangue e vien meno; ah mi permetti
Ch'io quel sangue ristagni; il tutto poscia
Ti narrerò. (*va a medicare Giustino.*
Vit. Che sento! Polimante,
Intendesti?
Pol. Signor, non ti lagnasti
Tante volte d'aver perso un germano?
Vit. Sì, ma vuoi che in Giustin fra boschi avvezzo
Trovarlo io speri?
Pol. Di tai casi piene
Sono le greche istorie.
Giu. Io dunque sono

Di Vitalian germano? *(ad Ergasto.*
Erg. Appunto.
Giu. E al petto
Di lui due volte io misurai la spada?
Erg. Ed egli al tuo la misurava adesso.
Or torno a voi. Sì, Vitalian, tu sei *(a Vit. e Pol.*
Di Giustino fratello. Il dì fatale
In cui svelata fu di Teodosio
Tuo genitor l'orribile congiura,
Foste entrambi rapiti, e tolti foste
Alla giust'ira del monarca offeso.
Il tuo fido custode, ch'avea nome
Nicandro ed era Trace, al gran trasporto
La notte attese; nel passar lo stretto,
Che dall'Asia maggior divide Europa,
Lasciò cadersi un de' bambini in mare,
Non so se a caso, o se per disgravarsi
Dal doppio peso. Io che per mia ventura
Compagno fui d'una tal fuga, accorsi,
Non veduto, fra l'onde e il pargoletto
Con quel vigor che ne' primi anni avea,
Raccolsi, e meco il trasportai languente
Sovr'altro legno, e qual mio figlio sempre
Me l'allevai. Vedilo là; se core
Hai di svenarlo, io non trattengo il colpo.
Giu. (Numi eterni, che intesi!)
Vit. E darò fede
Ai detti di costui? *(a Polimante.*
Pol. Dar puoi ben fede
Al valor di Giustino. Opr'egli fece
Troppo insolite al cor d'un vil pastore.
Vit. E' vero, è ver, sento che il cor m'accerta
Del grande e caro acquisto. Alle mie braccia
Vieni, invitto germano, e in me perdona
L'involontario error.
Giu. Colpe maggiori

Te-

Digitized by Google

Teco ha la mia fierezza; e pur lusingo
Il dolente mio cor del tuo perdono.
Erg. Sollevati, Giustino; al braccio mio
Appoggiati, ma il mio tremante braccio
Di sostegno ha bisogno. Voi porgete
La destra a lui, sicchè dal suol si tolga.
(*Vitaliano e Polimante ajutano Giustino.*
Vit. Ah ti rendano i Dei l' usata forza.
Vieni meco, Giustino. Io teco spero
Vendicar l' onte mie.
Giu. Nell' alma offeso
Sono da' miei nemici.
Vit. Uniamo dunque
I nostri sdegni e le vendette nostre.
Erg. Uopo ha Giustin di riposar. Venite;
Io condurrovvi in luogo tal che alcuno
Scoprirvi non potrà. De' varj casi,
Delle varie vicende e delle imprese
Divisate fra voi parlar potrete.
Non andiam però uniti. Il replicato
Calpestio delle piante altrui potrebbe
Renderci noti. Precedete voi,
Che avete il passo più leggero; e lungo
Quel ruscello tenete il camin dritto.
Vi seguirem noi pur.
Vit. Dì, Polimante,
Che dobbiam far?
Pol. Tu siegui il tuo germano;
Io al loco andrò, ove i tuoi fidi amanti
Attendendo ci stanno. Ad ogni evento
Di lor, di me potrai dispor.
Erg. Ma il loro? (*a Polim.*
Pol. Ove il Cidaro umil le sponde irriga
Del Bosforo di Tracia. L' Ippodromo
Sai che fiancheggia...
Erg. Il so.

Digitized by Google

Pol. Colà celati
Attenderem.
Vit. Va pur, fra poch' istanti
Teco ne avrai.
Pol. Secondi il ciel pietoso
Con miglior fin la cominciata impresa. (*parte.*
Giu Ah german, non voler che, se il destino
Unì gli animi nostri, amor protervo
Li disunisca.
Vit. Non temer; d'Eufemia
Mi scorderò. D'un disprezzato amore
Facile mi sarà franger lo strale.
Goditi pur Eufemia; a me sol basta,
Se non il cor, render contento il fasto. (*parte.*

SCENA X.

Giustino ed Ergasto con li due pastori.

Giu OR sì, che padre mio chiamart' io deggio,
Se due volte la vita a me donasti.
Erg. Ho fatto il mio dover... Fermati; io veggo
Una spada. (*trova la spada che Giust. adoprò co' soldati.*
Giu. Con questa illustre spada
I carnefici miei respinsi ardito.
Erg. E questa la ravvisi?
(*trova la spada ch' era nel mausoleo.*
Giu. Unqua non vidi
Brando prezioso tanto. (*la prende.*
Erg. Attendi, attendi...
Una corona. (*ritrova la corona ch' era pure nel mausoleo.*
Giu. Ah padre, a me la porgi.
Oh qual prezioso dono! Oh quale acquisto
Mi concessero i Dei! Tu non conosci,
Ergasto, queste spoglie. Andiam; per via
Tut-

Tutto ti narrerò. Vieni al mio fianco,
Invitta spada. A debellar l'orgoglio
De' superbi nemici andrò fastoso,
Poichè brando fatal mia destra impugna.
Cingi le tempia mie, corona eccelsa,
Non per colmar di vanità il mio seno,
Ma per farmi temuto a' miei nemici.
Tremerà chi mia fama oscurar tenta,
Chi vuol la morte mia. Perfido Amanzio,
Tu primo tremerai. Attendi, indegno,
Nel seno tuo di questa spada i colpi.

Fine dell' Atto quarto.

GIUSTINO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Anastasio e guardie.

Amanzio traditor! Perfido Amanzio!
Mio nemico tù ancora? E che ti feci,
Onde tant'odio nel tuo cor sorgesse
Contro di me? Tutto fidai me stesso
E il regno mio e la mia gloria e il pieno
Comando de' guerrieri alla tua fede.
Ah m' ingannai! Ah m' ingannasti! Io meglio
Conoscerti dovea. Que' tei sospetti,

Che della fede altrui mi risvegliasti,
Dovean farmi più cauto, e facil meno
A creder tutto a chi tutti aborriva.
Ecco una nuova ribellion d'ogni altra
Più perigliosa. Il traditor ribaldo
M' involò de' guerrier' la miglior parte.
Chi sa sin dove l'alma nera aspira?
Che risolvo? Che fo? Chi mi soccorre
In sì grand' uopo? Ah, se Giustin superbo
Stato non fosse, e se d'Arianna il core
Ito non fosse penetrando, in lui
Tutto fidato avrei. La sua fortezza
L'eroe di Grecia promettea ei in esso.
Ma la folle ambizion tutta in un punto
Del suo valor le forti prove oscura.

SCENA II.

Eufemia e detto.

Euf. GErman, soffri ch'io torni un'altra volta
Di Giustino a parlarti. Ah te lo giuro,
Reo non è qual tu credi! Arianna è fida.
Salvò ad essa la vita il valoroso.
Era pietà ciò che ti parve amore.
Ah Cesare! Ah german! torna in te stesso;
Dell'empio accusator, del crudo Amanzio
Ravvisa in fin le scellerate insidie.
Della fè ch' hai prestata al traditore,
Mira qual frutto avesti. Ei ribellossi;
Egli è il maggior de' tuoi nemici. E d'onde
Avrai la tua difesa? Oh Dei! preveggo
La rovina comun. Già mi preparo,
Del lascivo amator per tormi all'onte,
Colla mia stessa man passarmi il petto.

Ana. E assicurar mi puoi, che d' Arianna
Non fu amante Giustin?

Euf. Posso giurarlo
Ai venerati sacri Numi in faccia.

Ana. Ma s' io stesso lo vidi....

Euf. E che vedesti?
Un eroe che svenò l' orrida tigre
Che in atto stava di sbranare Augusta.
Un provvido vedesti e fido servo,
Che alle piaghe di lei balsami offerse;
E richiamando i spiriti smarriti
Morte deluse, e ti serbò la sposa.
Che vedesti tu mai? Vedesti Arianna
Che grata al suo benefattor porgea
L' augusta man, e all' amorosa cura,
Ch' ebbe di lei, con generosi accenti
Grata rispose, ed innocenti sguardi.
Che vedesti tu mai?

Ana. Basta, che quanto
Dell' innocenza di Giustin più vere
Vo' le prove apprendendo, il mio rimorso
Si fa maggior.

Euf. Stelle! Di che, germano,
Ti dovrai tu pentir?

Ana. D' aver sì tosto
Condannato Giustino. Egli a quest' ora
Avrà perduti gli occhi.

Euf. Oh Dei! Che dici?
Che facesti, inumano? Ed hai potuto
L' innocente punir? Giustin senz' occhi?
Ma no, sento che il cor mi presagisce,
Che le belle pupille ancor riserba.
I carnefici suoi di te men crudi
Sospesa avran la barbara sentenza.
Tosto in traccia di lui le guardie invia;
Fa che a te si conduca, e lo vedrai

Qual fulmine di guerra i tuoi nemici
Tutti atterrar.
Ana. Si tenti. Olà, miei fidi,
Ite, Giustin si trovi.

SCENA III.

Arianna e detti.

Ari. INvan Giustino
Speri di riveder.
Ana. Perdè le luci?
Euf. Senz'occhi è l'idol mio?
Ari. No.
Euf. Ma, che avvenne?
Ari. Dai custodi fuggì. Spezzò le dure
Oltraggiose catene; unì d'armati
Poderoso drappello, e minaccioso
Ver Bisanzio s'invia.
Ana. Perfido, in esso
Ecco un nuovo ribello. Ah quanti siete
Scellerati a tradirmi! Io benchè solo
Di voi tutti non temo. Olà soldati,
Quella torre si schiuda:
Io vuo' la destra
Di quel sangue saziar. Vuo' l'empio seno
Con questa spada trapassare io stesso.
(sfodera la spada, e va nella torre colle guardie.

SCENA IV.

Arianna ed Eufemia.

Ari. MIsere noi! Quale tragedia orrenda
Ci prepara il destin!

Euf. Nulla pavento,
Se l'eroe vincitor sarà Giustino;
Conosco il suo bel cor.
Ari. Mira un presagio
Delle nostre sventure. Infranto mira
L'alto marmoreo avello, ov'eran chiuse
Le ceneri di lui che mi fè Augusta.
Dov'è la spada? Dov'è l'aureo serto?
Ah l'involaro gli Dei meco sdegnati
D'aver condotto all'orientale Impero
Anastasio che ancor amo ed adoro.

SCENA V.

Anastasio dalla torre con guardie,
e dette.

Ana. PErfidissime stelle! All'ira mia
Vitaliano sottratto? E chi di tanto
Colpevole sarà? Gli empi custodi
Complici della fuga a giusta pena
Tratti siano. Soldati, all'alta cima
Guidinsi della torre i scellerati,
Indi precipitati, in giù si lancino,
Si sfracellin gl'iniqui... Ah potess'io
Così punir chi dalle man' mi trasse
Il perfido Giustino! Ecco l'indegna, (*ad Eufemia.*
Che colorirmi del fellon volea
Le sacrileghe colpe. Tu spergiura, (*ad Arianna.*
Incostante, infedel, tu l'hai sedotto;
Tu il rendesti superbo, e tu forz'anco
Della fuga di lui trovasti i mezzi.
Ari. Ah sposo! il tuo dolor...
Ana. Taci, crudele,
Sposo tuo non mi dir; so che l'amore
Meco in odio cangiasti.

Ari. Io son....

Ana. Tu sei
Una infedele, una spietata. Io sono
Tradito, abbandonato, in odio a tutti
Per tua sola cagion. Venga Giustino,
O Amanzio venga, o Vitaliano, o tutti
Vengano uniti ad assalir Bisanzio,
Non li temo, non fuggo. Io vuo' morire
Coll' allor sulla fronte in onta ancora
Degli uomini, dei Numi, e del mio fato.

Euf. Tu deliri, germano...

Ana. Ah scelleratat! (*ad Eufemia.*
Tu di fasto accendesti il cor dell' empio
Coll' indegno amor tuo. Per te Giustino
Orgoglioso divenne. Agli occhi miei
Toglietevi d'orror, barbari oggetti.
Non conosco la sposa; odio il mio sangue;
La luce aborro; e sin la vita istessa
Mio tormento diviene. Ombra superba
Dell' estinto Zenon sarai contenta;
O Dei del fato mio paghi sarete.
Il fulmine fatal sul non temente
Capo mi pende... Piombi, e mi sfracelli.
Io l' attendo da forte, e ancor morendo
Sarò Anastasio e Imperator d' Oriente.
(*parte colle guardie.*

SCENA VII.

Arianna ed Eufemia.

Ari. OH Dei! mi fa pietà, seguirlo io voglio.

Euf. Deh non esporti al suo furor. Potrebbe
Obliar chi tu sei.

Ari. S' è già scordato
Dell' amor, del rispetto.

Euf. Ah! non scordarti
Tu almen della pietà.
Ari. No, principessa,
Non ho sì crudo il cor. Lo compatisco;
Lo sospiro placato, e l'amo ancora.

SCENA VIII.

Ergasto e dette.

Erg. NOn l'agitate, no, lasciate pure
Ch'ei s'accheti e riposi. Il duol non dura
Quando giunge all'estremo. (*parla verso la scena.*
Ari. Ah con chi parli,
Saggio pastor?
Erg. Con quelli d'Anastasio
Indiscreti custodi. Egli sorpreso
Da un estremo dolor proruppe in pianto.
Sovra un tronco adagiossi, e le sue guardie
Vorrian trarlo di là; ma so ben io
La cagion del lor zelo. Hanno timore
D'esser sorpresi dai nemici; e in vero
Ora di gente armata è il suol ripieno.
Rinvenuto Anastasio, in cauto sito
Condurrollo io stesso.
Euf. E che dobbiamo
Oggi temer?
Erg. Se deggio dirti il vero,
Spero più che temer.
Ari. Ma in che mai speri?
Erg. Nella virtù del mio Giustino. Ancora
Mio lo chiamo, benchè sua regal stirpe
Pubblica or sia.
Euf. Come? Pastor, che dici?
Erg. Temp' or non ho.... Tutto saprete in breve;
Torno ad Augusto. Io n'ho pietà quantunque

Crudel sia stato al mio Giustino, e ingrato.
Venni per accertarvi, ch' io perire
Non lascierò, che non temete.
Ari. I Dei
T' abbian quella pietà, che di lui senti.
Erg. Ma conviene a gli Dei serbar rispetto,
Venerarli, temerli. Avea scordato
Anastasio, cred' io, d' esser mortale.
Credea che in suo poter stasse la vita,
E la morte d' altrui. De' suoi soggetti
Arbitro si credea. Misero! Il prova
Che s' ingannò. Son delli Dei ministri
I terreni monarchi, e non son Dei. *(parte.*

SCENA VIII.

Arianna ed Eufemia.

Ari. Assistetelo, o Numi!
Euf. Ah! che mai disse
Il vecchio Ergasto? Non è vil Giustino
Qual si suppone? Ben mi avviddi appena
Che nel volto gentil fissai le luci.
Ma qual strepito sento?
Ari. Ah! siam perdute.
Ecco i nemici.
Euf. Non temer. Giustino
Vittorioso precede.
Ari. Egli è sdegnato.
Euf. Egli un' alma d' eroe serba nel seno.

SCENA IX.

Al suono di militari strumenti s'avanzano Giustino, Vitaliano, e Polimante con seguito di milizie e dette.

Euf. Giustino, arresta il passo, e pria che giunga
Ad ingiuriar col vittorioso piede
Di Bisanzio le vie, guardam' in volto,
Quella io son che ti piacque. A farti degno
Del mio amor faticasti. Ah! se tu perdi
Con atto vil delle vittorie il merto,
Perdi ancora d' Eufemia e destra e core.
Giu. Bella, non paventar. Quivi non vengo
Nemico nò, ma vincitor, ma amico.
Mi piacesti, t' amai. Mi piaci, e t' amo.
Partii degno di te, degno ritorno.
Euf. Ah! non tel dissi, (*ad Arianna.*
Che bell'alma ha nel sen?
Ari. Ma che pretendi
Alla testa di gente empia, ribelle?
Giu. Venga Anastasio, e lo dirò.
Ari. Non basta,
Che Augusta t' oda?
Giu. Nò.
Ari. Ma s' ei ricusa
Di portar quì dove ti trovi il passo?
Giu. Venga sicuro sulla mia parola;
Non paventi d' oltraggio.
Ari. A rinvenirlo
Vadasi dunque. Ah! di Giustin nel volto
Parmi veder della pietade il nume.
Non s' irriti, si umilii il cor feroce
D' Anastasio, e a gli Dei la fronte inchini. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Giustino, Vitaliano, Eufemia, Polimante e soldati.

Euf. AHimè! Che veggo? Vitaliano è teco? (*a Giu.*
E' tuo compagno, o prigionier lo guidi?
Giu. Stupisci, Eufemia, e in Vitalian conosci
Il mio germano.
Euf. Oh Dei! Che temer deggio
Da un re crudel che alle mie nozze aspira?
Vit. Eufemia, non temer. T'amai, nol niego,
Pria di vederti ancor. Veduta, oh quanto
S'accrebbe il foco mio! La vita esposi
E il mio regno per te. Non soffrirei
Ceder altrui le preziose e care
Fiamme d'un tale amor, s'altri il rivale
Fosse che un mio germano, e che Giustino.
A lui deggio la vita, a lui la gloria
Deggio d'avermi risarcito, e deggio
Ricompensa maggior, che dar non posso.
Prendila, o valoroso, ella è ben degna
Dell' amor tuo, del tuo bel cor. Felice
Rendati il ciel colla tua sposa a lato.
Invidio la tua sorte, ma turbarla
Non ardirei. (Povero core afflitto,
Soffri l'eccesso del dolor; per sempre
Perdemmo Eufemia, desiata tanto!)
Principessa, Giustino, io mi confesso
Debole troppo per mirare in volto
Eufemia e non amarla. Ah! col partire
Mi si tolga da gli occhi il violento
Stimolo, che a virtù forte contrasta.
Addio, sposi felici, addio germano;
Tu a Cesare favella, e tu sostieni

Le mie ragion'. Parto, perchè più certo
Tu sia dell' amor mio. Non è minore
Delle nostre comuni alte vittorie
Quella che riportai sopra gli affetti.
Sia questa ricompensa un grato dono;
Cedo Eufemia a Giustino, e mi riserbo
Di sì rara virtù l' eroico vanto. (*parte*.

SCENA XI.

Giustino, Eufemia, Polimante e soldati.

Euf. Misero! eppur mi duol del suo dolore.
Giu. Una giusta pietà sempr' è virtude.
Euf. Come scopristi il grado tuo?
Giu. D' Ergasto
Opra è cotesta. Ogni minuta parte
Dell' arcano saprai. Ma torna Augusta,
E con essa il suo sposo.
Euf. Ah! ti rammenta
Ch' è germano d' Eufemia.
Giu. Aggiungi, o bella,
Ch' è il monarca d' Oriente e il mio sovrano.

SCENA XII.

Anastasio, Arianna e detti.

Ana. Giustino, eccomi a te. Vieni, e il tuo sdegno
Sazia nel sangue mio. Lo sò, codesto
E' il trionfo che brami. Io d' evitarlo
Vanamente sperai. Tutti gli amici,
Tutti m' abbandonaro, e un sol fra tanti
Non ritrovai che me seguir volesse.
Sopravvissi al dolor, e la sventura
Mi trasse umile al mio tiranno in faccia.

Sù, che tardi? Perchè il vittorioso
Ferro non vibri nel mio sen? Se temi,
Ch'io difender mi voglia, invan lo temi
Eccoti al suol l'inutile mia spada;
Vieni pure, ferisci, eccot'il petto.
Giu. Ch'io ferisca Anastasio? Ch'io la spada
D'Augusto Imperator rivolga al seno?
Parla così chi mal conosce il core
Di Giustino qual sia. Cesare, io sono
Un tuo fido vassallo. Il ciel pietoso
Riserbò queste luci alla mia fronte,
Perchè a te riserbassi il trono augusto.
Contro Amanzio pugnai. L'empio ribelle
Da un colpo di mia man cadde trafitto.
Non è questa però l'unica spoglia
Ch'oggi reco al tuo piè. Di Vitaliano
Più non devi temer; comune ha meco
Come il sangue, il desio. Non si contrasti
Ch'ei pacifico in Asia il frutto goda
Del suo valor, di sue conquiste; e avremo
Un rege amico, un difensor fedele.
Umiliati, signor; ecco i ribelli,
Rei seguaci d'Amanzio, eccoli in atto
Di chiederti pietade, ed io per essi
Chiedola ancora; io che di man lor tolsi
Le inique spade, ed al tuo piè le trassi.
Non pugnai per desìo di rea mercede,
E non per folle vanità d'impero.
Bastami l'amor tuo, l'aver serbato
A te in un giorno solo e trono e vita.
Deh! perdona, signor, s'io ti rammento
Quel rigor, che costati avrà al tuo core
I più fieri rimorsi. Arianna, Eufemia
Da me in vita serbate, ed un sì vasto
Popolo che sottrassi a' tuoi nemici,
M'ottengano da te pietade almeno.

Cesare, la mia fama è quel tesoro
Per cui mille darei grandezze e vite.
Deh! tu questa mi salva, al mondo tutto
Fa che occulta non sia la mia innocenza.
Ecco la spada e il diadema illustre,
Che dal marmoreo avel disotterraro
Con un fulmine lor gli eterni numi.
A me, che uccisi nell'indegno Amanzio
Il ribelle più rio che Asia infestasse,
Tali spoglie negar sarebbe un' onta
A Zenon fatta, che di lor dispose.
Ma non le merto ancora; ma di mano
Volontarie le reco a te, che sei
Il monarca d'Oriente, il mio sovrano,
Il mio benefattore. Usa a tuo grado
Di me non men che delle mie vittorie.
Se ti giova il mio braccio, ecco il mio braccio;
Se il mio sangue pretendi, ecco il mio sangue.
(Si getta a piedi d' Anastasio.

Ana. Oh grande, oh degno, oh valoroso eroe!
Vieni al mio sen. Le illustri eccelse spoglie
Devonsi a te. Cingi la forte spada
All'invitto tuo fianco. Io le tue tempia
Del sacro diadema adorno e copro.
Cesare ti dichiaro; e se d Arianna
Non si oppone il desìo, ti chiamo a parte
Del greco soglio.

Ari. Io v'acconsento, e sia
Scarsa mercede alla virtù del prode.

Euf. Deh! rammenta, signor...

Ana. Sì, mi rammento
Che tu l'ami. Se piace a lui tua destra;
Io non m'oppongo.

Giu. La sospiro e bramo
Sovra a ogn'altro trionfo.

Euf. Alfin sei mio. *(a Giustino.*

Giu. Polimante, signor, ti raccomando;
Egli è il servo fedel che a Vitaliano
Offrì lo scampo dalla torre.
Ana. A lui,
Se ha il favor di Giustin, tutto si deve.
Esponga il suo desir.
Pol. Del mio signore
Seguir l' orme desìo.
Ana. Vanne, e i tesori
Che Amanzio possedea, sian degno premio
Della tua fedeltà.
Pol. Prosperi il cielo
Lungamente i tuoi giorni. (Oh come è vero
Che non si perdon mai l' opere degne.)

SCENA ULTIMA.

Ergasto e detti.

Erg. Permettesi all' antico e fido Ergasto
Del comune gioire entrar a parte?
Giu. Padre, oh quanto in vederti esulta il core!
Sappi ch' io son...
Erg. Lo so; Cesare e sposo
Della tua bella Eufemia. A più alto grado
Ascender non potevi; altro piacere
Non sospirava il tuo bel core amante.
Un consiglio però darti vogl' io:
Non ti fidar della fortuna. E' cieca,
E' volubile, è donna; ai Dei t' affida;
Essi in tanti perigli hanno prestato
Il lor braccio al tuo ajuto. Avverti, o figlio,
(Non mi posso scordar un sì bel nome)
Avverti, io ti dicea, che la superba
Vanità non t' acciechi. Alla capanna
Dove fosti allevato, qualche fiata

Pensa, e a' tuoi primi pastorali arredi.
Credimi, gioverà tal rimembranza
A conservarti umìle. E tu che sei *(ad Euf.*
La sposa sua, ricordati che devi
Amar lui solo, e odiar l' empio costume
Di quelle che altrui fan parte del core.
Giu. Perdona in lui l' etade. *(ad Eufemia*
Euf. Ah! sì, fedele
Sempre ti adorerò.
Giu. Questo, mia vita,
E' l'unico piacer che il mio cor brama.
In ogni fier cimento, in ogni pugna
Presi gli auspicj miei dal nostro amore.
Ei fu che resse il braccio mio; che forza
Diemmi per debellar uomini e fiere.
Grazie, superni Dei, grazie di tante
Prodigiose vittorie. Ah! non fu sogno
Quel che jeri m' apparve: ora il comprendo.
Fu vision, fu presagio. Ecco avverato
Ciò che il ciel mi promise. Il ciel non mai
Favella invano. Oh! quali voti, oh quanti
Offrir dovrò de' sagri Numi all'ara!
Chi vide mai in un girar di sole
Tante strane vicende? E troverassi
Barbaro, o insano cor che attribuisca
Le avventure dell'uomo al cieco fato?
No, no, Giove governa, ed ei fu quello,
Che me guidò dalla capanna al trono.

Fine della Tragedia.

ENEA NEL LAZIO.

TRAGEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

ENEA principe Trojano.
LATINO re del Lazio.
LAVINIA sua figlia.
TURNO re de' Rutuli.
SELENE sorella di Didone.
ACATE amico di Enea.
ASCANIO figliuolo di Enea.
CLAUDIO pretore delle guardie Latine.
PERENNIO vecchio custode di Selene.
Una guardia di Enea che parla.

La scena è nel Lazio.

AT-

ENEA NEL LAZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Enea ed Acate.

Ene. OH larve, oh sogni, oh rimembranze amare
Dell' afflitta mia Dido! Oh strazio interno
Che mi toglie il riposo, e non mi lascia
L' aura goder de' miei trionfi in pace!
Ahimè; lo spettro mi persegue, e incalza
Di una reina abbandonata in braccio
Del più crudo nemico, e veder parmi
Le orrende fiamme a divorar Cartago.
Dormite, o prodi; a voi gl' Iddj concedano
Quella quiete che io sperar non posso.

Digitized by Google

Ma deh! soffra l'amico al duol che m' ange
Qualche triegua recar. Destati Acate.
Aca. Signor, son teco. Ah! dell' aurora appena
Sorgono i raggi a illanguidir le stelle;
Pace il Lazio risuona, e pace nieghi
Alle lasse tue membra e a' tuoi Trojani?
Ene. Pace a me nega il fato. A' miei guerrieri
Non la tolgo importuno. Ah! sol tu soffri
Di vegliar meco, d' amicizia in pegno.
Aca. Sì, valoroso Enea: quel saldo laccio
Di perfetta amistà, che a te mi strinse
Non vien meno con gli anni, anzi rinforza,
E morte sol me lo può trar dal petto.
Ene. Oh! mio dolce conforto, oh! fido Acate,
Compassiona il mio stato!
Ata. Oh Dei! Qual nuovo
Infortunio ti assale? I patrj Numi
Dell' italico regno a te promesso
Ti han scorto pur felicemente ai lidi.
Quivi di Troja tua rinascer vedi,
Tua mercede, la gloria, e al figlio Ascanio,
E a te medesmo stabilir la sede.
Si oppose invano all'armi nostre e ai fati
D' Aborigeni il re, che al Lazio regna;
E Turno, che de' Rutuli ha l' impero
Debole è troppo a vietarti il passo
Fin dove il Tebro ha la sorgente e il fine.
Il re Latin poco ti chiede; ei ti offre
L' amicizia e l'impero, e di due genti
Farne una sola, ed unir teco il sangue
Con la figlia Lavinia e il regno e il nome.
E tutto ciò che ti dovria felice
E lieto far, sol di tristizia è fonte?
Ene. Fonte di mia tristizia è il mio rimorso.
Tu non festi presente al duro caso,

Che all'estremo confin d'Africa insorse
A turbarmi il riposo, e dove io scelsi,
Per non esser spergiuro essere ingrato.
Tu, del tenero mio diletto Ascanio
Amoroso custode, in altri mari
Costretto fosti a secondare i venti,
Mentre io toccai colla sdruscita prora
Di Cartagine i lidi. Ah! non sai quanta
Pietate usommi, e qual amor, quai doni
Dido m' offerse, che dal tirio soglio
Fuggitiva si ergea novello regno.
Aca. Da che il destin le sparse navi ha unite,
E ricongiunti ci abbracciammo, e insieme
Proseguimmo il cammin dai Dei segnato,
Più fiate meco ripetesti il foco
Onde Giuno nemica il cor t'accese,
Che poi la madre tua Venere ha spento.
Oh se diviso non mi avesse il fato
Dal tuo fianco, Didone o non ti avrebbe
Nella reggia raccolto, o al mar placato
Spinto ti avrei velocemente in seno.
Non rammentasti, che di Troja il danno
Fu beltà lusinghiera? All' armi avvezzo
Non temesti d' amor le insidie e l'onte?
Miser colui, che con beltà s'incontra!
Miser più chi non teme, e il laccio spera
Poter discior quando sofferto ha il nodo!
Deh! sien grazie agli Dei; vincesti al fine,
Armi vincesti e superasti inganni
Più di quelli di Marte aspri e fatali.
Non ti doler di un abbandon, che rende
Gloria al tuo nome; e del tuo padre Anchise,
E degli avi Trojani adempie i voti.
Ene. Ah sì! del genitor rammento ancora
La terribile voce. Ei fu che sprone

Diemmi al partir, quando d' Apollo il cenno
Destommi al cor, quando mi disse ingrato.
Aca. Quella fu vision; questa che or temi
E' illusione, è prestigio. Osserva, il carro
Spinge Febo alla terra, e omai coperta
L' ha di sua luce. Il re Latin si aspetta,
E Lavinia con seco; e qui si denno
Giurar le paci, e assicurar l'asilo
A' te medesmo e a' tuoi Trojani e al figlio.
Deh! fa, che in volto non ti vegga i segni
Di lugubre tristizia, e non ti creda
La novella tua sposa avverso o infido.
La vedesti, ti piacque, è d' amor degna.
Ella in dote ti reca un regno amico
Senza il prezzo del sangue. Ella rifiuta
Turno per te, cui volea darla il padre.
Che vuoi di più? Doni minor son questi
Delle offerte di Dido? Hai tu ragione
Di esser più grato all' Africana esclusa
Dal voler degli Dei, o a chi ti è data
Per man di Giove a far rinascer Troja?
Ene. Oh fido amico! oh de' miei lunghi affanni
Util conforto e tutelar mio nume!
Tu mi rendi a me stesso. In me l'effetto
Fan le tue voci, che su folta nebbia
Il caldo sol che la dissolve e irradia.
Scusa il mio delirar, Chiama pietade
Quell' amor che condanni, e il duol che m' ange,
Per colei, non sò ben se viva o estinta.
Aca. Basti alla tua pietà, basti il sofferto
Cruccioso dolor! Le nuove imprese
A cui tutto te stesso il fato impegna
Non ti torranno di pietoso il vanto.
Altri tempi, altre cure. Olà! dia tosto
Bellico suon della vigilia il segno.
(Al suono di militari strumenti escono dai loro
pa-

padiglioni gli uffiziali Trojani, e dalle loro tende i soldati, e si pongono in ordinanza. Corrispondono collo stesso suono le navi e si veggono coperte di gente armata).

Aca. Ite al rege Latino. Ite a Lavinia:
Sappiano entrambi che il Trojano duce,
Quando lor piaccia, ad ascoltarli è pronto. *(partono alcune guardie.*

Ene. Bramo Ascanio presente. Il figlio istrutto
Rendasi degli affari. Ei finor seppe
A quai disastri umanità soggiace,
Or di fausto destin miri l'aspetto,
E faticar per migliorarlo apprenda.

Aca. Saggio è il consiglio. Chi l'età primiera
Perde nell'ozio, e non s'avvia per tempo
Per l'arduo cal delle onorate imprese,
Mal si regge canuto, e saggio è il padre
Che usa per tempo ammaestrar sua prole.
Lunghi giorni a te diano i patrj Numi,
Ma cedendo a natura, Ascanio è il solo
Che di Troja e di Enea serbar de' il nome.
Ite alle navi, e a noi si guidi Ascanio.
(partono altre guardie verso le navi, da dove colle stesse si vede poscia uscire Ascanio.

Ene. Cederei volontieri al caro figlio
D'Italia il trono e di Lavinia il nodo.

Aca. Nò; generoso Enea, giovine è troppo
L'inesperto garzon. Da te si aspetta
Mirar Troja risorta; a te prescritto
Anno gli Dei su questo suolo amico
Gettar le basi a redivivo impero.

Ene. Deh prega tu gli onnipossenti Numi
Che io far nol so; priegali che dal seno
Mi dileguin l'affanno, e la man pronta
Alla nuova mia sposa offrire io vaglia.

SCENA II.

Ascanio dalle navi con seguito e detti.

Aca. Ecco il figlio, signor.
Ene. Diletto Ascanio,
Vieni al mio sen. (*abbracciandolo.*
Asc. Su questa mano i segni
Lascia che io imprima di filial rispetto;
Lascia che teco mi consoli, o padre,
Del riposo che il ciel pietoso accorda
A tue lunghe fatiche, a' tuoi sudori.
Ene. Tanto de' giorni miei durar lo stame
Possa in man della Parca in fin che io miri
A te mia prole assicurato il regno.
Credimi, sangue mio, tu sei la prima
Cura de' pensier' miei; minor fortuna
Bastar potrebbe a saziar mie brame.
In te miro dai Dei l' eletto germe
A dar pace alla terra e a trapiantare
Sull' italico suol del Xanto i semi.
Asc. Deh piaccia a lor che han de' mortali in mano
E le sorti e il voler, che me ravvisi
Degno figliuol di sì gran padre il mondo.
Aca. Oh plausibile gara, in cui si scorge
Tutta d' Ilio la gloria, e il primier vanto
De' Semidei dal bel Scamandro usciti. (*odesi fra le scene il suono dei militari instrumenti.*)
Odi, signor, degli oricalchi il suono,
Mira la turba che il venir precede
Di Latino e Lavinia.
Ene. Onor si renda
Al padre amico e alla regal sua figlia.

SCENA III.

Latino e Lavinia, preceduti da guardie e seguitati da' primati del regno ed i suddetti.

Lat. ENea, tu vedi de' Trojani al campo
Chi le leggi finor diè solo al Lazio.
Ma viltà non mi sprona a chieder pace:
Al voler degli Dei la fronte inchino.
Essi, che prole a me negar' maschile,
A questa unica figlia un degno sposo
M'hanno in te offerto ed un erede al trono.
Turno d'Ardea signor credéo finora
Sé a tai doni prescelto; or io m' aspetto
Del suo sdegno le prove, e tu ti appresta
Del fier rivale a sostener l'orgoglio.
Per amico ti bramo. Un popol solo
Dei Trojani si faccia e de' Latini.
Ecco la figlia mia; sia dessa il mezzo
Dell'eterna amistà. Rechino i figli
Di Lavinia e di Enea la doppia gloria
Di due sangui sì illustri a Italia e al mondo.
Ene. Oh degno re, cui l'ampia terra onori,
E obbedisca e tributi, i doni accolgo
E dai Numi e da te. Non fu, tel giuro,
Barbara avidità che al mar Tirreno
Abbia spinte le navi. I fati amici
Qui noi mandaro a riparar dei Greci
Le sconfitte e gl' inganni e l'odio antico.
Lode agli Dei dell'amistade i pegni
Generoso tu m'offri, ed io li accetto;
Accetto il cor della gentil donzella
Che dee farmi felice, e dal bel labbro
Sentir desio che non le spiaccia il nodo.

Lav. Signor, dai labbri miei non aspettarti
Che obbedienza e rispetto. Amor non deve
Merito farsi, ove dispone il fato.
Solo dirti poss'io, che nel tuo volto
Segno non v'ha che mi dispiaccia o attristi,
E che finora assuefatto il guardo
Dell'inamabil Turno al rozzo aspetto
Piacemi il cambio, e lusingar mi ponno
Gl'interni moti d'un amor felice.
A te spetta, signor, mostrarmi aperto
Che il desìo non m'inganna. I miei difetti
Ti piaccia tollerar. Natura meco
Avara fu di vezzi e di beltade;
Ma un cuor mi diè che il suo dover ravvisa,
E il merto apprezza e la virtute onora.
Ene. Cara bontà che d'ogni gloria è degna!
Questi che miri è il figlio mio; tuo figlio
Sarà pur per rispetto, e de' tuoi figli
Padre sarà, non che germano e amico.
Asc. A novello imeneo, signor, tu aspiri? (*ad Enea*
Ene. Seguir degg'io la volontà dei fati.
Asc. Prescritto i fati hanno al tuo sangue il regno.
Ascanio è sangue tuo.
Ene. Sì, figlio, intendo
Il tuo giusto desìo. Tempo sarebbe
Che a te cedessi delle nozze il giorno;
Nè ricusa di farlo un padre amante,
Se l'accorda il destin, Lavinia e il padre.
Aca. Non l'accorda il destin.
Lat. Latino ha in pegno
D'Enea la fè, non del figliuol.
Lav. Lavinia
Rispetta il figlio, ed ha nel cuore il padre.
Asc. Sì, v'intendo; l'età merita forse
L'ingiurioso disprezzo. Il soffro, e taccio.
Ene. Frena, deh! frena, o sangue mio, la brama

Di goder, di regnar. Tenero ancora
Ti crede il mondo a sostenerne il peso.
Io lo reggo per te, per te fui spinto
Miglior destino a procacciar, nè ancora
Abbastanza sudai per tua fortuna.
Ma se mal corrispondi a tanto affetto,
Se mal conosci di tua sorte il dono,
Degno non sei di conseguirne il prezzo.
Valor nell'uom dee rispettarsi, è vero,
Ma valore soltanto acquista pregio
Se prudenza lo regge. In altra guisa
Valor diventa ambizione, orgoglio,
Leggerezza, follìa. Rammenta, o figlio,
Di Paride l'error. Paride acceso
Più dal perfido amor che da vendetta
Giunse a rapir di Menelao la figlia,
E féo di Troja la ruina estrema.
Soffri ch'io tel rammenti, e che risvegli
Nel tuo tenero cor da qual scintilla
Nacquer le fiamme che la reggia han spenta
Di Priamo, e d'Ilio e del gran padre Anchise.
E voi soffrite che al figliuol non cessi
Di prudenza e virtù porgere i semi:
Che maggior cura non aggrava il padre
Oltre il dover di moderare un figlio.
Aca. Cura degna di te.
Lat. Non può un tal padre:
Che degno far di eterna gloria il figlio.
Lav. Caro sempre a me fia che Ascanio onori
Del padre il nome e dell'Italia il regno.
Asc. (Ma senza nome e senza regno i giorni
Passar mi è grave, e il rio destin ne incolpo.)
(da se mortificato.
Aca. Oh voi, cui rese il sommo Giove amici,
Non perdete i momenti. Ara s'innalzi
Al pacifico Nume, e il sacro nodo

Di Lavinia e di Enea compir si affretti.
Asc. (Padre felice, che ha un sì fido amico!
Io son privo di amici e di fortuna.) (*come sopra.*
Lat. Se Lavinia acconsente, io non mi oppongo.
Lav. Del padre il cenno e dello sposo attendo.
Ene. E il mio desir dal piacer vostro è scorto.
Aca. Olà, ministri, fra le tende e l'armi
Si erga l'altare, ed alla Cipria diva
Si preparino incensi. Ardan le fiamme
Consacrate ad Amor. Giuliva turba
Inni sciolga ad Imene, e i sacerdoti
Le regie destre a vincolar sian pronti.
(*Si appresta da' ministri l'altare colla statua di Venere, e si accende il fuoco sull' Ara.*
Asc. (Oh lieto padre! Agli occhi tuoi vedesti
Splender due volte d'Imeneo la face! (*come sopra.*

SCENA IV.

Claudio e detti.

Cla. Signor.
Lat. Che rechi?
Cla. Turno audacemente
Vuol fin qui penetrar. Ragion non giova,
Non val minaccia ad arrestar suoi passi.
Nè solo è già, ma di Ardeani arcieri
Folta schiera lo segue.
Lav. Oh più di morte
Odioso agli occhi miei rege inumano!
Difendetemi, amici; io fui lo scopo
D'amore un tempo, or di crudel vendetta.
Lat. Figlia, non paventar. Son tua difesa
L'armi Trojane alle nostre armi unite.
Ene. Un novello cimento il ciel mi appresta
Per meritar della tua destra il dono.

Aca. Sospendete, o ministri, il sacro rito;
E voi Trojani la falange unite.
Lat. Enea, se il fin del mio consiglio approvi
Odasi Turno; egli ci vegga uniti,
Vegga navi ed armati, e l'atterisca
L'apparato di guerra. Udiam suoi detti.
Se offre pace e amistade, in noi ritrovi
L'amicizia e la pace, e se persiste
Nel superbo talento, abbia la guerra.
Ene. Sfuggir le stragi umanità consiglia;
Venga Turno e si ascolti.
Lav. A che volermi
Dell'orgoglioso alle invettive esposta?
Lat. Pronta abbiam la vendetta. Claudio, vanne
Al re Turno, e l'invita a nome nostro
Come amico a venir. Sue genti armate
Stieno fuor dei recinti, e se più osasse
La forza opponi ed il soccorso aspetta. *(Cla. parte.*
Asc. Signor, sarebbe oltre il dovere audace
Il mio labbro, il mio cor se ti chiedessi
Di provarmi con Turno, e le primiere
Prove del mio valor far conte al Lazio?
Ene. Ardir non fora se a pugnar si avesse.
Serba ad uopo migliore il tuo coraggio.
Tempo verrà da far vedere al mondo
Che sei figlio di Enea, che sei Trojano.
Asc. Tempo verrà, ma se il presente io perdo,
Vano è il passato e l'avvenire è incerto.
Aca. Valoroso garzon, gl' impeti affrena.
Asc. Tu sei del padre e non del figlio amico.
Aca. Amo il sangue di Enea.
Asc. Perciò lo sproni
Con altri figli a propagar sua stirpe.
Ene. Olà! *(ad Ascanio.*
Asc. Taccio, signor.

SCE-

SCENA V.

Claudio e detti, poi Turno.

Cla. Turno si avanza.
Lat. Viene amico o nemico?
Cla. Eccolo; il vedi
Solo e senz'armi.
Lat. Il suo venir si onori. (*tutti si alzano*
Tur. Eccomi, o re Latin; la terza volta
Questa è che io vengo a riveder Laurento.
Le due prime trovai Latino amico,
Or collegato co' nemici il veggio;
E Lavinia vegg'io, che a me concessa
Fu d'alleanza e d'amicizia in segno,
Presso al Trojan che mio rival si vanta:
Ho pronte l'armi a vendicar gl'insulti,
Ma non li temo da un vicin regnante
Che ha difeso con Turno il Lazio impero.
Vengo a renderti al sen la vigorìa,
Che infievolir' de' profughi Trojani
Le recenti sorprese. Io son quel desso
Che de' Sicani e d'Arcadi e di Greci
Queste terre purgò, che il suol divise
Fra i Rutuli miei fidi e gli Abrogeni
Vassalli tuoi; che degli Etrusci e i Volsci
Tenne lungi l'orgoglio, e al mar Tirreno
Teco solo diè legge. Io son quel desso
A cui devi il tuo regno, e quello io sono
Che il può serbar da' tuoi nemici illeso.
Temi tu de' raminghi esuli arditi
Malconcie navi e fuggitivi armati?
Se Turno è teco ogni temenza è vile;
Nè posto avrian su questa terra il piede,
S'io preveduto il tuo periglio avessi,

E l'armi teco in tua difesa unite.
Or de' Rutoli e Ardeani il stuol guerriero
In ajuto ti reco. Odimi, e m'oda
Colui che torvo e minacciante ascolta.
Usa a tuo prò de' miei soldati o attendi
Dall'armi loro a' torti miei vendetta.
Asc. Tu lo soffri, signore? Ah! se non parli
Troncar mi vedi a tolleranza il freno. (*ad Enea.*
Ene. Taci; risponder spetta al re Latino. (*ad Ascanio.*
Lat. Turno, mi è noto il tuo valor; rammento
Quanto oprasti per me; tu pur rammenta
Quanto a te resi, e debitor non farmi;
Che de' Siculi, Etrusci, e Volsci uniti
Meno del tuo potere il mio non valse
A frenare l'orgoglio. Amai d'averti
Ed amico e congiunto, e alle tue brame
L'unica figlia ad accordar fui pronto.
Io non manco di fè. Voler dei Numi
E' che io ti manchi. Di Laurento ai lidi
Spinse Giove i Trojani, e a chiare note
Mi parlaro gli Dei. Questi che miri,
Almo figliuol di Venere e di Anchise
Regnar deve sul Lazio; ed io non cessi
All'armi sue ma al favellar dei fati.
Tur. E con qual stil ti favellaro i fati?
Lat. Con quello stil, cui provvidenza eterna
Usa coi re che han degli Dei rispetto.
Degli Auguri col labbro, e degli Aruspici
Col sacro ministero, e delle vittime
Colle cruenti viscere parlanti,
E con quant'altro religion consiglia
Mi parlaro gli Dei.
Lav. Deh! lascia, o padre,
Che un'altra voce degli Dei discopra
All'incredulo Turno. Al cuore io stessa
In tali note favellar m'intesi:

Guardati da colui che amor non desta
Nel tuo tenero sen, ma sdegno e pena.
Misera te se in sacrifizio al vile
Interesse, o al timor stendi la mano!
Non l'approvano i Numi, e il genio avverso,
Che per lui nutri, di minaccia è un segno.

Tur. Eh! dì piuttosto che in volubil donna
Amor di novità desta il consiglio.
Dì che il nome Trojano all'Asia un tempo
E alla Grecia terror, ti sembra ancora
Ad appagar l'ambizion bastante.
Ma quei che or miri dell'Europa ai liti
Sono miseri avanzi, e vergognosi
Di una patria incendiata, e di un impero
Dalla vindice man de' Dei distrutto.
Quel che Venere vanta aver per madre
Profugo sulla terra, è forse il solo
Che trovò nella fuga agevol scampo
E errando va per mendicare asilo.
Qui d'averlo non speri, e s' ei ritrova
Tanta viltà nel re Latin che vaglia
A' suoi pirati ad accordare il tetto,
Turno avrà per nemico, e Turno basta
L'onor, le terre a vendicar del Lazio.

Asc. Non ti scuoti, signor? (*ad Enea.*

Ene. Turno abbastanza
Ti soffersi finor. Misura i detti;
E se al voler degli alti Dei non credi,
Credi al poter di chi tremar può farti.
I miei guerrier', che sì vilmente insulti,
Mal conosci, e mal parli, e del mio nome
Per tuo peggio finor mentisti il grido.
Dimmi: conosci Enea? Sai tu che in petto
Ho di Dardano il sangue, e che i natali
Ebbero gli avi miei d'Italia in seno?
Cadde Troja, egli è ver, caddéo con seco

Della Troade l' impero. I Dei punito
Le discordie private e i folli amori
E le colpe de' rei; ma d' Ilio il nome,
E la gloria di un sangue al ciel sì caro
In me serbavo ancor. Partii dal Xanto
Per consiglio del ciel che irato troppo
Contro popoli ingrati al miglior stuolo
De' Trojani destina un nuovo impero.
Nè a mendicarlo in forastier paese
Guidali il condottier; li guido in parte
Dove hanno albergo quei Penati istessi
Che fur tutela agli Avi nostri, e a sdegno
Ebbero forse un abbandono ingrato.
Ecco, se brami esaminar dei fati
La ragione e l' impero, ecco la fonte
Del supremo voler. Del padre Anchise
Mel confermò fin dagli Elisi il cenno.
Ministro io sono degli Dei. Quest' armi
Son del cielo ministre, e la donzella
Che arditamente possedere aspiri,
Per antico lignaggio a noi congiunta
I prischi germi rinovar dee al mondo.
Tu il soffri in pace, o se il destino irriti
Miei pur vedrai sotto un dominio solo
Anche i Rutoli tuoi, che sono anch' essi
Parte antica del Lazio e mio retaggio.
E quell' eroe che fuggitivo or chiami
Te fugato vedrà co' tuoi seguaci
O ai confini d' Europa, o in seno a Dite:
Asc. E se persisti, nel tuo seno il brando
Immergerà d' un fuggitivo il figlio.
Tur. Men bastarebbe a provocar miei sdegni; (*si alza*.
Alle prove vi attendo. Omai saprete
I decreti del cielo, e le vantate
Favolose chimere andran sepolte
Con gli avanzi di Troja. In me, superbi,

L'ultimo eccidio a voi prepara il fato. *(parte.*
Asc. Deh lasciami punir . . . . . *(ad Enea.*
Ene. Se ardor ti accende
Di segnalare il tuo valor, vien meco,
Soffri Lavinia differir per poco
Il nuzial sacrifizio; onor mi chiama
A deprimer l'audace. A parte vieni *(a Lat.*
Della gloria, o Signor. Seguite, o fidi,
Ai trionfi, alle palme il duce vostro.
Voi tornate alle navi, e ver l'occaso
Ove l'oste superba il mar percuote
Le frigie vele abbandonate ai venti.
Voi la via meco del terren prendete,
E per terra e per mar si pugni e vinca,
E il vincitor la sua mercede aspetti.

Al suono delli militari istromenti partono tutti, parte per terra in ordinanza di battaglia, e parte sulle navi per mare.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

Google

ENEA NEL LAZIO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vedesi approdare sulla spiaggia un naviglio da cui sbarcano

Selene e Perennio.

Per. LOde agli eterni Dei del mar fremente
Che di spavento ci ha finor ricolmi,
Posammo alfin su stabil suolo il piede.
Oh come dolci, oh come liete spirano
L'aure su questi lidi! Esser dovrebbe
Questa del mar tirreo spiaggia remota
Dell'Etruria il confine; io n'ho memoria
Fin dagli anni miei primi, in cui scorrendo

Terre e mari d'Europa a dire appresi
Dov' han gli Etrusci ed i Làtini impero.
Ma tu figlia, che figlia ancor m' induce
Appellarti l' etade e l' alta cura
Che m' arde in sen di ristorar tuoi danni,
Sgombra il lungo timor, rischiara il ciglio,
E miglior sorte ad isperar ti appresta.
Sel. Padre, avvezza al terror, stanca ed oppressa
Dai perigli funesti, in mente ho solo
Di Cartago le fiamme, e di Nettuno
Le frequenti procelle. Ahimè! da un lato
Le voragini veggo ampie, profonde
Degli abissi del mar; dall'altro io miro
Globi di fuoco divorar le mura
Di nascente cittade, e fra gl' incendi
La tradita germana ardere anch'essa.
Ahimè! la voce di Didone al cuore
Parmi di udir che mi rinfacci e dica:
Selene infida, il mio nemico amasti.
Per. Colpa d' amor non rammentar, Selene,
Che lungamente da virtù coperta
Svelasti sol nelle venture estreme.
Colpa non è l'amar, colpa sarebbe
Perder ragion per amoroso incanto.
Ma di fallo maggior se abborri il nome,
Ne soffristi abbastanza il duolo e il danno.
Soddisfatti gli Dei di lor vendetta,
Ti offrono pace, ed a terreno amico
Dopo lungo soffrir ti han scorto alfine.
Sel. Ma qual patria ci accoglie, ed in qual tetto
Le stanche membra pon sperar riposo?
Per. Mira non lungi torreggiar gli alberghi;
Sede colà di libera nazione,
O d' Italico re l' aspetto addita.
Sel. Non si appressa pastor che il nome accenni
Della incognita terra e ci apra il varco

Per inoltrar senza sospetti il piede.

Per. Forse non tarderà. Mira, o Selene,
Come frequenti sulla polve impresse . . . . .
Sel. Parmi veder fra gl' intrecciati rami,
Che qualchun si avvicini.
Per. Oh te felice,
Cui non han gli anni infievolito il guardo!
Ora lo scorgo anch' io, che l' ampia strada
Tutto intero mel scuopre.
Sel. Ohimè!
Per. Che temi?
Sel. Non vedi tu, che di compagni armati
Alla testa sen vien?
Per. Salvate, o Numi,
Queste misere spoglie e i tristi arredi
Avvanzati dal mar. Coraggio, o figlia;
Non temer, non tremar; quel che in me vedi
Non è timor, ma dell' età fiacchezza.

S C E N A II.

Claudio con seguito e detti.

Cla. Olà, chi siete voi?
Per. (Valor mi manca) (*tremando.*
Sel. Peregrini siam noi, dal mar più lune
Combattuti e percossi, e a questi lidi
Scorti dal fato a procacciar ristoro.
Per. Siam poveri, signor, sdruscito è il legno
Che colà miri, ed a placare i flutti
Quanto s' avea sacrificossi all' onde . .
Cla. Duolmi de' mali vostri, e qui non venni
Per chieder prezzo o ad insultar stranieri.
Dalla Rocca che il mar guarda e difende
Fu veduto approdar naviglio ignoto,
Scender foste veduti, e quà non lice

Afferrar porto ed avanzare il passo,
Senza che il re Latin lo sappia e il voglia.
Per. Regna quivi Latin?
Cla. Laurento è quella. (*accennando la città*,
Per. Felici noi; siamo in terreno amico.
So del re la pietà. Parlarne intesi.
D'Aborigeni ei fu sovrano un tempo,
Or del Lazio è signor. Siculi e Greci
Scacciando il suo valore . . . .
Cla. Io non ho d'uopo
Che a me tu narri del mio rege i fatti.
Di piuttosto chi sei, chi è la donzella
Che vulgar non mi sembra.
Per. A te il mio nome
Esser noto non può. Perennio io sono,
Nato in misera culla, e in regia corte
In uffizio servil la vita ho spesa.
Di lei forse che miri avrai contezza,
O de' suoi casi o del suo sangue almeno,
E chi non sà, che di Magdeno il figlio
L'avido Pigmalion regnar doveva
Nella Reggia di Tiro a Dido unito?
E in qual parte non giunse il fatal grido
Che il tiranno fratel dall' Asia tutta
Discacciò due germane, e che Didone
D'Africa ai lidi alla minore unita
Di novella città le mura eresse?
Jarba re de' Numidi arse Cartago;
Distrutta è la città, Dido è perita,
Fuggitiva è la suora; eccola; in essa
Vedi Selene, in me tu vedi un servo.
Sel. Abbi chiunque tu sia pietà di un sangue
Scherno finor della fortuna avversa.
Poco a te chiedo se a te chiedo un tetto
Misero ancor, ma dal timor disgombro.
Cla. Principessa infelice, a me fur noti

Di tua famiglia i memorandi oltraggi.
All' inutil pietà che offrire io posso
Generoso il mio re supplir vedrassi.
In buon punto giungesti. Un fier nemico,
Turno signor de' Rutoli feroci ....

Per. Turno! Turno mi è noto, e mi rammento
Che Danae e Giove agli avi suoi dier vita,
E dirò i nomi lor ......

Cla. T'accheta; io deggio
Cose nuove narrar che più felice
Rendono il Lazio, e voi faran pur lieti.
Turno, dicea, di questo sole istesso
Su i primi rai non sprigionati ancora
Dal confin d'Oriente, armi ed armati
Guidò rapace ad assalir Laurento.

Sel. Ahi mi segue per tutto il mio destino!

Per. Lascialo terminar.

Cla. Pronta difesa
Lo respinse veloce. Ei prese il campo
In spazioso terreno, e a faccia a faccia
Si appostarono i nostri, e dato il segno
Della pugna fatale, agli urti primi
Del re superbo la falange è aperta.
S' inoltraro i Latini, ed i nemici
O distesi, o fugati, o prigionieri
Pienamente sconfitti a noi cedero
L'armi, il campo, e il trionfo; e il duce altero
Si salvò colla fuga. A' suoi Latini
Molto deve il re nostro, ma più forse
Deve al valor del poderoso Enea.

Sel. Enea? *(a Cla. con meraviglia.*

Per. Parli d'Enea? *(a Cla. come sopra,*

Cla. Di lui favello.

Per. Di quell'Enea, che dai Trojani lidi
Fuggitivo partì?

Cla. Non d' altri io parlo.
Per. Ah Selene, partiam.
Sel. Se il ciel ti salvi,
Dimmi, quando qui giunse? E come accolto
Fu dal rege Latino, e quale unisce
Interesse comun d' ambi lo zelo?
Cla. Troppe cose mi chiedi. Or non ho tempo
D' appagar le tue brame. Sol dirotti
Che amistade li lega, e ch' è Lavinia
Figlia del re Latin, d' Enea la sposa.
Sel. Partiam, Perennio.
Per. Sì, partiam. (Comprendo
Ch' ella nutre nel sen la piaga antica.)
Cla. D' improvvisa partenza io parlar v' odo.
D' aver più non vi cal ricovro amico
Nè soccorso da noi? D' Enea mi sembra
Vi turbi il nome e vi sconcerti il nodo.
Avvi forse fra voi col pio Trojano
Qualche occulto mistero?
Sel. Ahimè! qual gente
Ver noi move le piante?
Cla. Ecco i Trojani:
Ecco Enea li precede.
Per. Andiam, Selene;
Periglioso è l' incontro.
Sel. E qual timore
Ci consiglia a partir? Chi è reo soffrire
Dee i rimorsi nel sen, non l' innocente.
Per. Poc' anzi tu non mi affrettasti al mare?
Sel. Il mar si turba, ed è sdruscito il legno.
Per. Eh dì piuttosto che il tuo cor ti arresta.
Cla. (Qui vi ha mistero e rilevarlo ho brama.)
Sel. (Lo vuò veder, rimproverarlo io voglio
Del suo perfido cor.)
Cla. Restar non lice

A donzella real di turbe in faccia.
Ritiratevi meco.
Per. (Ah ch' io preveggo
Qualche nuovo disastro.)
Sel. Vien' Perennio.
Vieni, non ti stancar di essermi padre.
Per. Quando a te mi uniformo, allor sei figlia.
Cla. Son vicini i Trojani. Andiam. *(parte.*
Sel. Ti seguo. (*inchinandosi.*
(Ah mi palpita il cuor. Vogliano i Numi
Che almen pietà, se non giustizia io trovi.) *(parte.*
Per. Non so se amore o se vendetta in seno
Covi Selene. L' uno e l' altro è male;
E' donna: io temo non elegga il peggio. *(parte.*

SCENA III.

Enea ed Ascanio con seguito di Trojani carichi di trofei militari, spoglie, bandiere, e carriaggi per le tende.

Ene. Diansi laudi agl' Iddj, che all' armi nostre
Presidi furo, e han la vittoria unita.
Figlio, del tuo valor le prime prove
Grate a me furo, e in te conobbi il braccio
E di Dardano, e d' Ilio, e il Trojan sangue.
Dei trofei, delle spoglie, ai Dei dovuta
E' la parte migliore, e qui destino
Ai Penati di Troja offrir gl' incensi
E le vittime elette, e sciorre il voto.
Olà, le tende militari alzate.
Al suono di militari istromenti levano i soldati dai carri le tende ed i padiglioni, e le distribuiscono sul spazioso terreno, nel cui mezzo v' è il padiglione di Enea.

Asc. Dimmi, signor, puote sperar dal padre
Il figlio umil di sua clemenza un dono?
Ene. Parla, figlio, che brami?
Asc. Ancor respira
Il nemico maggior che il Lazio infesti.
Lo sottrasse la fuga alla vendetta;
Ma se spento non è, sperar non lice
Il riposo comun; concedi, o padre,
Ch' eletto stuol di valorosi amici
Guidi e regga tuo figlio, e in traccia io possa
Gir del nemico, e se timor l' asconde,
Sulle mura di Ardea piantar le insegne.
Ene. O valoroso, o degna prole invitta
Di Creusa e di Enea! Và pur; fidarmi
Posso del tuo valor. Conobbi io stesso
Non solo ardir ne' colpi tuoi, ma retti
Da consiglio li viddi e da fortezza.
Piramo, Laomedonte, Accajo, e Alceste
Le da voi comandate agili squadre
Raccogliete, animate. A voi confido
L' unico figlio mio; confido ad esso
L' onor dell' armi e della patria il nome.
Itene, o prodi, a secondar gli allori:
Tu vanne, o figlio, e vincitor ritorna.
Asc. Attendi, o padre, o ch' io ti rechi al piede
Il nemico in catene, o il capo altero
Sovra un' asta confitto. In cuor mi sento
Amor di gloria, di fortezza armato.
(parte seguitato da varj soldati al suono di militari stromenti.

SCE-

SCENA IV.

Enea e soldati.

Ene. SEcondi il ciel la coraggiosa impresa;
E se i Numi gli dier valor bastante
Tempo è, ch'egli si compri onor novello,
Ma che dir vuole il mormorar ch'io sento
Fra le turbe confuso? Avete a sdegno
Di restar fra le tende, or ch' altri vanno
Nuove palme a raccor? Frenate, amici,
L'onorato desio. Voi più di tutti
Faticaste nel campo. Il duce vostro
Lo conobbe, lo sa; maggiori imprese
Non mancheranno al vostro zelo; io deggio
Risparmiar le mie genti. Alla fatica
Il riposo succeda; io pur ne ho d'uopo;
E fin che rieda colle navi Acate
Le stanche membra ristorar destino.
Vada ciascuno a ricovrarsi all'ombra
Di pacifiche tende, e l'ora aspetti
Del sacrifizio ai sommi Dei dovuto.
(va a sedere sotto al suo padiglione, e tutti i soldati si ritirano nelle tende apprestate, restando solo le guardie che circondano il padiglione di Enea.
Deh non turbate i miei riposi, o larve
Crude tormentatrici. In pace lascia,
O triegua almeno al mio pensier concedi,
Sventurata Didone. Assai finora
Ti vendicasti del sofferto oltraggio. *(tenta di*
Ah che invano lo spero. Appena i lumi *(riposare.*
Chiuder provo alla luce, ecco in aspetto
Torbido, minaccioso al guardo intorno
Comparirmi la cruda. E qual io posso
Stender la destra all'innocente figlia

Dell' amico Latin, se inquieta l'alma
I segni del terror nel volto imprime?
Gua. Signor, donna gentil con vecchio unita
Chiede il passo alle tende.
Ene. Io gliel concedo. (*guardia parte.*
Tutto mi giova a distaccar dal seno
Il funesto terror fuor che il riposo.

S C E N A V.

Selene, Perennio e detto.

Sel. LAsciami. (*staccandosi da Per.*
Per. Non ti espor . . . .
Ene. (Stelle! Che miro?)
Sel. Ti turbi, Enea, nel rivederti in faccia
La sorella di Dido?
Ene. Ah qual novella
Rechi dell' infelice?
Sel. Odila, ingrato,
E se hai cuor di soffrirla, odila in pace.
Sciogliesti appena i legni tuoi dal lido,
Scorre il vendicator Numida altero
Di Cartago le vie; col ferro in mano
Minaccia, insulta, e chi si oppone, uccide.
Non contento il crudel se a meta estrema
La vendetta non spigne, ai Mori impone
Che diansi i templi ed i palagi a fuoco.
Primo scopo degli empj è l'alta reggia:
La circondan le fiamme, e in ogni lato
Strider si senton minacciose orrende,
E le torri crollar, volar gli arredi
Sopra globi di fuoco, ed il pesante
Vorace ardor precipitar sul tetto.
Ene. Ahimè, taci Selene, ahimè pur troppo
Viddi l'orride fiamme in seno ai flutti,
E le scintille mi piombar sul cuore.

Che mai fu di Didone? Ahi la regina
Si è sottratta, o perì?
Sel. L'afflitta donna,
Tocca più dall'orror del tuo abbandono
Che dal foco crudel, smaniosa, ardente
Odia ciascun che la consiglia, aborre
Sangue, amicizia, e fra le braccia piomba
Della disperazion. Freme, delira,
E nei deliri suoi non fa, che a nome
Chiamar Enea che l'abbandona ingrato.
Se veduta l'avessi, ah forse al pianto
Mosso ti avria; ma spietato amante
Non è di pianto e di dolòr capace.
Ene. Non m' insultar che il mio dolor non vedi,
Dimmi il fin di colei .....
Sel. Quel fine ell' ebbe
Che tu a lei procurasti. Ardita e forte,
Pria che cedere a Jarba, al rogo acceso
Vittima offerta d'un amor tradito,
Si slanciò tra le vampe ed ivi è spenta.
Ene. Deh reggetemi, amici. Oh Dido, oh morte!
(alle guardie che lo sostengono.
Per. Non ti basta, Selene?
Sel. Ancor non basta. *(a Per.*
Ene. Dal presente dolor che m' ange e opprime
Certa esser puoi che abbandonata a forza
Ho l'amata reina. I fati, i Numi
Mi volevano al Lazio. Ecco la terra
Su cui Troja rinasce, ecco l'impero
Dai Dei promesso alla regal mia stirpe.
Credimi, non per me sudai finora
Fra i perigli del mar, fra quei dell' armi,
Ma pei Trojani e pel mio figlio il feci.
Sel. E Lavinia, signor, per chi destini?
La riserbi a tuo figlio, o aggiunger devi
A tante altre fatiche i tuoi sponsali? *(ironicamente.*

Ene. Così vuole il destin.
Sel. Linguaggio usato
Da chi scusa miglior ricerca invano.
Dì che fingesti con Didone affetti,
Finche ti valse il mendicato asilo.
Dì che mai non ti piacque il suo sembiante,
Che aborristi il suo sangue, e lieto fosti
Di Didone al dispregio, aggiunger l'onte
Di Selene all' amor.
Per. (Questo è lo sdegno
D' ogni sdegno maggior.)
Ene. Più che non credi
La beltà di colei m' accese il petto;
Sallo il cuor mio che dal fatal momento,
Che dal lido african l' ancora ho sciolta
Pace ancora non ebbi, e non la spero
Finchè l' ombra non plachi, o il sangue io versi;
Di te non meno ebbi pietà. Le fiamme
Che svelarmi ti piacque al punto estremo
Crebbero il mio dolor. Penai partendo
Di due germane ai benefizj ingrato.
Sel. Nò, crudel; se pietà vantar pretendi,
Ho via di smentirti. Opra fu dunque
Di pietate e d' amor lasciarci esposte
Al furor d' un nemico, a Jarba in braccio?
Perchè prima di scior le vele ai venti
Non togliesti di vita il Moro infido?
Perchè, quando l' avesti ai piè sconfitto,
Non traffigergli il sen? Dovevi forse
Più al Numida crudel, che a una reina
Che ti accolse ramingo, e il cuore e il trono
E cento altri d' amor segni ti offerse?
Era pur Jarba tuo nemico; ei stesso
Tentò pur di ferirti, e vil mendace
Accusò poi del tradimento Araspe.
Non contento di ciò co' suoi Numidi

T' assalì sulle navi, a fiera pugna
Ti provocò; fin col tuo brando al petto
Ei d' insultarti osò; pietà non chiese,
Vita non impetrò, morir piuttosto
Che onorarti volea. Qual zelo ingiusto
Ti consigliò di rinunziare al dritto
Su la vita di lui reo di più colpe?
T' era pur noto l' amor suo feroce
Per la misera Dido, e che vendetta
Fatta avrebbe di lei sprezzato amante;
D' un lieve colpo se t' avesse amore
Per lei cercato il cor, un sol pensiero
Di pietà, di dover, di legge umana
Spinger doveati a liberarla almeno
Dal maggior de' nemici. Anima infida,
Non ti bastò di lacerarle il cuore
Col spietato abbandono; a lei lasciasti
Un carnefice al fianco, onde sua morte
Ti togliesse il rossor di udir lontano
Delle lagrime sue notizia, o grido.
Difenditi se puoi, vantami in faccia
Che pietoso tu sei. Nò; dì piuttosto
Che di pietà mai conoscesti il nome,
Che crudel fosti, e che il tuo cuore è ingrato.
Ene. Agli amari tuoi detti argin non posi
Per lasciarti sfogar. M' accusi a torto
D' ingiustizia o viltà, laddove io fondo
E la gloria, e l' onor. Svenarmi a' piedi
Un nemico già vinto opra non degna
Fora del mio valor. Ne avrei rossore
Se tentato l' avessi, e avrei portata
Una macchia sul trono. E' ver, poteva
Condur meco cattivo il fier Numida,
Ma chi potea degli African sdegnati
Sottrar Cartago alla vendetta e all' onte?
Io dall' impero degli Dei condotto

Trae-

Trattener non potea navi ed armati
Dal prescritto cammin. Porre in catene
L'Africa non potea per torle il modo
Di vendicar del suo monarca i lacci.
Jarba alfin che chiedea da tua germana?
Nozze se non amore, e offriale il prezzo
Di un' illustre corona e un vasto impero.
Stata forse sarìa Dido la prima
Che avesse il cuor sacrificato al regno?
Quando Tiro lasciò, dal fier germano
Spinta asilo a cercar d'Africa ai lidi,
Si lusingò di sostenersi a fronte
Dei nativi sovrani, e credea forse
Sulla terza del mondo arida parte
Sola e quieta regnar? D'uopo ell'aveva
Di sostegno e d'amici, e Jarba è il solo
Che potea assicurar la sua fortuna.
Lo sprezzò, l'irritò. Per me nel seno
Forse l'odio le nacque, e duolmi e sento
D'amor la pena e dei rimorsi il verme.
Ma qual colpa è la mia se amor l'accese?
E se fu forza cedere al destino
E partire e lasciarla, ho di lei meno
Inteso forse a lacerarmi il petto?
Credei, partendo, mi dicesse ingrato
E bagnasse di pianto il sen dolente,
Non mai che vil disperazion vincesse
La ragion, la natura, e preferita
Fosse la morte a tolleranza e duolo.
L'infelice perì, non so s'io dica
Per amore o per sdegno. Ombra diletta,
Che in sen del vero i miei sospiri ascolti,
Placati per pietà: soffri ch'io renda
Se a te non posso, alla germana illustre
Di dover, di pietà prove sincere.
Sì Principessa, a tuo favor disponi

Di me, del mio poter, di quanto il fato
Sulla terra mi accorda; obblìo gli oltraggi,
E per pietà più non chiamarmi ingrato.
Per. (Già placata è Selene.) *(da se.*
Sel. (Oh cari accenti! *(da se.*
Oh lusinghe, oh speranze!) Enea ti credo:
Compatisco i tuoi casi, e pace doni
Al pietoso tuo cor la suora estinta.
Ma che poss' io temer da regal figlia
Cui giurasti la fe?
Ene. Lavinia è saggia;
Avrà meco pietà di tue sventure.
Condurrotti io medesmo alla mia sposa.
Sel. Sposa tua già la chiami? *(mortificata.*
Ene. Io tal la chiamo
Qual me la diero di lor mano i Dei.
Sel. Questi Dei che tu nomi, o mal conosci,
O del favor di lor clemenza abusi.
Reggiti a tuo piacer. Da te non chiedo
Nè pietà nè giustizia. Io sol la chiedo
Ai medesimi Dei che insulti e sfregi.
Perennio andiam. (Mi lusingaste invano
Speranze infide e menzogneri accenti.) *(parte.*
Per. (Il voler troppo è di sventure il fonte.
Saggia è Selene, ma di donna ha il cuore. *(parte.*

SCENA VI.

Enea e soldati.

Seguitela, custodi, e non si lasci
Disperata partir. Comodo albergo
Ad essa e al vecchio condottier si appresti
Fra le donne Trojane, e a lei si renda
Quell' onor ch' è dovuto al grado illustre.
(guardie partono.

Eterni Dei, posso pietade usarle,
Ma non darle il mio cor. Di lui dispose
Altrimente il destino, e se Didone
Vuol vendetta da me, si versi il sangue,
Ma non si manchi all' onorato impegno.
Voi seguitemi, amici; il re Latino
Vuo' di ciò prevenir. Colpa sarebbe
Il sospetto silenzio, e avria Lavinia
Onde temer della mia fè, tacendo.
Santi Numi del ciel, pagar io deggio
Del mio debole amor non lieve il prezzo.
Vuol vendetta Didone. Ah! cada almeno
Sovra me solo il fulmine, e si salvi
L'onor, la fama, i miei Trojani, e il figlio.

Fine dell' Atto secondo.

ENEA NEL LAZIO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lavinia, Claudio e due guardie.

Cla. DEH! arresta il piè, non t' inoltrar. Le tende
Queste son dei Trojani, e a regal figlia
Non lice errar fra militari insegne.
Lav. Lice a sposa novella assicurarsi
Della pace dell' alma, onde non s' abbia
Tardi a pentir del sagrifizio un giorno.
Cla. Che vuoi di più? Non ti svelò il Trojano
Della donna l' arrivo ai nostri liti?
Non confessò quell' amorosa fiamma
Che l' accese in Cartago, e non sei certa
Che colla morte di Didon si è spenta?

Or che temi in raminga umil donzella
Che pietà cerca, e non amor? Che asilo
Forzata viene a mendicar dai fati,
E lui pietoso e non amante invoca?
Lav. Claudio, ahimè! chi ben ama, e chi sua vita
E sua sorte abbandona in man di sposo,
Di leggier non accheta i suoi sospetti.
Non insulto di Enea la fè, l' onore
Con ingiusto timor; ma chi può farmi
Certa d' un ver che alla mia mente è oscuro?
Chi sa dirmi se Enea d' amore ardesse
Per Didone o Selene? Oltre il suo labbro
Altre non ho testimonianze, e ancora
Di sua sincerità prove non conto.
Veggo donna regal del Lazio in riva
Ch' Enea rintraccia, ed il Trojano io veggo
Impegnato a prestarle utile aita,
E al padre mio raccomandarla ei stesso.
Nemica certo dell' eroe non viene.
Se chiedesse vendetta e della suora
Intenta fosse a vendicar la morte
Pietoso tanto non sariale il duce.
O l' amò un tempo, o la memoria in essa
Ama della germana, e amor potrebbe
Divenir forse la pietate un giorno.
Irritarlo non vuo'. Scacciar dal Lazio
Non intendo colei ch' egli ama e onora.
So che offesa pietade, o amore offeso
Non lasciarla di vendicarsi, e forse
In me cadrebbe la vergogna e il danno.
Enea scorto dai Numi omai del Lazio
Fatto è signor. Il genitor soggiacque
Al voler del destino; aperto il varco
Gli lasciò al nuovo regno, e Turno vinto
Più non contrasta al vincitor l' impero.
D' uopo dunque, tu il vedi, Enea non ave

Della man di Lavinia, e comprar deggio
Dal felice Trojan la mia fortuna.
Tanta gli Dei mi dier' ragion, fortezza
Da moderar colla dolcezza il foco.
Vuo' veder l'Africana; usarle io voglio
Tanta pietà, che abbandonar la sforzi
L'odio contro di me se pur ne avesse.
Vuo' di Enea meritar l'amor, la stima,
E assicurarmi simulando il trono.
Colpa so che non è coprir la tema
D'apparenza giuliva. Onesto è il fine;
E se per insultar fingere è colpa,
Simulare e giovar virtù si appella.

Cla. A sì saggio consiglio e chi potrebbe
Contrastare ed opporsi? Unico obbietto
Trovo in ciò la difficile intrapresa.
Malagevole parmi usar dolcezza
Dove regna il sospetto, e altrui celare
La tormentosa gelosia loquace.

Lav. Chi è colei che si appressa?

Cla. Oh stelle! E' dessa
La straniera cui cerchi.

Lav. Il fato arride
Al mio giusto desio. Scostati, e lascia
Che a lei sola favelli.

Cla. Ad un tuo cenno
Pronto m' avrai fra quelle tende. Amici,
Della figlia regal vegliate al fianco.
(*alle guardie, e parte.*

SCENA II.

Lavinia, guardie, poi Selene.

Lav. Smanie di gelosia, cedete il loco
Al più cauto disegno, e in mio soccorso
Arte si adopri non di laude indegna.
Sel. Spiriti di vendetta, una memoria
Resti al mondo di noi; pria che dal Lazio
Viva, o spenta mi tolga il mio destino,
Plachi l' ombra di Dido e il mio disprezzo
D' Enea crudele e di Lavinia il sangue.
Ma chi è colei che fra le tende io miro?
E' Trojana, o Latina? A me si avanza.
Chiunque sia, si eviti. *(in atto di partire.*
Lav. Arresta il passo,
Generosa Selene.
Sel. Tu, cui noto
E' il mio nome, chi sei?
Lav. Son tal, che forse
Di te sente pietà più che non pensi.
Sel. Di un' inutil pietà risparmia il dono.
Lav. Utile ti sarà se non la sprezzi.
Sel. Sprezza tutto il cuor mio fuor che vendetta.
Lav. Contro chi tanto sdegno?
Sel. A te che giova
Penetrare i miei torti e i miei nemici?
Lav. A te posso giovar.
Sel. Chi sei mi svela.
Lav. Compiacerti non sdegno. In me ravvisa
Di Latino la figlia.
Sel. Oh Dei! Lavinia?
Lav. Sì: come hai tu del nome mio contezza?
Sel. Ah! pur troppo l' ebb' io.
Lav. (Se sdegno ha meco

Enea la lusingò.)
Sel. (La mia nemica
Custodita è da guardie, ed io son sola)
Lav. Mi son noti i tuoi casi; il ciel sà quanto
Compatisco, o Selene, il tuo destino.
Sel. Non lo credo.
Lav. Fai torto alla mia fede.
Chi ha regio sangue e nobil cuor non mente.
Sel. Regal sangue nel seno Enea pur vanta,
E mente e inganna, e di tradir non teme.
Lav. Parli tu per Didone?
Sel. Ah ti son noti
Ver la germana i trattamenti indegni,
E di lui puoi fidarti? E non paventi
Della sua infedeltà le prove usate?
Scaccia il profugo Enea, ripara il danno
Che sovrasta a te stessa, e tua la gloria
Sia di punir lo sprezzator superbo
Delle afflitte reine.
Lav. Altri pensieri
Di pacifica legge io nutro in seno.
Si giustifica Enea dell' abbandono
Dell'amica Didone, e s'egli è pronto
D'usar tanta pietade a una germana
Quanto all'altra fu ingrato, esser l'estinta
Paga potrà se la vivente è paga.
Sel. Credi tu, che sperar poss' io pietade?
Lav. Chiedila, e l'otterrai.
Sel. La chiesi invano.
Lav. Che chiedesti ad Enea?
Sel. La man di sposo.
Lav. (Ah! non m'inganna il mio timor.) Ti è noto
Ver la germana il trattamento indegno,
E di lui puoi fidarti? E non paventi
Della sua infedeltà le prove usate?
Sel. I rimproveri intendo. Eh! dì Lavinia,

Che l'amore ti accieca, e un' infelice
Per vanitade, o per vendetta insulti.
Lav. Nò, t' ingammi, pietosa esserti bramo.
Tal mi avrai, se mi credi. Odimi: io sono
Destinata ad Enea. Non scelsi io stessa
Uno sposo stranier, che poco innanzi
Sconosciuto a me fu; nè creder puossi
Che arda in brievi momenti amore in petto.
Le nozze mie sono dai Dei volute,
Le accorda il padre mio, prescrive ei stesso
Questa legge alla figlia, ed il rispetto
Da noi pretende in sagrifizio il cuore.
Ma vuo' dirti di più, per darti prova
Di mia sincerità. Stassi a un tal nodo
Questo regno congiunto, e amor di regno
Compatibile in donna al trono avvezza,
Onesta brama a obbedienza aggiunge.
Tu infedel mi dipingi il stranier duce;
Tal sarà, non impugno. Ah! dì' Selene,
E chi di noi assicurar si puote
D' uno sposo fedele? E qual regina
Porge la destra, assicurata in prima
D'immancabile amor? Vuoi tu ch' io perda
Per sì lieve sospetto ogni speranza?
Vuoi che io ceda uno sposo e seco io ceda
Le ragioni del trono? Hai cuore in petto
Per consigliarmi a disonor servile?
Vuo' che amore ti sproni, e preferire
Vogliasi all'altrui ben la tua fortuna;
Ma che speri da lui che sol di regno
Mostrasi acceso, e dalla gloria spinto
Abbandonò la tua germana istessa?
Se giovarti potesse un mio rifiuto
E salvar me dall' invincibil danno,
Cederlo t' offrirei. Ma tal lusinga
E' per te vana e il mio periglio è certo.

Se ragione per ciò t'appaga e vince,
Tutta quella pietà che offrirti posso
Spera dall'amor mio. Del genitore
Promettermi poss'io. Nel Lazio istesso
Se un asìlo tu cerchi, asìlo avrai.
Se d'oro hai d'uopo e di soccorso e aita
Chiedila e l'otterrai. Quella germana
Che perdesti in Didone, in me ritrovi.
Tutto farò per te. Lasciami solo
Quel che poco ti costa e a me val tutto:
Sol la pace del cor ti chiedo in dono.

Sel. Poco chiedi Lavinia, è ver, ma il poco
Che mi chiedi non sai quànto mi costi.
Sì, ti credo sincera, e tal ti credo
Qualor del regno ambizíon confessi.
Nacqui anch'io in regia cuna, e so qual pena
Rechi a donna regal fortuna umìle.
Concedimi però che io non ti creda
Qualor meno di Enea ti mostri amante.
So d'amore la forza, e so ch'io stessa
Amai l'ingrato ad un girar di ciglio.
Segui il destin che ti governa, e segui
La passion che ti sprona; a me non spetta
Consigliarti o voler. Grata ti sono
Degli offerti tuoi don', ma non li accetto.

Lav. Compatisco, o Selene, anche il disprezzo
Che irritarmi dovria. So quanta pena
Costi ad un cor che a regal fasto è avvezzo
Il tollerar dei benefizj il peso.
Scordati di ogni offerta; a me perdona
Quanto diss'io per amicizia e zelo.
Vivi certa però che a farti lieta
Veglierò sempre, che le vie intentate
Non lascierò per sovvenirti, ad onta
Anco de'sdegni tuoi. Converti pure
In insulti al tuo grado i studj miei,

Le mie cure, i miei doni; andrai pertanto
Dall'obbligarti e dal rossore esente,
E la prima sarò ch' abbia al dispetto
Sparsi i suoi benefizj, e merti in cambio
Di sincera amistà rimbrotti ed onte.
Sel. Di sì strana virtù ravviso il fondo.
Promette il labbro, e l' imo cuor minaccia.
Lav. Tu nol vedi il mio cuor. Provalo, e osserva
Se dal labbro è discorde.
Sel. Io non mi espongo
Agl' insulti per prova.
Lav. Il tempo aspetta.
Giudice sia di veritade il tempo.
Sel. Non isperar che invendicata io viva.
Lav. Contro chi vuoi vendetta?
Sel. I miei disegni
Tenti invan prevenir.
Lav. Se le tue mire
Tendono all' onor tuo, m' avrai compagna
In qualunque cimento.
Sel. Eh dì piuttosto
Che tu sarai co' miei nemici in lega.
Lav. Ma quai son tuoi nemici?
Sel. Enea, tu stessa.
Lav. Io nemica a Selene?
Sel. Invan t' infingi.
Ti conosco; lo so. Ma di te pure
Men nemica non sono e non procuro
Sotto il manto d'amor coprir lo sdegno.
Lav. L'ira tua non m' offende. Io compatisco
Ovunque io vegga di natura i mali.
Colpa non hai del tuo furor; sei spinta
Da interno foco ad insultare a forza;
Men però non apprezzo il sangue, il grado.
Di pietà non mi pento, e in opra ogn' arte
Porrò per non lasciarti a' tuoi deliri.

(Vedrem se ha più poter pietade o orgoglio) (*da se.*
Sel. (Oh degno cor, se non mentisce il labbro) (*da se.*

SCENA III.

Enea e le suddette.

Ene. (QUì Lavinia e Selene? Ah tolga il cielo (*da se.*
Che sospetto, o timor ne abbia la sposa.)
Sel. (Eccolo il mentitor.) (*da se.*
Lav. Enea, perdona
Se ardir mi spinse oltre il dovere al campo.
Poichè t'intesi ragionar dei fatti
Della misera Dido, e dell'afflitta
Sventurata sorella, il cuor mi punse
Pietà di quest' abbandonata e sola.
A conoscerla venni, e a offrirle un segno
D'amicizia e d'amor. Spiacer non credo
Con sì giusto disegno al tuo bel core.
Ene. (Temo il livor di gelosia celato.)
Sel. (Scoppierà forse il suo velen frappoco.)
Ene. Lodo, Lavinia, in ogni guisa il saggio
Pensamento di pace, e non discaro
Esser deve a Selene. Ella ben merta
Generosa pietà che la ristori
De' sofferti suoi mali. Italia ancora
Scarso m'offre terren per darle asilo
Degno di lei che in regia culla è nata.
Scegli; Selene, ove albergar ti piaccia
Oltre il mare Tirreno, e offrirti io posso
A comprar terre ed acquistarti un seggio,
Oro che basti e fida scorta e legni.
Sel. Non ho d'uopo di te. Tienti i tuoi doni.
Lav. (Ch'ella parta non basta. Enea, se l'ama

Potria seguirla, o rintracciarla un giorno.)
Ene. Se quanto io t' offro disprezzar ti piace,
Bastami averti il mio soccorso offerto.
Adempito ho al dover. Scusa, o Selene,
Forzato io son del re Latino in nome
Sollecitar la tua partenza.
Sel. In nome
Del re Latin? Servi nel Lazio e regni?
Ene. Non regno ancor: servo non sono, è vero,
Ma rispetto chi regna.
Sel. Ah! sì, sul trono
Dee condurti Lavinia, e temi, ingrato,
L'aspetto mio che ti rimorde, e il nome
Di due germane a tristo fin condotte.
Partirò, non temer. Raminga e sola
Popoli scorrerò, provincie e regni,
E la fama di Enea dovunque io vada
Empirà il mondo d' ignominia e scorno.
Ene. (Ah! toglietemi, o Numi, un tristo oggetto
Di rimorso e d'orror!) *(da se agitato.*
Lav. Signor, perdona,
Grazia ti chiedo, e se fia ver che m' ami,
Contrastarla non dei.
Ene. Parla, e disponi.
Lav. Fa che resti Selene. Io non ho core
Di vederla partir. Regal donzella,
Sola, inerme, raminga a quai perigli
Non esposta sarìa? Se da se brama
Menar vita tranquilla, abbonda il Lazio
Di terreni fecondi, e il re mio padre
Crudo non è per denegar pietade
Se pietà gli si chieda. Io stessa, io stessa
Getterommi al suo piè, grazia chiedendo
Per colei che la merta, e tu, cui spetta
Dopo lui questo regno, ah non mostrarti

Ai Numi ingrato ed alla sposa avverso.
Ma se basta a Selene in regal tetto
Comoda stanza, e compagnia non sdegna,
A viver meco un vero amor l'invita.
Scusa se io ti dispiaccio. A forza io deggio
(a Selene.
Cimentarti a soffrir l'offerta ardita;
Differirla non giova; il mio silenzio
Danneggiar ti potrìa. Non arrossire
Di sì onesta pietà. Piegati, e credi
Che sente il cor ciò che t'espone il labbro.
Sel. (Ah che non giunge il simular tant'oltre.
Virtù in Lavinia ravvisar mi è forza,
Rara virtù che io non intendo ancora.)
Ene. (Qual nuovo esempio di virtù inaudita
M'offre il cor di Lavinia?) A te che sei
Arbitra del cuor mio non che del regno
Non mi oppongo, Lavinia. Al genitore
Reca tu le tue preci; e se non sdegna
Selene i doni tuoi, qui resti e scelga.
Lav. (Ah come lieto a trattenerla è pronto,
E a lei partir con qual mestizia impose!)
Sel. (Superar vuo'me stessa.) Alfin, Lavinia,
Cedo ai sospetti miei. Superba, altera
Non son'io qual mi credi. I doni offerti
Sprezzai allor che io li credea mendaci;
Or che amor gli produce, umìl gli accetto.
Lav. Star sola brami, o campagnia ti alletta?
Sel. Teco vivrò, se mel concedi.
Lav. (Intendo.
Di viver meco e con Enea si elegge.) *(da se.*
Sel. (Chi creduta l'avria pietosa tanto?) *(da se.*
Ene. (Eppure ancor di sospettar non cesso.) *(da se.*
Lav. Vieni meco, Selene; al padre io stessa
Ti condurrò.

Ene. Quivi Latin frappoco
Deve giungere anch' egli. Al sagrifizio
L' ora s' appressa e differir potete
Di vederlo nel campo.
Sel. Il sagrifizio
A qual nume dee offrirsi?
Ene. A Palla e a Marte.
Delle spoglie de' Rutoli depressi
Deesi parte agli Dei.
Lav. Sull' ara istessa,
Narrale pur, che d' Imeneo la face
Arder dovrà pria che tramonti il sole.
Che alle nozze di Enea sarà presente;
Che Lavinia vedrà regina e sposa;
Temi tu che dispiaccia a vergin saggia
Le altrui gioje mirar? Selene amica
Meco giubilerà. Dillo tu stessa,
Non ne provi piacer?
Sel. Piacere estremo. (*con difficoltà.*
Lav. (L' arte non ha di simular. Io posso
Alla prova sfidar le più sagaci.)
Ene. (In calma sembra e borrascoso è il mare.)
Lav. Enea, restami sol per mio conforto
Che tu aggiunga a' tuoi doni un altro dono;
Tua mi vuole il destino; amor mi trova
Del destino contenta, e ai pregi tuoi
Torto indegno farei se non ti amassi.
Pur se della tua fè certa non sono,
Vana è ogni altra speranza. Evvi chi crede
Poca fede in Enea; chi lo decanta
Di volubile amor. Deh! sgombra in parte
Quest' amaro sospetto, e dì s' io posso
Di tua costanza assicurar gli effetti.
Ene. Chi ti stillò sì rio velen nel seno?
Sel. Io quella son che conosciuto a prova

Il tuo perfido cor...
Ene. Vedi, Lavinia,
A chi gli arcani del tuo sen confidi.
Senti pietà per essa, io tel concedo,
Ma non fidarti di chi cova in petto
Qualche antico livor.
Lav. Nò, non pavento
Ad un' alma regal virtù nemica.
Qual livore nutrir Selene in petto
Puote contra d'Enea? Della germana
L'ombra onorata nell'Elisia pace
L'odio detesta e di vendetta il nome.
Fin che visse Didone, a lei Selene
Rivale ingrata immaginar non lice;
Nè tu sì rio che di due suore al foco
Arder potessi, e con le fiamme in seno
A me venissi a ragionar d'amori.
Perchè dunque sognar, che covi in petto
Di Selene il livor? Pensa piuttosto
Che amicizia la sproni a porti innanzi
Di Didone l'esempio. Ah sì! Selene,
Grata ti son: ma sarà fido Enea;
Dolente è già d'aver lasciata a forza
L'infelice perir. Vedrai che il Lazio
Tanto fido l'avrà, quanto il sofferse
L'Africa ingrato e mancator. Se m'ami,
Se ti cal di piacermi e d'esser grata,
Scordati quell'Enea che un dì vedesti
Di Cartagine ai lidi, e in lui ravvisa
Un altro Enea che di Lavinia è sposo.
Sel. Sì, Lavinia, t'intendo. Esigi il prezzo
Dell'offerta pietà. Lo merti, e ingrata
Non temer che io mi renda. Addio. Perennio
Vecchio mio condottier sarà impaziente
Di rivedermi. Vantai a tua gloria

Che, sia per arte o per virtù, mi sforzi
Ad amarti e piacerti a mio dispetto. *(parte.*

SCENA IV.

Enea e Lavinia.

Lav. (Ciò non bastami ancor.)
Ene. Poss' io, Lavinia,
Da te il vero saper?
Lav. Mi offendi a torto,
Se mendace mi credi.
Ene. Aprimi dunque
Senza stimoli il cuor. Dì: da qual fonte
Di sì strana pietà deriva il seme?
Lav. Deriva in me della pietate il seme
Dal bel core di Enea. L'eroico esempio
Di un eroe sì pietoso anima e sprona
Ai benefizj, e a sollevar gli afflitti.
Leggoti in sen la compassione, il duolo
Per la misera donna, e so che a forza
Le intimasti partir, temendo forse
In me destar di gelosia l' affanno.
Non dirò, che temendo i miei sospetti
Sia tu reo nel tuo cor. So ch' è incapace
Di colpevole fiamma il Trojan duce.
E' innocente il desìo che a lei ti sforza
Migliorare il destino. Allor che offersi
Alla bella Africana asìlo in corte
Lieto ti viddi e respirar contento,
Non dirò per amor, ma per pietade.
Se altro pregio non ho, che da te possa
Affetto meritar, per questo almeno

Lodami, e fammi di tua grazia degna.
Ene. Deh! perdona, o Lavinia; ancor non scopro
Chiaramente il tuo cor. Pallida veggo
Luce di finto zel fra nubi avvolto.
Tu paventi di me, tu celi a forza
L' importuno timor che ti molesta.
Lav. Ah! dì piuttosto che a temer ti astringe
Il rimorso, il rossor. Di mia virtude
Dubitar non potria chi non avesse
Macchiato il sen di fellonìa proterva.
Pensa di me quel che pensar ti giova.
Se non credi al mio cuore, al tuo non credo.
(*parte*.

SCENA V.

Enea solo.

Ah! sazio ancor di tormentarmi il fato
Non mi lice sperar. Qual ben, qual pace
Aver poss' io, se di sospetti e sdegni
La sposa abbonda, e minacciosa è meco?
Nò, non dò fede al simular sagace.
Duolmi de' suoi timori, e più mi duole
Dell' arte iniqua d' insultar fingendo.
Amor non merta chi d' amor le leggi
Sì vilmente calpesta; e sotto il nome
Di virtù, di pietà livor nasconde.
Donna avvezza a mentir sospetta sempre
Mi sarebbe, e odiosa. I Numi al Lazio
Nò spinto non mi avran, perch' io sagrifichi
A una donna mendace il cor, gli affetti,
Nè dal torbido sen di madre altera
L' Italia aspetta il successor promesso

Dal voler degli Dei. Se il nuovo impero
Mi promettono i fati, il lor decreto
Dalla man di Lavinia or non dipende.
Sappia Latin che al periglioso nodo
Non consento aderir. Se stessa incolpi
Del rifiuto la figlia, e il Lazio e il mondo
Amante nò, conquistator mi vegga.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ENEA NEL LAZIO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Navi che approdano, dalle quali col mezzo d' uno schifo sbarca Acate con alcuni soldati.

Aca. OH! ingrati venti, che il favor negaste
Alle vele Trojane e tardi al lido
Giunser per voi le vincitrici antenne!
Ah! chi sa dirmi, se disciolti all'ara
Abbia Enea i comun' voti, e se le vittime
In sagrifizio abbia all' altare offerte?
Questa saria dopo tant'anni e tanti
La prima volta che l'amico Enea
Senza me offrisse i sagrifizj ai Numi.

Quivi tutto è silenzio. Ecco la tenda
Del Trojan duce senza guardie. Segno
Quest'è, che lunge è il condottier dal campo.

S C E N A II.

Lavinia e detto.

Lav. (Giunge opportuno al mio disegno Acate.
Questo amico di Enea mi ascolti, e ceda.)
Lascia che teco mi consoli, o prence,
Della vittoria che sull'onde avesti.
Enea per terra, e tu per mar pugnaste
Con eguale valore, egual fortuna.
Chiaro si vede che due stelle amiche
Vi produssero al mondo, e nati siete
Per gir del pari in amicizia e in pregio.
Aca. Mi onoran troppo, e insuperbir mi ponno,
Generosa Lavinia, i detti tuoi.
Servo al destin del valoroso amico;
E ovunque io pugni il suo destin mi assiste.
Ma perdona l'ardir. Saper io bramo
Se ancor si è offerto il sagrifizio ai Numi.
Lav. Nò, compiuto non è. Te sol si aspetta
Dal pietoso Trojano. Unir intende
Ai terrestri trofei que' che tu rechi
Dalle vinte Triremi. E' non ardisce
Offrire ai Dei senza il suo fido Acate.
Aca. Oh saldo amore! Oh generoso amico!
Lav. Tu ch'or vieni dal mar contezza avesti
Di novella avventura a questi lidi?
Aca. Vuoi tu dir di Selene?
Lav. Appunto. E come
Informato ne sei?
Aca. Da più di un legno
Spinto dal lido ad ajutare i nostri

Combattuti dal mar, parlarne intesi.
So che la suora di Didon, fuggita
Da i furori di Jarba, agil naviglio
Scelse opportuno, e con un vecchio unita
Dopo mille perigli al Lazio è giunta.

Lav. Sai più?

Aca. Non più.

Lav. Sai fino ad ora il meno,
Ma in brevissimi accenti or io tel narro.
Fu Selene rival della germana;
Amò in Africa Enea. L' amor converse
In pensieri di sdegno e di vendetta.
Io placarla tentai. La mia pietade
Ebbe alfin la vittoria e più non brama,
Nè agli affetti di Enea, nè al sangue aspira.
Darle stato convien. Ch' errante vada
Vergine illustre, e attribuisca i danni
Del suo fiero destino al Trojan duce
L' onor d' Enea non acconsente e il mio.
Resta al Lazio Selene. Io stessa offersi
Alla misera donna albergo in corte,
E soffrirò fin che altra via si appiani,
Un periglio vicin. Stà il mio periglio
Nel timor, che rinovi i primi affetti,
E scordatasi un dì dei benefizi
Mi divenga rival l' amica istessa.

Aca. Lodo la tua pietà; ma deh! perdona;
Non fu sano consiglio offrirle albergo
Al tuo sposo vicin.

Lav. Nè il cor mi soffre
Giovane sola, in forastier paese
Mandar raminga a mendicare asilo.

Aca. La virtù dunque che a pietà ti sprona
I rei sospetti a dileguar t' insegni.

Lav. Provai di farlo e il mio valor non regge.

Aca. Cambia il disegno, e fa che vada altrove

Provveduta e soccorsa.
Lav. Al preso impegno
Più non lice mancar.
Aca. E' per te adunque
Ogni speme perduta, ogni consiglio?
Lav. Un consiglio, una speme ancor mi resta,
Aca. E qual fia?
Lav. Che Selene altrui legata
Sia con eterno indissolubil nodo.
Aca. Opportuno è il rimedio. A lei sol resta
Degno sposo trovar. Chi in regia culla
Ha sortito il natal non si abbandona
A sposo indegno di real grandezza.
Lav. Bastar ben puote a un' infelice oppressa
Sposo illustre ottener che nutra in seno
Sangue di Eroi, se non possiede un trono,
Aca. Speri tu rinvenirlo?
Lav. Ah! sì, lo spero,
Quel valoroso, quel fedele Acate
D' Enea compagno, e nelle sue sventure
Seguace ognor, consolatore e scorta
Negherà forse un testimon novello
Di sincera amistade al caro amico?
(*vedendolo disposto a parlare,*
Lasciami dir, non mi troncar gli accenti
Pria che il labbro li compia. Enea quì venne
Patria e regno a cercar. La prima base
Dell' impero novello a lui promesso
E' del Lazio il terreno, ed io son quella
Che gli apro il varco e gli assicuro il trono.
L' amo, egli è ver, ma non so quanto amore
Resister possa ai miei gelosi affanni.
Nè giova il dir: puoi discacciar Selene;
Più da lontan che da vicin la temo,
E di Enea non mi fido, e finche sciolta
Sia Selene da un laccio io tremo, e invano

Spera Enea di vedermi amante e sposa.
Creder non vuo' che del Trojan la mente
Volga arditi pensieri, e fermo aspiri
Senza la destra mia vedersi in trono.
Tutto può la violenza; in mano ha l'armi,
Non gli manca il poter; ma chi di glorie,
Chi d'onore si vanta, alle rapine
Non rivolge il pensier, nè a un popol nuovo
L'indegna taccia un tal Eroe procura.
Pace, amore, giustizia, ecco le basi
Del felice governo. Ah! tu puoi solo
Tanto ben procacciar. Tu puoi d'Italia
Far la felicità, d'Enea la gloria,
Di Lavinia il riposo. Il padre mio ..
Ti sarà debitor; chiamarti il Lazio
Tua difesa dovrà. Quel caro amico,
Per cui tanto sudasti e il sangue istesso
Non ricusi versar, la sua fortuna
A te solo dovrà. Muoviti, Acate,
Per onor, per amor, per gloria e zelo.
Terminato ha il mio labbro, il tuo risponda.
Aca. Brievi saranno i detti miei sinceri.
Quel che giova ad Enea piace ad Acate,
L'amico il chieda e la parola impegno.
Lav. Ah! non poteasi da un Eroe Trojano
Men virtute sperar. Sì, tu mi rendi
La smarrita mia pace. Enea consiglia;
Lieto sarà. Se non lo fosse, oh Numi!
Saria certo l'inganno. Odilo; io spero
Ch'egli ti pregherà. Selene anch'essa
Giubilerà di sua fortuna. Io corro
Della misera in traccia. Ah non più misera,
Fortunata donzella! Oh valoroso,
Oh magnanimo Acate! Oh raro esempio
D'onor, di fede, e d'amicizia al mondo! (*parte*.

SCENA III.

Acate, poi Enea.

Aca. AH! non credea dell'amicizia al nume
Sagrificar la libertade ancora.
Io di Cupido e dei suoi lacci avverso
Vedrò sua face a mio dispetto accesa?
Ed Enea me l'impone? Ah! non mel disse
L'amico ancor. Eccolo. Un sol suo cenno
Può far Cupido agli occhi miei men fiero.
Ene. Opportuno ti trovo. Ah! vieni meco,
Vieni, ho d'uopo di te.
Aca. Dove?
Ene. Alla reggia.
Aca. Che ti turba, signor?
Ene. Per via palesi
I miei sdegni farotti, e i miei disegni.
Aca. Incontrasti Lavinia?
Ene. Sì, l'ingrata
Procurai d'evitar.
Aca. Non l'ami?
Ene. Io l'odio.
Aca. Ami forse Selene?
Ene. Nò, tel giuro,
Non amo alcuna, e dell'amor mi pento
Che m'arse un dì pel loro sesso ingrato.
Aca. E me vorresti ne' suoi lacci involto?
Ene. Io?
Aca. Non sei tu che per placar Lavinia
Di Selene mi brami amante e sposo?
Ene. Sogni, amico, o vaneggi?
Aca. Un sogno adunque
Di Lavinia sarà.
Ene. Sì mal conosci

Della perfida il cuor? Non dassi al mondo
Labbro del suo più mentitor. Sentita
Se l'avessi cangiar nome agli affetti,
Mascherar la pietà, vestir lo sdegno
Di studiate menzogne, abborriresti
Di donna il nome, le parole, e i guardi.
Vieni; tutto saprai.

Aca. Che fare intendi?

Ene. Rinunziar quella infida al re Latino.

Aca. Ed il regno, signor?

Ene. D'un regno al costo
Sdegno soffrir sagrificato il cuore.

Aca. Ma il voler degli Dei...

Ene. Se i Dei prescritto
Hanno al sangue di Troja il nuovo impero,
Altra via me l'acquisti.

Aca. Ah! non macchiare
D'infedeltà le tue primiere imprese.

Ene. Non merta l'amor mio donna mendace.

Aca. Ella meco parlò. Geloso affetto
Sospettosa la rende.

Ene. E perchè seco
La cagione voler de' suoi sospetti?

Aca. Del tuo cor non si fida.

Ene. Usa a mentire,
Fedeltà non conosce.

Aca. Allor contenta
Fora che sposa la rival vedesse.

Ene. Ami tu compiacerla?

Aca. A forza, il giuro,
Lo farei sol per compiacere Enea.

Ene. Sì mal non pago i generosi uffizi
D'un amico fedel. Lavinia ardita
Troppo vuol, troppo chiede; e quel che brama
E' dubbio sempre, e di deluder tenta.
Opra cred'io della spietata Giuno,

Ne-

Digitized by Google

Nemica al sangue mio l'accesa face
Di sì tristo Imeneo. Venere intenta
Alla difesa mia l'ardir m'inspira,
Pria che stringasi il cor, disciorre il nodo.
Seguimi, e non temer. Nei fati amici
Sta la mia sorte, e non di donna in seno, *(parte.*
Aca. Oh fati oscuri! Oh instabile fortuna!
Oh fallace del cuor consiglio umano! *(parte.*

SCENA IV.

Lavinia e Selene.

Lav. Lo vedesti?
Sel. Lo vidi.
Lav. E che ti sembra?
Sel. Odioso agli occhi miei.
Lav. Non è d'Acate
Odioso il sembiante, e tal ti sembra
Perchè altro amor ti ha prevenuto il cuore.
Sel. Provo l'effetto, e la ragion non cerco.
Lav. Deh! saggia amica, a superar t'impegna
Questa prima del cuor ripulsa ignota.
Tornalo a riveder. Parla, conversa;
Avvezzati a soffrir sguardi e parole.
Credimi spesse volte amor s'insinua,
Dove non si credea scopronsi i pregi
O del volto o del cor. L'odio talora
Divenir puote indifferenza, e nasce
Anche l'amor da indifferente oggetto.
Fallo, se far nol vuoi per tuo consiglio,
Per piacere a Lavinia. Io te lo chiedo
Per quell'amor che ti giurai, per quanto
O per te feci, o per te far promisi.
Possibil fia, che a chi giovarti aspira
In compenso ti trovi ingiusta, ingrata?

Sel. Bella, egregia pietà d' alma sublime
Che benefica e dona, e agl' infelici
Del pungente rossor risparmia il peso!
Ecco al primo momento in cui ti spiaccio,
Mi ricordi non sol quant' io ti devo,
Ma i rimproveri aggiungi, e in ricompensa
Mi chiedi il cor sagrificato in dono.
Lav. Sai tu perchè di rammentarti ho ardito
Quanto feci per te? Perchè ti scorgo
Ai benefizj e alla pietade ingrata.
Sì, poichè tu lo vuoi, soffri il rossore
Di sentirlo ridir. Raminga, oppressa
T' offro aita e soccorso. Al regio tetto
Meco stessa t' invito, e al tuo destino
Tutto il poter del genitore impegno.
Che ti chiedo, crudele, in ricompensa
Di sì larga pietà? Chiedoti solo
Procurar la mia pace, e tu non cessi
Di mover guerra ai miei dubbiosi affetti!
Credi tu che io non vegga esser la fonte
Del disprezzo d' Acate amor protervo,
Pertinace lusinga, e reo disegno
D' involarmi lo sposo, e forse il trono?
Ma t' inganni se il credi: ho già finito
Teco di simular. Lo feci allora
Che giovarti potea virtù destata
D' interesse o pietà. Vano è sperarti
Ragionevole, umana. Ecco mi spoglio
Del pacifico ammanto, e apertó sdegno
Ti giuro in faccia, e tua nemica io sono.
Sel. Grazie agli Dei, mi favellasti alfine
Col linguaggio del cor. Conobbi, è vero,
I primi tratti di amistà sospetta;
Ma tant' oltre spingesti arte ed ingegno,
Che fui forzata a darti fè. Lavinia,
Che pretendi da me? Finor non ebbi

Dei tuoi don' che le voci, e se mi chiedi
Anticipata la mercede, e brami
Che io renda più che non ottenni, e prima
Ch'abbia de' doni tuoi certezza alcuna,
Generosa non sei ma a caro prezzo
Vendi per fin gli sguardi e le parole.
Non ti basta ch'Enea scordarmi io sappia,
Vuoi che io mi leghi a tuo piacer. Non badi
Se a vergine regal convenga il nodo,
Se il desìo vi concorra e il cor l'approvi.
Fingi voler la mia fortuna, e aspiri
A volermi infelice. Ecco il tuo dono,
Ecco l'alta pietà, di cui ti vanti.
Inutil vanto, menzognero affetto!
Lav. Se indegno al sangue tuo reputi Acate,
Poco stimi il valor, poco per esso
L'amicizia di Enea. Se il cor repugna,
Violentarti non vuo'. Libera vivi;
De' miei doni profitta. Io non ritratto
Quant' offersi e promisi, e non ti chiedo
Nè grato cor nè ricompensa alcuna.
Vieni pure, alla reggia alberga ed usa
A tuo piacer di libertade intera.
Sappi però, che fin che a Enea vicina
Libera ti vedrò, la man di sposa
Ei da me non avrà; nè fia sicuro
Del Latin soglio e di regnare in pace...
Soffri, se hai cuor, di seminar discordie,
Di sconvolger la reggia e opporti sola
Del fato inevitabile alla possa.
Sel. Dì che pentita dell' offerto asilo
Brami ch'io parta, e di partir son pronta.
Lav. Il tuo ben cerco, e tu ti eleggi il peggio.
Sel. La libertade è il maggior ben ch'io bramo.
Lav. Odj il nome di sposa?
Sel. Odio il legarmi

Con spiacevole oggetto.
Lav. Enea sarebbe
Tuo desiato amor?
Sel. Enea promisi
Cancellar dal mio sen. Mancar non usa
Se promette Selene.
Lav. Invan presume
Chi fu schiavo d'amor disciorre il nodo.
Sel. Lo disciolse ragion, consiglio, impegno,
Onestate, dover.
Lav. Nol credo appieno,
Se di fiamma novella il cuor non t'arde.
Sel. Senz'amar non si vive?
Lav. Ah! chi una volta
Gustò il bene d'amore, amar non cessa.
Sel. Io, che il mal ne provai, d'amar non curo.
Lav. Dì che il male provasti, e il ben ti cale.
Sel. Godi tu sì gran ben.
Lav. Goder non spero
Sin che tu me l'invidj.
Sel. Il tuo timore
Fa torto ai pregi tuoi.
Lav. Preval talora
L'artifizio a ragion.
Sel. Mal pensi, e peggio
Osi di favellar.
Lav. Sincera io parlo.
Sel. Ad Enea più non penso.
Lav. Io non tel credo.

SCE-

SCENA V.

Al suono di militari strumenti vedesi comparire Ascanio con seguito di soldati Trojani carichi di trofei, fra' quali la testa di Turno sopra di un' asta.

Ascanio, Lavinia e Selene.

Asc. Principessa, vincemmo. Osserva, osserva
Di Turno il teschio minaccioso invano.
Mira colui che alla tua reggia infesto
E al tuo tenero cor, d' affetti invece
Usar violenza, e pertinacia osava.
Ebbe l' onore il braccio mio dal busto
Di troncar l' empio capo, e il suo tiranno
Togliere al Lazio, e alle novelle imprese
Delle genti Trojane un fier nemico.
Lav. Valoroso garzon, le prime prove
Di tua rara fortezza alti presagi
Son di tua gloria e del nascente impero.
Sel. E chi è colui che in verde età nutrisce
Sì magnanimo cor?
Lav. D' Enea t' è ignoto
L' unico figlio? Non conosci Ascanio?
Sel. Parlar ne intesi, ma nol vidi ancora.
Finch' Enea fu in Cartago, in altri mari
So ch' errava il garzon.
Asc. D' Africa è dunque
La straniera gentil? (*a Lavinia.*
Lav. Selene è questa,
Di Didone germana. Hai tu contezza
Della misera donna?

Asc. A me purtroppo
Noti sono i suoi casi; e assai mi dolse
Che a forza il padre mio cedendo al fato
Abbia condotta l' infelice a morte.
Sel. Grata ti son di tua pietà. Raminga
Vedi la suora di reina estinta.
Lav. (Oh me felice, se d'Ascanio in petto
La pietade in amor per lei cangiasse!)
Asc. E qual riparo il genitor destina
D'un' illustre donzella alle sventure?
Lav. Quanto allo stato suo prometter lice
Offre il pietoso Enea. Comprar terreni
Non ricusa per lei. Ma sola, inerme
Dove puote sperar sicuro asilo?
Io le offersi alla reggia albergo amico,
Ma non soffre chi nacque in reggia cuna
Altrui dover la sussistenza amara.
D'uopo avrìa d'uno sposo, e tal che un giorno
La facesse reina. Ah! se d'Ascanio
La pietade e l' amor parlasse al cuore
Egli solo potria rendere al padre
La fama illesa e consolar l'afflitta.
Non rispondi? Non parli?
Asc. Io non dispongo
Senza il cenno paterno.
Lav. E se un tal cenno
Fosse conforme al mio consiglio, avresti
Repugnanza o piacer?
Asc. Chi mai potrebbe
Sprezzar beltade a regio sangue unita?
Lav. Oh felice Selene! Odi? Ti apprezza
D'Enea la prole; il successore eletto
All' impero Latino; il giovin prode
Vincitor de' nemici, in cui si aggiunge
Di beltà il pregio e di dolcezza il vanto.
Dimmi, avversa saresti al dolce nodo?

Sel. Avversa non sarei.
Lav. Secondi il cielo
Il bel desio, che ha le vostr' alme unite.
Scorgo negli occhi vostri un certo raggio
Di reciproco ardor; vi leggo in fronte
Un non so che d' unanime e concorde,
Che l' un per l' altro vi dichiara il fato
Discesi in terra a far felice il mondo.
Deh! seguite ad amarvi. Io stessa, io stessa
Ad Enea svelerò l' illustre arcano,
E lui farò de' desir' vostri amico.
Tu seconda gl' impulsi, e arrendi il core (*a Selene.*
A magnetica forza, i Dei ringrazia,
E deponi lo sdegno, e in me confida.
Sel. Sì, ti amo, e t' amerò più che non credi.
Più chiaro or veggo e riconosco appieno
Il tuo cor, la tua mente, i tuoi pensieri.
Solo il figlio d' Enea può farti amica
Colei che abborri e che d' amar fingesti.
Scuso la gelosia che il cor ti preme.
Compiacerti desio. Trarti dal seno
I sospetti saprò se Ascanio è il sposo. (*parte.*
Lav. (Vogliano i Dei che il padre suo consenta.)
Ad età cui convien d' amore il foco
Alfin giungesti; e saggio è chi ad Imene
I primi del suo cor moti consacra.
Selene è umile, generosa, e in volto
Di beltà le scintilla acceso raggio.
Oh te beato se al possesso arrivi
Di tanto bene!
Asc. Ah! sì lo veggo, il sento.
Impaziente il cor s' agita e balza.
Con invid' occhio il genitor vedea
A' novelli imenei passar giulivo.
Parlagli tu per me. Le vinte spoglie
Vò a deporre al suo piè; ma il mio rispetto

Digitized by Google

Non mi concede disvelargli il cuore.
Spero nell'amor tuo. Deh per affetto
Siami tu madre, e le mie nozze impetra.
(parte con tutto il seguito.

Lav. Non temer, no, che più di te mi cale
Che tu stringa Selene. Ah! non sai quanto
Mi può render felice un cotal nodo.
S'ella è sposa del figlio, ogni sospetto
Si dilegua del padre, e questa sola
Fors' è la via d' onde la pace io spero.
Quanto mi costi, o amor! Ah no piuttosto
Quanto mi costi gelosìa di regno!
L' uno e l'altro per me da Enea dipende,
E se tem'io che una rival mel tolga,
Giusto è il timore, e il rimediarvi è giusto.
Che non fec' io finor? Qual arte o ingegno
Non cercai d'adoprar? Fortuna alfine
Il crin mi porge, e d'afferrarlo io tento.
Deh! cessi Enea, cessi Selene e il mondo
Di rinfacciarmi i simulati affetti.
Finsi, ma per virtù; giovai fingendo
A me stessa e ad altrui, nè danno o pena
Procacciar meditai. Felice il mondo,
Se qual finse Lavinia ognun fingesse.

Fine dell'Atto quarto.

ENEA NEL LAZIO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Selene e Perennio.

Sel. QUanti affanni, Perennio, e quante pene
Ti risparmiai col mio silenzio! Avresti,
Se io ti chiamava de' miei casi a parte,
Meco pianto più volte in un sol giorno.
Per. Ma tormento leggier, credi, non m'era
Il non vederti e dubitar mai sempre.
Io non ardìa, quando vedeati unita
Con Enea, con Lavinia, alzar lo sguardo
Non che il passo inoltrar. Provai talvolta
Di lontano sentir, ma vecchio io sono,

Gli organi ho guasti od imperfetti almeno.
Or in brieve tu sai quel che mi accadde.
Sel. Quel che giova sapere è la speranza,
Che se mancami Enea, mi sposi il figlio.
Per. Non è perdita alfine. Alfin tu cambi
Viril guerriero in giovinetto amante,
E il cambio è tal che agl'imenei conviene.
Sel. Voglia il ciel che ciò segua.
Per. Il ciel lo voglia,
Per te, per me che di riposo ho d'uopo.
Sel. Ecco i Trojani.
Per. Dove son?
Sel. Non vedi
Che si avanzano al campo?
Per. Oh me infelice!
Ogni dì più deteriorando vado.
Veggo oggetti confusi, e non discerno...
Or discerner principio. E' quegli Enea.
E quella al fianco suo Lavinia è forse?
Sel. Che dì tu di Lavinia? Era poc'anzi
Fra le donne Trojane, e da Laurento
Parti che ora ne venga?
Per. Ah! la memoria
Mi comincia a tradir.
Sel. Che sì, che donna
Credi il figlio di Enea?
Per. Ascanio è quegli?
Sel. Sì; che ti par?
Per. Ah! se di te fia sposo
Ti dimentichi Enea, Cartago, e Dido.

SCENA II.

Enea, Acate, Ascanio con seguito e detti.

Ene. OLA'; si alzi l'altare. Il sagrifizio
Preceder deve il tramontar del sole.
Vittime e spoglie sien recate all'ara,
E i sacerdoti ad offerir sian pronti. (*si appressa l'ara.*
Per. Non ti guarda il garzon. (*piano a Selene.*
Sel. Rispetta il padre. (*piano a Per.*
Asc. (Ahimè, se il genitor Lavinia insulta
Nulla spero da lei; Selene io perdo.) (*da se agitato.*
Ene. Sian di Pallade e Marte i sacri onori;
Amor non entri degl' incensi a parte;
E tu che nell' april de' tuoi verd' anni
Ti donasti alla gloria, impara, o figlio,
Odiar d'amore le saette e il nome.
Sel. (Misera me!)
Per. (S'egli dal padre impara
Non odierà sì facilmente amore.)

SCENA III.

Lavinia e detti.

Lav. COme, signore, il sagrifizio è pronto,
E Lavinia si esclude, e 'l re mio padre
Non si attende all' altar?
Ene. Noi siam Trojani.
Sagrifichiamo ai Numi nostri. Al Lazio
Altar non manca e sagrifizio e nume.
Lav. Qual nuovo stil, qual minaccioso aspetto?
De' Latini e Trojani un popol solo
Stabilito non fu? Sull'ara istessa

Trojani numi, e deità Latine
Venerar non si denno? Io più non sono
Destinata ad Enea?
Ene. Lavinia, io venni
Pace al Lazio a cercar, non guerra e sdegni.
Turno mi provocò, Turno fu vinto.
Se altri popoli arditi alzan la fronte
Meco pugnano i fati, e non li temo.
La domestica guerra io sol pavento,
E tu ovunque la porti ove t'annidi.
Se t'offendo, perdona, e da ciò ammira
Quanto diverso è dal tuo cuore il mio.
Per piacermi tu fingi, ed io ti spiaccio
Perchè finger non so. Mi valse un giorno
A scoprirti per sempre. In un sol giorno
Tant'arte usasti e machinasti in guisa,
Che scarsissima fede in te ravviso,
E chi fè non apprezza amor non merta.
Se non legaci amor, qual altro nodo
Dee soffrirsi fra noi? Vile interesse
L'alme illustri non lega. Io non intendo
Che il tuo regno mi doni, e non aspiro
A rapirlo a tuo padre. Ampio terreno
Lungo il Tebro si estende; Ardea le porte
Mi aprirà al nuovo sole, e mia conquista
Fia de'Rutoli il regno. In pace viva
Il tuo buon genitor. Vivi tu stessa
Fin che vuole il destin; ma dal tuo seno
Prole non nasca a contrastarmi il Lazio.
A me più non pensar; ma non per questo
Di novelli Imenei desio m'accende.
Odio il perfido amor. Tu avesti il vanto
Di farmi odioso di Cupido il nome.
Amo la gloria. Nel mio figlio Ascanio
Ha un erede il mio sangue I miei Trojani
Tutti son figli miei. Riposo e pace

Deggio a lor, deggio a me. Lavinia, udisti;
Se più sposa non sei te stessa incolpa.
Lav. Molto dicesti, e s'io soffersi e tacqui,
Tacer ti prego e sofferir per poco.
Rea son' io nel tuo cor; rea d'un delitto
Che tu innalzi alle stelle, e ch'altri forse
D'ingegnoso mister dariagli il nome.
Sembra a te che il coprir di lieto ammanto
Il timore o il livor, senza disegno
Di vendetta o d'insulti, a render basti
Perfido un core e d'ogni stima indegno?
E che donna regal che la sua pace
Simulando procacci, in faccia al mondo
Delinquente apparisca, e sposo e regno
Perda, e fama e decoro, e soffra quante
Soffrir dovrebbe una tiranna, un' empia?
Esaminiam della mia colpa il fonte.
Gelosia mi sedusse; e qual più forte
Prova di vero amor può darsi in sposa
Oltre un vivo timor? Mancava forse
Fondamento al sospetto? In faccia mia
Non vantossi di te Selene amante?
Africa non ti vide a lei vicino?
Non ti segue nel Lazio, e non ti chiama
Perfido, mancator? Dovea soffrirla
Senz' amaro dolor? Lasciar doveva
Che innanzi a me ti ridicesse ingrato?
Poco amor, poca stima, e scarso zelo
Mostrato avrei per lo novel mio sposo.
Dirai: dovevi palesar la tema,
Sfogar lo sdegno, e minacciare ardita.
Piacerebbeti, Enea, sposa superba
Che sapesse insultar? Dì: quella pace,
Che tu venisti a rintracciar nel Lazio
Spereresti da un cuor sdegnoso e fiero?
Scelsi fra dubbi miei la via men dura

Per, te per me, per la straniera istessa.
Vincerla procurai. L'affetto in uso
Posi pria che il rigore; e se giungesti
A scoprire il mio cor, lodar dovevi
L'arte discreta e le discrete mire.
Allor che amasti, e abbandonar pensavi
La tua bella Didone, hai tu svelato
Crudelmente il disegno, o pur cercasti
Differirle la pena, usando ogni arte
Per trattener le lagrime scorrenti? (*Enea si agita.*
Ti ho toccato nel cuor; comprendi adesso
Se colpa è il simular, e vedi quanto
Maggior ragione a finger mi costrinse.
Fui gelosa di te, lo sono ancora,
E lo sarò finchè non dia Selene
Altrui la destra, e il mio timor sia spento.
Se sia ver quel ch' io narro, Acate il dica,
Acate cui tentai d'unir Selene.
Ma Selene, cui noto è il suo costume,
Sposo non ama agl' imenei forzato.
Finalmente m'aperse il ciel cortese
A migliore speranza un nobil varco.
Quest' Ascanio, signore, in cui la terra
Fida l'alte speranze, e quando mai
Svilupperà que' fortunati germi
Cui l'Italia sospira e Troja e il mondo?
E' nel fior dell' età; di amor le vampe
Sente già nel suo cuor. Più degna sposa
Gli potresti tu dar? Potresti meglio
Compensar di Selene i mali estremi
Derivati da te, che darle un figlio
Parte del sangue tuo? Mancar ti puote
Nell' Italia feconda ampio terreno
Per stabilire alla tua prole un seggio?
Credi, non spiacerebbe al prode Ascanio
La vezzosa Selene, a lei non spiace

Il fervido garzon. Osserva in esso
Quel modesto rossor che parla e tace.
Ah! se il consiglio mio d'applauso è degno,
Sposa lieta m'avrai... Ma ohimè, che dico?
Sposa tua più non son; rea mi dichiara
Il severo tuo labbro. Un lieve fallo
Tanto spiace ad Enea che abborre il nome
Del più tenero amor. Calpesta i dritti
Della fè, dell'onore; imprime in fronte
A una figlia regal d'obbrobrio un segno.
Infelice Lavinia, ah! che mi resta
Fuor di morte a sperar? Pietade, amici.
Non la chiedo ad Enea, che il duolo e il pianto
Crederà una menzogna; a voi la chiedo;
Voi pregate per me. Vi è noto appieno
Il mio cuore qual sia. Barbaro amore,
Fosti tu la mia colpa. Ah! sei tu solo
Nell'afflitto mio cor la pena estrema.

Ene. Ah! Lavinia, non più; quel pianto amaro
Temer non posso e giudicar menzogna.
Se fingesti con pena, e se virtude
Parveti il simular, se onesto è il fine,
Scuso l'inganno e ogni spiacer mi scordo.
Tu perdona, mia cara, al giusto, al santo
Amor di verità che m'arde in petto,
E di qualunque finzion si sdegna.
Pur troppo è ver, che per amor mi valsi
Di tal arte con Dido, e sdegno ho meco,
Ma in te d'amor la stessa colpa io scuso,
E t'amo e stimo, e sposa mia ti abbraccio.

Asc. Ciò non basta, signor; se altrui non leghi
Di Selene la man, Lavinia è inquieta.

Ene. Oh! saggio figlio, che provede al bene
E alla quiete d'altrui! Lo zelo intendo
Che il cor t'infiamma, e a parlar move il labbro:
Ma vuo' render giustizia in un sol punto

A due figlie reali. Abbia Lavinia
Quella pace che brama, abbia Selene
Quello stato che merta. A te destino
Di Turno il regno, e la donzella in sposa.
Lav. Or sì che lieta sposo mio ti chiamo,
E t'abbraccio contenta, e ti prometto
Perpetuo amor, sincerità perenne.
Asc. Pietoso genitor, grazie ti rendo.
Sel. Scusa, Enea, del mio cuore amori e sdegni.
Te mio benefattor, padre e signore
Sempre mai chiamerò.
Per. (Pianger m'è forza
Per estremo piacer.)
Aca. Signor, mai sempre
Pietoso fosti, e ne raddoppi il vanto.

SCENA IV.

Claudio e detti.

Cla. ENea, quì presso è il re Latin. Lavinia
Vuol che ad esso si renda. Arde di sdegno
Contro te, contro lei, nè vuol che resti
Fra i Trojani in ostaggio una sua figlia.
Ene. Dì che venga a veder la degna figlia
Fatta sposa d'Enea.
Lav. Supplica il padre
Che a parte venga del piacer ch'io provo.
Cla. (Come l'instabil Dea cangia d'aspetto!) (*parte*.
Ene. Fumi l'ara d'incensi, e al sagrifizio
Sian le vittime offerte. Unite in rogo
Sian le spoglie serbate ai sacri Numi,
E tra fiamme giulive ardano, e Giove
Tuoni a sinistra, e i nostri doni accetti.
(*si eseguisce da' sacerdoti quanto Enea ha ordinato*.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Latino, Claudio, soldati e detti.

Lat. Poss'io sperar, che il valoroso Enea
Renda giustizia al sangue mio, nè voglia
Un re amico pagar con sdegni ed onte?
Ene. Deh perdona, signor; confesso il torto,
E ne ho pena e rossor. Merta Lavinia
Il rispetto e l'amor. L'amo ed apprezzo
Il suo cor la sua destra e il sangue illustre.
Ecco l'ara, ecco il nume; altro non manca,
Che il cenno tuo per vincolar due cuori.
Lav. Deh, padre mio, non ritardare il cenno.
Lat. Non m'oppongo. Si faccia, e il ciel n'arrida.
Ene. Dammi, sposa, la destra.
Lav. Deh! preceda
L'imeneo di Selene.
Ene. Ancor ne temi?
Porgi, figlio, la destra alla tua sposa.
Asc. Eccola. Oh me felice!
Sel. Oh amico fato!
Ene. Sei contenta?
Lav. Lo sono. Eccoti, o caro,
La mia mano e il mio cor. Vivi sicuro
Di mia sincerità. Sol se dicessi
D'amarti poco, lo direi fingendo.
Ene. Compito è già del sagrifizio il rito.
Scenda il chiaro imeneo di pace empiendo
Del Tirreno le sponde e Italia tutta.
Ecco Troja rinata, ecco l'impero
Che promisero i fati alle nostr'armi.
Enea regna nel Lazio, e il Tebro aspetta
Figli da lui, che daran legge al mondo.
Deh! si avveri il presagio a me svelato

Digitized by Google

Dal padre Anchise cento volte e cento:
Figlio, mi disse, il sangue tuo sul Tebro
Secoli regnerà. Superbia alfine
Troncherà il corso della sua fortuna;
E vedrassi d'Eroi dal più bel seme
D'Adria nel sen rinovellar l'impero.

Fine della Tragedia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

C05782132

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google